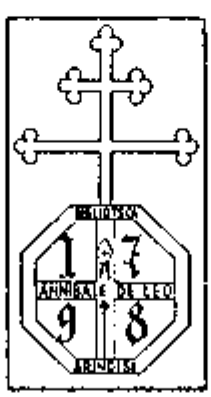
BRVNDISII RES

MCMLXXIX

XI

GIUSEPPE ANDRIANI – GIACOMO CARITO – CESARE COLAFEMMINA – GIANNI JACOVELLI – MICHELE PAONE – VITO ANTONIO SIRAGO – FRANCESCO SISINNI – MARIA TERESA TAFURI



EDIZIONE – AMICI DELLA «A. DE LEO» – BRINDISI

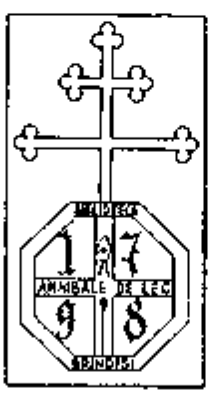
49627

BRVNDISII RES

MCMLXXIX

XI

GIUSEPPE ANDRIANI – GIACOMO CARITO – CESARE COLAFEMMINA – GIANNI JACOVELLI – MICHELE PAONE – VITO ANTONIO SIRAGO – FRANCESCO SISINNI – MARIA TERESA TAFURI



EDIZIONE – AMICI DELLA «A. DE LEO» – BRINDISI



Francesco Sisinni

DANTE: CONTESTAZIONE E MESSAGGIO*

Gian Battista Vico, ponendo le basi dello storicismo, elesse a sua guida Tacito e Platone, giacché il primo gli diceva come l'uomo è e il secondo gli insegnava come l'uomo deve essere. Alla genesi, dunque, di quella dottrina, che giunge ai nostri giorni ancora gravida di valide ipotesi e possibilità di sviluppo, sono le antitesi del reale e dell'ideale che, forse, invano, l'idealismo ottimistico cercò di conciliare nella sintesi. Operando e inventando quella sintesi, Hegel, che si era irriso di un ideale incapace di farsi reale, posto che "tutto ciò che è reale esso è razionale", aveva portato – come qualcuno disse – Iddio sulla terra. Vero è, infatti, che il filosofo aveva tentato di colmare, e per sempre, quel baratro immane tra il mondo e l'iperuranio che nessun demiurgo, prima o dopo Platone, era riuscito ad elidere. Ma la verità, di cui portiamo la scheggia nelle carni, è troppo diversa se Dio, ossia l'Essere, è sulla terra e nell'uomo, ma trascende la terra e l'uomo, sicché la nostra ricerca, se prescinde da tale coscienza esistenziale, giungerà troppo tardi a darci conto della vita, così come la nottola di Minerva che – per dirla propio con Hegel – arriva sempre sul far della notte.

Orbene, se la vita si svolge tra ciò che è e ciò che vorremmo che fosse, lo scatto vitale della dialettica nasce proprio dal con-

---

* *La presente relazione è stata letta il 28 novembre 1981.*

trasto che insorge nel momento in cui all'ansia di verità, di bellezza e di bene, si contrappone la realtà dell'errore, della bruttura e del male.

Siffatto contrasto è in noi, finché in noi è la umanità, la cui miseria, come avverte Pascal, è anche la nostra dignità e grandezza ed è in noi finché è in noi questo "singolo", come sente Kierkegaard, naufrago del mare della problematicità della storia e pure teso, ansiosamente teso, agli approdi della verità che trascende la storia stessa, giacché non tramonta sugli orizzonti avari dei secoli.

Ma se la tensione alla verità presuppone la coscienza esistenziale, vale a dire la consapevolezza di quel che siamo e di quel che aspiriamo d'essere, il passaggio, – o superamento – presuppone a sua volta quell'impegno appunto vitale che solo l'esigenza etica alimenta e la volontà di essere sostiene.

Posto al bivio della vita, l'uomo deve scegliere e la sua scelta si concreta o nell'accettazione passiva della realtà contingente, cui indulge il comodo quietismo, o nell'assunzione consapevole del proprio compito, che è poi l'umano destino.

Questa seconda alternativa di una sempre nuova baconiana scelta cruciale, implica l'impegno di tutto l'essere, senza limitazioni e senza riserve.

Ciò comporta, in sintesi, l'assunzione di un dovere, tutto l'umano dovere di "seguir virtude e conoscenza" e di fare della propria crisalide "l'angelica farfalla" ma, presuppone, anche, il rigetto critico della realtà negativa, nel cui superamento consiste – come avrebbe spiegato poi Fichte – il *conatus* etico.

Ma il rigetto è denuncia e la denuncia è contestazione. La contestazione è, pertanto, il momento ineludibile, il passaggio obbligato di tanto processo.

Ma cos'è, poi, la contestazione?

Termine di facile semantica ed oggi tanto di moda, contesta-

zione, nel linguaggio forense, significa – come noto – determinazione di addebiti o di mancanze al presunto colpevole, mentre, nel gergo comune esprime – come è parimenti noto – la negazione di una prerogativa, di un privilegio, di un diritto.

Sicché, quando si contesta, da un canto si addebita la responsabilità di certi errori e dall'altro si nega il diritto di esercitare certi poteri.

Orbene, la contestazione, là ove autentica, non è né un fenomeno sterile, né fine a se stessa. Infatti essa nasce dalla constatazione di una realtà che mortifica le umane possibilità e dalla visione, alla prima contrapposta, di un mondo migliore.

Sicché, il contestatore, se può essere, anche, un uomo solitario nella ricerca delle cause della crisi che travaglia lui e il suo mondo, è, invece, un uomo d'azione, socialmente impegnato, allorché, risalendo da quella crisi, intende dare, con il proprio lavoro, testimonianza concreta alla verità del cui messaggio s'è fatto portatore. Or è evidente che la proposizione di un mondo migliore – oggetto precipuo di quel messaggio – è già essa stessa un segno dell'interpretazione escatologica della vita, intesa tutta come compito etico, se non religioso.

Queste brevi note introduttive ci sembrano sufficienti ad avviarci al discorso sulla missione dantesca, missione che fu assunta come compito esistenziale, sofferto ed attuato appunto nella matura responsabilità della denuncia e nella forte ispirazione del messaggio.

Il segno del genio dantesco – è stato detto – è soprattutto nell'attualità e nell'universalità della sua opera, attualità ed universalità che si esplicano nella inesauribile vitalità dell'intuizione-espressione, densa di sostanza, e potentemente significativa. Ma tale è la stessa, in quanto soprattutto pregnante di eticità concreta, ossia storicamente, intendendo, di umana moralità.

L'analisi del linguaggio conduce all'essenza ontologica del

pensiero e dalla complessità della significazione verbale, ricca di robusta inventiva, autonoma fino alla novità e all'arbitrio, ascendiamo alla comprensione del nucleo ispiratore, che si manifesta nella forza di una convinzione, che è fede, ma al tempo stesso scienza e che si sostanzia di ragioni storiche, che, tuttavia, lo spazio della storia trascende.

Di qui, dunque, la dialettica ricorrente tra l'essere e il dover essere, la verità effettuale e la verità metafisica, la realtà che diviene e la realtà che sempre è, ed a cui sempre si aspira; e di qui, anche, la validità del disdegno verso un mondo materiale in cui si consuma la colpa del giorno terrestre, al confronto di un mondo ideale, che solo amore e luce ha per confine.

Ma, in effetti, come nella concezione vichiana, la storia ideale corre sulla storia reale sicché si direbbe che dove si ha la presenza della prima nella seconda, là si ha l'inserzione prodigiosa dell'eterno nel tempo, così, nella sfera esistenziale, là ove la verità superiore entra in rapporto con la problematicità umana, là, parimenti, si compie il prodigio – ossia il rinnovamento – perché è in quello stato ed è in quel momento che si denuncia il compromesso, avviene la rottura, si fa la crisi.

Or è su questo campo di crisi o contrasto perenne che entra Dante, personaggio e artista. Vi entra, cioè, nella sua interezza, nelle dimensioni spaziali e temporali di una vita assunta in tutta la sua realtà concreta, eppure nella tesa coscienza di una missione soprannaturale e nella sofferta aspirazione ad una riforma senza contraddizioni.

Ben nota è la complessa questione, nata con la scuola storica, sul Dante dei due "io" – personaggio e poeta –.

Ma a nostro avviso, in Dante il giudice è anche l'imputato, il narratore è anche l'attore: razionalità e sensibilità si fondono nello spirito sublimatore di intenti e passioni, che fanno dell'esule della terra il romeo dell'oltretomba.

D'altronde, se così non fosse, questo nostro antenato, non sarebbe a noi sempre così vicino e così contemporaneo. Anzi, diremo che tale è, perché egli – grande personaggio e grande artista – è soprattutto grande Uomo, ed uomo protagonista in questa lotta immane, che nasce dalla crisi, prende coscienza nella contestazione e si attesta nella verità.

Per Dante la ricerca della verità è il compito proprio dell'uomo e chi vi rinuncia, rinuncia – come dirà il suo Ulisse – alla sua stessa dignità.

E perché la verità è unica ed univoca – respinge, cioè, le alternative e i compromessi – chi accetta il compito, individuale e sociale, di cercarla e diffonderla, si fa, inevitabilmente, perché conseguenzialmente, contestatore e dei falsi miti e dei falsi profeti.

Ecco perché Dante uomo religiosissimo non esita a denunciare le deviazioni della Chiesa; amante della patria ne condanna i costumi; devoto dell'amicizia, sa esiliare l'amico; fedele alla tradizione ne confuta il mito; classicista per sensibilità ed educazione ne contesta il presente nell'invenzione prodigiosa, nobile, infine, per nascita e temperamento riesce a constatarne il feudale diritto, chiudendo così, almeno per tal riguardo ed in anticipo di circa due secoli, l'età di mezzo.

Ma questa contestazione così organica, puntuale e penetrante è tale perché solidamente fondata su quei supporti filosofici che mediatamente ed immediatamente rinviano alla Filosofia dell'Essere, che è verità e bene. Il riferimento a Tommaso è, quindi, d'obbligo.

E così dicendo non intendiamo dare ancora credito alla cosiddetta leggenda del tomismo dantesco. Le tesi del Mandonnet, del 1935, sono state analizzate ed in gran parte autorevolmente confutate per essere qui nuovamente discusse.

Né fa ancor conto insistere sulle relazioni dantesche, più che

con la filosofia Tomistica, con il pensiero di Alberto Magno e con le intepretazioni averroistiche di Aristotele, anche se – come avverte il Garin – l'averroismo dell'Alighieri non poté mai essere ortodosso.

A noi interessa considerare, piuttosto, l'atteggiamento di Dante, come quello di Tommaso, innanzi al più impegnativo problema della umana avventura: la verità.

La distinzione tra l'essenza e l'esistenza, la materia e la forma, la legge umana e la divina, congiunta all'aspirazione vitale del superamento delle antitesi del reale e dell'ideale, è il fondamento del pensiero forte di Tommaso, forte quanto coraggioso e coraggioso quanto occorre per battere – come dirà poi Hegel – la strada impervia della verità.

E già, perché il coraggio della verità è la forza stessa di quella rivoluzione, profonda ed autentica, che è l'evoluzione coscienziale, proprio come fu concepita da Tommaso e sentita da Dante. E d'altronde per essa verità, contestatori entrambi, furono entrambi condannati: condanna dogmatica per il primo e condanna politica per il secondo, ma sempre e solo sopraffazione della ragione della forza sulla forza della ragione e non importa se il tribunale dell autorità che condanna è Parigi o Canterbury, Firenze o Roma.

Quel che importa è che altro tribunale, né giustificativo né giustiziere, per usare un'espressione crociana, – cioè la Storia – ha potuto dare ragione a quella fede nella verità che richiama ancor oggi a meditare, tanto sulla testimonianza dantesca, quanto sulla filosofia dell'Aquinate, la quale ultima, troppo ingenuamente creduta *ancilla teologiae*, è riuscita invece – come avvertirono il Laberthonniere e tra noi il maestro M.F. Sciacca – a condizionare tutto l'ulteriore sviluppo del pensiero filosofico e religioso.

Al pari del tempo di Dante anche il nostro è momento tre

mendo di crisi. Ed in questa rinnovata età di mezzo – Medioevo del 2000 – noi, che, come lui, cerchiamo, tra le secche della contraddizione, le sponde della verità, sentiamo straordinariamente nostro il suo impegno di uomo votato ad una missione universale.

Ed è perciò che il nostro non può essere mai un recupero dell'antico Dante quale retorico ritorno a lui, ma è, piuttosto, un risentire e ritrovare l'uomo, che in Dante visse la gloria e la tragedia, senza residui e senza scampo, dell'umanità di tutti i tempi.

Ed è su questo cammino che sappiamo che se il motivo ispiratore del suo impegno fu l'aspirazione ad un mondo più umano e perciò più autentico e giusto, la forza di quel sofferto impegno fu solo il coraggio della verità, di quella verità, che – come dice Giovanni – fa gli uomini liberi. La sincerità dell'uomo al suo simile, dell'uomo a se stesso, è, infatti, la prima condizione di questo approdo.

Eppure, per demitizzare una realtà fatta di pregiudizi e di dogmatismi, di violazioni e di violenze, ossia per saggiamente contestare, è indispensabile anche quella maturità che dà consapevolezza dell'antistoricità di certi sistemi e della non autenticità di certe convinzioni.

Il nostro tempo, nella tormentosa presa di coscienza di questa realtà, ha denudato, inesorabilmente, vetusti simulacri, ritenuti per secoli pilastri e valori del viver civile. È stato messo sotto accusa il mondo perché finalmente si è cessato di credere negli *a priori*, non di verità, ma di comodo, e si è contestato il terribile e indiscutibile *ipse dixit*, perché è stato, ed anche tragicamente, capito che l'autorità umana, è sì necessità storica, rispondente alla necessità sociale dell'ordine, ma non è certo realtà sacra e inesorabile, immutabile ed assoluta.

D'altro canto, però, ogni volta che, con la convinta esigenza

della contestazione, ci prende questa ardente volontà di fare il mondo migliore, ci coglie anche il fortissimo dubbio, sulla validità della nostra aspirazione vitale. Ed è allora che nella valutazione del nostro "io" e del nostro prossimo, si insinua un'interpretazione troppo spesso pavida del valore "prudenza", sicché sovente, ci si induce al silenzio e ci si consiglia quel quietismo, che è pur tanto di moda, ma che, in effetti, non riesce a celare la viltà degli intenti e la fiacchezza dei costumi.

Questo dubbio non poteva essere in Dante. E noi, infatti, nella domanda che egli fa a Cacciaguida, possiamo riscontrare, quasi testualmente riflessa, quella stessa domanda che, sovente, facciamo a noi stessi, alla nostra coscienza:

"Già per lo mondo senza fine amaro
e per lo monte del cui bel cacume
li occhi della mia donna mi levaro

e poscia per lo ciel di lume in lume
ho io appreso quel che s'io ridico
a molti fia sapor di forte agrume;

e s'io al vero son timido amico
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico".

Dunque, innanzi ad un mondo corrotto e pur tanto potente, l'esule che già porta i segni dello strale che l'esilio saetta – l'abbandono di ogni cosa cara, il sapore amaro del pane non suo e il peso dello scendere e salir per l'altrui scale – sa bene che ha da fare la sua scelta: sarà amico del tempo presente e indulgerà al vizio dei potenti, di cui ha pur tanto bisogno o sarà, invece, amico del tempo futuro e percorrerà la difficile e pericolosa via della denuncia?

Amico del tempo futuro?

Ma, allora, il tempo giudica il tempo? E se così, dunque, la ve-

rità si prova anche nella storia?

Lasciamo la chiosa a tanto pensiero e continuiamo il discorso con il grande avo, Cacciaguida. Ormai una cosa è certa: alla luce di tale verità, cui renderanno giustizia coloro che questo "tempo chiameranno antico", la denuncia contestatrice non è che un obbligo, profondamente morale.

E la risposta dell'antico padre dissipa ogni dubbio, nella sua inequivocabile categoricità:

" .. Coscienza fusca
o della propria o dell'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola bresca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna
tutta la tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov'è la rogna.

che se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento
che le più alte cime più percuote
e ciò non fa d'onor poco argomento".

Dunque, dire la verità è un dovere a cui non potrà, né lui né alcun uomo giusto sottrarsi come ha appreso dalle Scritture e come peraltro ha egli stesso avuto modo di affermare, già anni prima, in un passo fondamentale della *Monarchia*: "*Veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicuius indignationis in me causa erit... Quid timeam, cum Spiritus Patri et Filio coeternus ait per os David "in memoria eterna erit iustus ab auditione mala non timebit*".

Nutrito alle fonti di una forte cultura civica, orgoglioso delle antiche origini della patria città e dei "maggior sui"; cresciuto

nell'aura delle migliori tradizioni, pur esse civiche e familiari, nate dalle remote leggende dei "Troiani, di Fiesole e di Roma", Dante si prepara ancor giovane all'esperienza politica, intesa questa nella più vasta accezione. Tale esperienza, in effetti, vissuta nel breve giro degli anni compresi tra il 1295 e il 1304, impegna non solo l'esperto della cosa pubblica, ma e soprattutto l'uomo Dante nella complessità e magnanimità del suo spirito, nella profondità e doviziosità del suo ingegno. Sicché, i segni di quella esperienza non possono restar circoscritti nell'ambito di una vicenda personale, ma devono, invece, assurgere a fondamento di una dottrina, verificata dalla storia e perciò di fruibilità comune, universale.

La sua missione nasce, così, non alla stregua di una teoria astratta, ma scaturisce dalla lezione dei fatti stessi, ossia dalla verità effettuale, come avrebbe detto Machiavelli – personalmente sofferta e lungamente meditata. È lungamente meditata, alla luce di quei valori dello spirito, che, pur presenti nella storia, la storia stessa non esaurisce, valori o principi perenni, cui ogni etica, si conforma ed ispira.

Scrive il Sapegno che a Dante bisogna riconoscere più la passione che la vocazione del politico. Certo, non ha egli l'abilità di chi intreccia e scioglie, secondo le circostanze, trame e disegni, intesi al conseguimento di utilità immediate. Ma è certo che quella passione genuina è vivificata sempre da una non comune capacità di analisi e da una forte intelligenza interpretativa. E ciò perché si avvale, soprattutto, del sostegno del genio come della forza morale.

Così ci spieghiamo perché l'opera sua, pur partendo da fatti contingenti, va oltre gli stessi e prende il ritmo di una storia che, da municipale, si fa mondiale.

Sono certo – ad esempio – le vicende di Firenze a dare origine a quella accorata denuncia, ma ben presto la stessa dimenti-

cherà i termini polemici della lotta interna tra bianchi e neri o della difesa delle libertà comunali.

Nel 1301 Dante è ambasciatore con altri due fiorentini da Bonifacio VIII. I suoi compagni sono rimandati in Patria, ma non lui che, da allora in poi, non rivedrà più il suo bel San Giovanni e perderà, per sempre, ogni cosa più caramente diletta. Dal 1303 al 1304, l'esule partecipa con gli altri fuorusciti ai tentativi di rientrare a Firenze, ma nello stesso 1304 egli abbandona la "compagnia malvagia e scempia" e facendo parte per se stesso si avvia solitario peregrino "per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende", così "portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade".

L'esperienza politica si è conclusa nei fatti, ma non nel forte pensiero. Ed è proprio nel 1304 che Dante già attende all'opera del *Convivio*, che lascerà incompiuto nel 1307, ma in questo stesso anno darà mano, finalmente, al poema sacro, ove la sistemazione della dottrina politica, già avviata nel *Convivio*, per essere esplicata nella *Monarchia*, uscirà dagli schemi teorici e si farà respiro di una concezione universale, che una missione, sentita divina, sublima e sostanzia.

Sin da allora, dunque, e non, come alcuni vogliono, dopo la morte di Arrigo VII, il colloquio etico-politico, lirico e dottrinale, è già tra l'uomo, cui Iddio ha commesso un destino d'eccezione – novello Enea e novello Paolo - e l'umanità intera, cui il messaggio dell'uomo di Dio è accoratamente rivolto.

Il messaggio è, dunque, il termine iniziale e finale della missione dantesca.

Tra essi termini è la contestazione, la denuncia.

Orbene se è vero che i tempi di Dante, sia pure entro un contesto storico distinto, hanno non pochi aspetti comuni a quelli che sono della età nostra, ci interesserà comprendere, prescindendo dai fatti contingenti, il significato dell'atteggiamento in-

nanzi a quei fatti assunto. Ed è perciò che non ci attarderemo nella denuncia della Chiesa di Bonifacio, ma cercheremo di avvertire lo spirito che quella denuncia sostenne; non insisteremo nell'analisi dei momenti di una società svilita e corrotta, quale la Firenze dei Cerchi e dei Donati, ma sulla concezione dei valori nuovi di nobiltà, di libertà, di responsabilità su cui quella concezione si venne a fondare; non ripeteremo la critica ai defraudatori dell'impero, ma rifaremo nostra quella visione cosmopolitica del destino delle genti, a cui, oggi, in un impegno intelligentemente ecumenico, tentiamo con tutte le nostre forze, al di là di ogni gretto interesse nazionalistico.

E così facendo comprenderemo il forte senso di giustizia, cui l'uomo Dante, cristianamente si ispira. E già, perché Egli si è fatto pellegrino dell'oltretomba per segno di grazia, per elezione di Dio; ma quell'andare a vedere, sentire e sapere hanno una ragione ed un fine, parimenti voluti dall'Eterno:

"perciò ti son mostrate in queste rote
nel monte e nella valle dolorosa
pur l'anime che son di fama note".

Perciò... ossia perché il tuo grado sia come vento che le più alte cime più percuote e perché la coscienza fusca o della propria o dell'altrui vergogna, dovrà sentir la tua parola brusca.

Fortissimi versi questi, in cui troviamo, come ebbe ad avvertire il Pietrobono, tutta "quella crudezza di linguaggio che solo Dante poteva far sonare in Paradiso, in virtù della sua passione per la giustizia, al cui fuoco tutto si fonde e purifica".

La Chiesa del trecento è più che mai invischiata nelle miserie della gestione materiale del potere. Per salvarla non v'è che una via: riportarla alla purezza delle origini, richiamate da Domenico e Francesco, liberandola dall'avarizia di quei beni che non sono del Regno di Dio.

Ed è Dante che contro d'essa leva la fiera condanna o la tormentosa denuncia; ora in Paradiso, per bocca dello stesso primo pontefice, San Pietro, ora nell'Inferno, tra le voci e le immagini, polemiche e sarcastiche, della bolgia dei simoniaci....

"E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza delle somme chiavi
.... io userei parole ancor più gravi"!

E quel grido non è voce del deserto. Passeranno i tempi e la Chiesa, or è un secolo, potrà finalmente liberarsi dai ceppi del potere temporale.

Ed è ancor Dante che, proseguendo nella coraggiosa opera di denuncia e rinnovamento, contesta – e proprio lui di origini nobili – il tradizionale pseudo-valore di nobiltà; e ciò giovanissimo, nella canzone *Le dolci rime* come poi, in età più matura, nei versi del canto decimosesto del Paradiso.

Trattando, infatti, delle "*virtus et divitiae antiquae*" esprime il fortissimo convincimento che la nobiltà autentica è solo dono individuale, gentilezza di anima pura. E se le antiche origini son fondamento di orgoglio, l'orgoglio è legittimo unicamente dove la nobiltà dei costumi, nella individua esistenza, alla nobiltà degli avi dà testimonianza.

Per Dante dunque l'attributo si sposta, dalla "*gens*" – all'individuo. Il problema si fa questione o fatto di responsabilità coscienziale.

E ricondotto nei termini dell'io, rispetto a se stesso ed al suo prossimo, si identifica in quello proprio della Verità, innanzi alla quale i problemi particolari si collocano esclusivamente secondo quella scala dei valori, che trova fondamento nell'Essere il quale è, infatti, verità dell'intelletto e bene della volontà. Di tali problemi – come gli dirà Tommaso – alcuni – il metafisico, l'ontologico, il morale – sono "radicali", altri – l'economico, il giuridico, il politico – di per sé non fondanti, se pur impegnati-

vi – sono "secondi".

Fuori di tale visione non vi è verità. E con la "non – verità" non vi è possibilità d'intesa: il compromesso – in etica – è un'ipotesi proibita!

Ed è, infine, Dante che, passando dalla sfera individuale a quella politico–sociale energicamente contesta i decrepiti sistemi di governo, cui inesorabili conseguono la guerra tra i popoli e i fratelli, la confusione dei poteri, la corruzione dei costumi. Per Dante, l'uomo, come affermerà poi il Rousseau, nasce buono e viene alla terra quale figlio del bene. Ma l'avarizia e la malizia del mondo, da lui costruito e che pur lui chiama civile, fan continua violenza alla natura, mentre vieppiù lo distoreono dalla giusta meta.

"Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che il mondo ha fatto reo
e non natura che 'n voi sia corrotta".

Contro tale condotta si leva il suo grido; e la sua condanna cade sulla sua stessa patria, Firenze, ahimé tanto tristemente famosa che il nome suo "per lo inferno si spande"; sulle città sorelle, tra cui Pisa, fattasi "vituperio delle genti" e, infine, sulla madre Italia, grande e nobile un tempo e serva ora e "di dolore ostello".

E così da passo a passo, da istanza a istanza, la parola dell'uomo Dante si fa sempre più accorata e vibrante, perché si fa sempre più voce di quel supremo messaggio, che viene da Dio stesso; giacché, come si legge in Fiore XX: "Lo Dio d'amor manda messaggi".

Ed è un messaggio che ha la forza stessa della fede: – "la vera credenza seminata pe li messaggi de l'etterno regno" (Purg. XXI): fede in Dio che ha creato gli uomini per la felicità sempiterna, di cui la felicità terrena è fondamento e premessa; fede nella missione voluta da Dio e a lui affidata, per l'umana salvez-

za.

Contestazione e messaggio stanno, quindi, tra loro in rapporto conseguenziale, come in rapporto dialettico stanno il reale e l'ideale, l'essere e il dover essere e come, non diversamente nella *Divina Commedia*, stanno in rapporto diretto la fiera condanna e la missione profetica.

Infatti, la prima, e cioè la denuncia sarebbe inutile e sterile se non confluisse nella volontà d'azione, ispirata dalla seconda, è cioè nella missione.

Scrive Dante nella *Monarchia*: è necessario "ridurre in atto la potenza dell'intelletto possibile [onde] in prima contemplare e quindi adoperare". Ma la contemplazione è già per se stessa *àgere* e come tale è fondamento del *fàcere*, libero e costruttivo.

È stato osservato che oggi l'umanità soffocata nell'angustia dell'egoismo e nella solitudine dello spirito forse proprio perché alla forza della contestazione, così insistente e diffusa, manca l'apporto generoso della proposta o dell'ispirazione del giusto messaggio. Certo è che una prassi tecnologica, ignara delle possibilità umanizzanti dello spirito, condanna inesorabilmente l'uomo all'irrelativismo di una nuova monadologia leibniziana, mentre lo spazio vitale progressivamente si riduce fino ad essere assorbito dall'unidimensionalismo di un mondo sempre più opaco ed avaro.

Intanto anche il linguaggio si altera e le parole, che non più comunicano, sono soppiantate da altri segni: ma il nuovo alfabeto sovente è fatto di sangue. Così Quasimodo: "il nostro dialogo muta diventa così possibile l'assurdo".

Nello smarrimento e nella confusione si fa debole la logica, vago il senso della storia; il tentativo dei nuovi filosofi è povero di esiti e di futuro. Si ritorna alla Scuola di Francoforte; e troppi ricontestano con o senza Marcuse. Ma la contestazione spesso si fa devastatrice: cadono, sì, vecchi sistemi e falsi pregiudizi; ma,

a volte, purtroppo, cedono e crollano, anche, validi costrutti e irrinunciabili garanzie del vivere civile.

Così si fa il vuoto; un vuoto squallido ed incolmabile.

Or è evidente che non basta contestare una situazione storicamente negativa, per aspettarsi un mondo migliore. È necessario far seguire alla denuncia l'azione. È pregiudiziale sapere e volere l'atteso mondo migliore.

Mai, dunque, più di oggi la riflessione sul pensiero dantesco può dare un senso storico al nostro impegno etico e sociale se lo poniamo alla luce di quell'umano messaggio che egli individualmente e socialmente propone.

E a tal punto sarebbe interessante analizzare ed evidenziare le ragioni e la forza del messaggio dantesco che si identifica, peraltro, con tutta l'opera sua. Ma noi, qui, preferiamo brevemente indugiare solo su quel punto o quel passo, che potrebbe, anche, apparire, a distanza di tanti secoli, non più confacente al nostro tempo e che invece, a noi pare, ancora tanto valido e attuale da essere particolarmente gravido di proposte. Intendiamo riferirci alla concezione politico-universalistica.

È noto che una certa esegesi riduce la "*vexata quaestio*" alla interpretazione teocratica propria del Medioevo. E siffatta corrente ha trovato voce persino nel verso carducciano: "Son chiesa e impero una ruina mesta/cui sorvola il tuo canto e al ciel risona;/Muor Giove e l'inno del poeta resta".

Ma una più chiara ed attenta intelligenza dell'opera dantesca rivela, invece, – come già al D'Ancona e allo Zingarelli, al D'Ovidio e al Rossi, al Salmi e allo stesso Croce – tutta l'originalità della concezione di Dante, rispetto a quella propriamente medioevale.

Fa d'uopo, ricordare, anzi, che proprio l'opera politica, e cioè la *Monarchia*, fu considerata da Giovanni Gentile tanto laica e moderna da apparire, addirittura, come il primo atto di ribellio-

ne alla trascendenza scolastica. Comunque, se l'universalismo di Dante fu solo un'utopia o un sogno generoso, al pari di quello del coevo Pierre de Bois, dobbiamo riconoscere che, dopo sette secoli, quel sogno occupa ancora le nostre menti (e ci riporta su una strada in cui ci troviamo migliori).

Scrisse il Papini: "L'aiuola che ci fa tanto feroci è ormai talmente piccola agli occhi nostri e i popoli che la abitano sono talmente connessi e legati da tutte le forme della vita economica e intellettuale moderna, che già molti (anzi moltissimi) tornano a quella (che fu chiamata) utopia dantesca".

Sta di fatto che l'ideale europeistico, in tensione universale, oggi si fonda su quella stessa condizione posta da Dante a base del suo impero: la pace, e che la pace abbisogna degli stessi fondamenti riconosciuti da Dante essenziali alla stessa: la giustizia e la libertà. Scrisse egli, infatti: "è manifesto che la generazione umana, nella sua quiete e in tranquillità di pace, alla sua propria operazione liberamente e felicemente perviene". "La universale pace tra tutte le cose è la ottima a conseguire la umana beatitudine".

Ma il mondo è disposto alla pace solo quando in esso la giustizia è potentissima, è, infatti, "la giustizia che dà al mondo l'ottima disposizione".

Lo stesso mondo, infine, godrà della giustizia, solo quando farà rispetto della libertà, giacché "la libertà fa il buon governo e il buon governo fa i buoni cittadini". E tutto questo perché "non sono i cittadini per i consoli, né la gente per il re" ma, pel contrario "i consoli sono per i cittadini e il re per la gente".

Tali brevi citazioni ci inducono a meditare sul concetto che Dante ebbe della pace. E ciò alla luce del pensiero antico ed in particolare di quello romano, repubblicano ed augusteo. Diversa certamente gli parve la "*pax cum libertate populi*", dalla "*pax cum libertate imperatoris*".

Sapeva, infatti, che la pace si fonda sulla giustizia e che non è giustizia là ove non è libertà, ma sapeva, anche, che la significazione effettuale del valore "libertà", muta a secondo che essa sia frutto di mera concessione del principe o sia, invece, conquista coscienziale, tradotta in bene comune, popolare. Gli erano ben presenti le tesi e i modelli letterari e filosofici di Seneca, di Lucano e di Tommaso, come gli era parimenti vivo l'esempio di Catone che "*ut mundo libertatis amores accenderet, quasi libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate manere in illa*". E fu questa libertà, e solo questa, che egli ritenne essenziale alla giustizia, su cui riposa la pace.

Così, dunque, Dante pensò ed operò sette secoli addietro e così pensando ed agendo poté consegnare alla storia una pagina perennemente attuale di dottrina e di vita: testimonianza concreta di un alto magistero morale, politico e religioso, inteso e vissuto quale ministero d'amore.

Vito Antonio Sirago

BRINDISI AL TEMPO DI AUGUSTO*

Quando Augusto, nel ripartire l'Italia in undici *regiones*, ha costituito la *II Regio* tra il 9 e il 14 d.C. – la *Regio* cioè che raccoglieva *Hirpinos, Calabriam, Apuliam et Sallentinos* –, *Brundisium* aveva una sua precisa fisionomia e una funzione economica e politica che andavano al di là delle esigenze regionali. Già grande città – la più popolosa della *II Regio* –, era *finis* (*terminal*) della più grande strada romana verso il sud, la famosa via *Appia*[1], era il più grande porto di Roma in comunicazione con l'Oriente, era un grande centro industriale e commerciale che inviava i suoi prodotti in ogni parte del Mediterraneo.

La sua importanza viaria non si limitava solo a raccogliere la via *Appia*, che attraverso Oria le proveniva da Taranto, dove giungeva dopo aver percorso tutto il tratto subappenninico Benevento–Venosa–*Silvium* (Gravina), *Blera* (sotto Santeramo), *Sublupatia* (presso Laterza) e *Canales* (Palagiano). Ma raccoglieva un'altra frequentatissima strada proveniente da nord lungo il mare, la via *Maritima*, che percorreva l'intero bordo costiero della *II Regio* a partire da *Buca* (Termoli): tagliando fuori il Gargano, attraversava *Arpi* (Foggia), si accostava di nuovo al mare a *Salapia* (Trinitapoli) e quindi attraversava una serie di porti,

---

* *La presente relazione è stata letta il 25 gennaio 1980.*

[1] ORAZIO, *Sat.*, I, 5, 104: *Brundisium longae finis chartaeque viaeque est.*

Barduli (Barletta), *Turenum* (Trani), *Natiolum* (Giovinazzo), *Barium*, *Gnathia*, fino a Brindisi. In questa via *Maritima*, a *Gnathia*, si immetteva un'altra strada di estrema importanza, la via *Minucia*, che partiva da Benevento, entrava nel Tavoliere, qui piegava verso sud percorrendo l'Apulia interna attraverso *Canusium*, *Rubi*, *Butuntum*, *Caelia*, con l'incrocio a *Gnathia*. All'epoca di Augusto la via *Maritima* con biforcazione a *Gnathia* era ancora a terreno battuto, mentre l'Appia era selciata: quindi soggetta a polverone d'estate e fango d'inverno, con immaginabili buche e pozzanghere, non adatta a traffico pesante. Comunque Mecenate nel 38 a.C., bramoso di giungere a Brindisi quanto prima per stipulare l'accordo politico con gli emissari di Antonio, poco dopo Benevento lasciò l'Appia e imboccò proprio la via *Minucia*, sobbarcandosi a tutti gli scossoni e al fango della sua sede stradale. Traiano fra un secolo circa avrà buone ragioni per pavimentare la via *Minucia* da Benevento a Brindisi, e così sarà poi ricordata col nome di *Via Minucia Traiana*.

Ma la via *Maritima* non moriva a Brindisi: essa proseguiva nel Salento col nome di *Calabra*, costeggiando l'intera penisola: si dirigeva quindi a *Lupiae* (Lecce) e a *Hydruntum* (Otranto), girava per il Capo, risaliva lungo il mar Ionio a *Callipolis* (Gallipoli) e quindi a Taranto. Di qui si tornava a Brindisi sull'Appia.

A Brindisi portava dunque tutta una serie di strade disposte a ventaglio nel territorio retrostante. Non dimentichiamo che se l'Appia portava fino a Roma, da Taranto lungo il mar Ionio proseguiva una lunga strada che penetrava nella Lucania e nel *Bruttium*, cioè la *III Regio*, e che la via *Maritima* a nord non raggiungeva solo *Buca* (Termoli), ma proseguiva lungo l'Adriatico, fino ad *Aternum* (Pescara) ed oltre.

Ma data l'estensione dell'impero, Brindisi più che un *terminal* costituiva un nodo stradale, forse il più importante dell'impero. Difatti un frequente servizio di traghetto collegava *Brundisium*

con *Durrachium* (Durazzo), sull'opposta sponda, donde un'altra lunga strada consolare, la via *Egnatia*, gia funzionava sotto Augusto: l'*Egnatia* tagliava in direzione orizzontale l'attuale Albania, costeggiava il lago di Ocrida, proseguiva per l'attuale Macedonia iugoslava toccando *Heraclea Lyncestis* (Biola), quindi per l'attuale Macedonia greca, toccava Pella e terminava a *Thessalonike* (Salonicco). Ma di qui col tempo un'altra strada avrebbe portato a *Byzantion* (Costantinopoli), e comunque partivano varie rotte nelle direzioni orientali, per raggiungere le province d'Asia.

Ma più spesso le province d'Asia si raggiungevano per mare, partendo proprio da Brindisi. Se per lunghi secoli l'Italia era stata collegata col Mediterraneo orientale mediante il porto di Taranto, da quando i Romani stabilirono la loro colonia a Brindisi – nel 246 a.C. secondo Livio[2] e nel 245 secondo Velleio Patercolo[3] –, Taranto andò decrescendo a favore di Brindisi, con un fenomeno analogo a quanto era successo sulla costa meridionale del Mediterraneo, dove la fondazione di Alessandria in Egitto, col successivo rapido sviluppo, depresse per sempre il porto di Tiro e di qualunque altra città fenicia. A Taranto si aggiunse anche lo sbaglio nella scelta politica durante la guerra annibalica: lo schierarsi con Annibale le provocò un altro momento di grave ritorsione da parte dei Romani, da cui Taranto non si sarebbe mai più rialzata all'antico splendore. Brindisi contava un porto attivissimo già agli inizi del II sec. a.C., cioè due secoli prima della morte di Augusto, se Ennio al suo tempo potè celebrarlo per la sua sicurezza[4].

---

[2] TITO LIVIO, *Per.* 19.

[3] VELLEIO PATERCOLO, I, 14.

[4] Fr. 3-10 Valmaggi, da GELLIO, n.a. 7,6: *Brundisium puteo praecinctum praeporta.*

Il porto di Brindisi era destinato a fiorire per lunghi secoli: una sessantina d'anni dopo la morte di Augusto Plinio il Vecchio, così sobrio nelle indicazioni, non esita a scrivere: *Brundisium... in primis Italiae portu nobile*[3], cioè una delle prime città italiane grazie al suo porto. Era avvenuto un costante ingrandimento delle sue attività a detrimento di Taranto, che pur non si rassegnava al declino: essa infatti, resosi conto dell'importanza della costa adriatica in seguito alle conquiste romane nella penisola Balcanica, aveva pensato perfino di costituirsi un proprio porto a sud di Brindisi, creandosi una *statio* direttamente gestita, la *statio Miltopes*[4], forse a San Foca, certo immediatamente a sud di San Cataldo dove era il porto di *Lupiae*[5]. Ma la soluzione non era stata felice: al tempo di Augusto il *portus tarentinus* sulla costa adriatica era una semplice *statio*, un ormeggio, e Taranto stessa aveva ridotto la sua attività portuale, limitandola al piccolo cabotaggio – rapporti nel suo golfo, soprattutto con Crotone – o a qualche linea diretta con l'Egitto. Tutte le altre rotte passavano invece per Brindisi.

Questa è tanto sicura di sé da non temere nemmeno la concorrenza di altri porti adriatici, esistenti sia a nord che a sud: a nord quelli di *Gnathia* e di *Barium*, a sud quelli di *Caelia* (non Ceglie ma Cellino)[6], di *Balesium* o *Valesium* (presso S. Pietro Vernotico, di *Lupia* (Lecce, e quindi S. Cataldo), la *statio Miltopes* dei Tarantini (forse San Foca), *Fratuertium* (forse Torre dell'Orso), *Neretum* tra Torre dell'Orso e Otranto[7], e infine *Hy-*

---

[3] PLINIO IL VECCHIO, 3,101.

[4] PLINIO IL VECCHIO, 3,101.

[5] NISSEN, *Italische Landeskunde*, II,2, p.881

[6] NISSEN, cit., p.880

[7] TH. MOMMSEN, *Corpus inscriptionum messapicarum* (CIL), II, 1006 – II,5,6484.

druntum (Otranto), che svolgeva una certa attività. Plinio il Vecchio continua a ripetere che Otranto è il punto più vicino all'altra sponda, raggiungibile quindi con tragitto più breve (*qua in Graeciam brevissimus transitus*), sottolineando che dirimpetto (*ex adverso*) si trova Apollonia. Ma il porto di Brindisi ha fama di essere più sicuro: la massa delle navi provenienti dall'Oriente si dirigono a Brindisi, anche con tragitto più lungo[10]. Infatti, sottolinea Plinio, la distanza Brindisi–Durazzo è calcolata a 225 miglia (337,500 km circa), mentre quella del Canale di Otranto è calcolata a 50 miglia (75 km circa): misure inesatte, dovute alle difficoltà insormontabili delle misurazioni marittime nel mondo antico, in quanto il Canale di Otranto risulta oggi largo circa 70 km mentre la distanza Brindisi–Durazzo è calcolata a soli 150 km.

Il porto di Brindisi viene quindi ordinariamente preferito a qualunque altro del sud Adriatico. Virgilio nel 19 a.C. s'imbarcò proprio a Brindisi, e qui fece ritorno, già ammalato, e dopo qualche giorno morì[11]. Nel 20 d.C. proprio a Brindisi giungeranno le ceneri di Germanico, morto in Siria, raccolte nell'urna portata ostentatamente dalla sua vedova Agrippina *maior*, e proprio Brindisi, con l'accorrere dei suoi abitanti, darà inizio allo spettacolare funerale in onore del beneamato principe morto giovane in circostanze misteriose, funerale che proseguirà lungo l'intero percorso della via Appia fino a Roma. I Brindisini furono i primi a commuoversi, con partecipazione collettiva al grande lutto[12].

---

[10] PLINIO IL VECCHIO, 3,101: *Velut certiore transitu siculi longiore.*

[11] TIB. CLAUDIO DONATO, *De P. Virgilii Maronis Vita*, PROBO, *Chron.* Hieron., 01,190.

[12] TACITO, *Ann.*, 3,1: *ubi primum ex alto visi classis, complentur non modo por-*

Il porto di Brindisi doveva la sua fama soprattutto alla sua sicurezza. Com'è noto, due insenature, a nord e a sud della città, posta perciò su uno sperone, entrano profondamente nella terraferma: soprattutto quella nord a forma di U che gli antichi facevano pensare alla testa d'un cervo ornato di due lunghe corna. Anzi dicevano che la parola messapica *brenta*, testa di cervo, avesse dato origine al nome di *Brentesion*, *Brundisium*, Brindisi[13]. Comunque le due profonde insenature che avvolgono lo sperone della città, sono avvolte da due bracci di terra che si accostano alla punta: anzi nel maggiore accostamento si erge un'isoletta, detta *Pharos* nel mondo antico, oggi Sant'Andrea, che chiude completamente il porto. L'isoletta rivelò la sua importanza strategica nel 48 a.C. nelle operazioni della guerra civile tra Cesare e Pompeo: occupata più volte dalla flotta pompeiana, riusciva a bloccare il porto, tenuto dai Cesariani[14], e questi ogni volta misero grandissimo impegno per liberarsi dal blocco, rioccupando l'isola con ogni sforzo. Ma qui non è il momento di parlare della funzione militare svolto dal porto di Brindisi né nella guerra tra Cesare e Pompeo né nell'altra tra Antonio e Ottaviano: è un capitolo di ampio rilievo da cui abbiamo molte notizie, che meritano attenzione tutt'altro che fuggevole. Brindisi aveva un valore strategico di prim'ordine: come riconosce Cesare[15], Pompeo resistette a Brindisi proprio nella convinzione che il possesso di quel porto permetteva di dominare sull'intero Adria-

---

tus et proxima maris, sed mocnia ac tecta, quaque longissime prospectari poterat, maerentium turba et vagantium inter se, silentione an voce aliqua egredientem excipierent.

[13] STRABONE, 6.3.1 S

[14] CESARE, *De bello civili*, 3.23 sgg.

[15] CESARE, cit., 1, 25.

tico: *quo facilius omne Hadriaticum mare ex ultimis Italiae partibus regionibusque Graeciae in potestate haberet atque ex utraque parte bellum administrare posset.* Qui aggiungiamo soltanto che, per l'ovvia importanza strategica, Augusto collocò nel porto di Brindisi una stabile flotta da guerra[16], non però della portata dei due massimi porti militari italiani, sull'Adriatico quello di Ravenna e sul Tirreno quello di Miseno[17].

Il porto di Brindisi godeva, allora che la navigazione era a vela, dell'immenso vantaggio del vento di terra notturno, la brezza piuttosto robusta proveniente dalle colline delle Murge che si ergono a breve distanza all'interno. Gli antichi la chiamavano *ventus lapyx*, come se fosse un vento tipico della regione Messapica[18]. In realtà, è il fenomeno della brezza, che scendendo dalle Murge investe il porto di Brindisi onde le navi uscivano a vele spiegate dal porto, si allontanavano rapidamente e mantenendosi lungo la costa fino ad Otranto continuavano a sfruttare il vento di terra proveniente dai gradoni del Salento. Di giorno la brezza marina in senso contrario favorisce l'avvicinarsi e l'entrare nel porto di Brindisi, con effetto benefico.

Il porto di Brindisi aveva infine un altro vantaggio naturale, quello di fornire acqua potabile da una sorgente che sgorgava presso l'imbarcadero[19]. In una regione arida per eccellenza come la Puglia, una fonte d'acqua dolce proprio a portata di mano

---

[16] CIL, IX, pp.641–3.

[17] G. SUSINI, *Miseno e Ravenna: parallelo critico delle fonti*, in "Corso di cultura e arte Ravennate e Bizantina", XIV (1967), pp.367 sgg.

[18] ORAZIO, *Carmina*, 1, 3, 3-4: *ventorumque regat pater obstrictis aliis praeter Iapyga*. Cf. la lunga discussione sul vento, attribuita a Favorino da A. Gellio, 2.22, proprio a proposito del vento *Iapyx*.

[19] PLINIO, cit., 2, 230: *Brundisi in portu fons incorruptas semper praestat aquas navigantibus*.

nel porto di Brindisi doveva apparire un vero miracolo. Oggi si conoscono meglio le possibilità di acque sotterranee circolanti nel sottosuolo carsico pugliese: ma nel mondo antico la fonte nello stesso porto doveva riuscire d'un valore incalcolabile. Il porto, atto a facili attracchi, chiuso dall'isola contro il mare aperto, fornito di acqua potabile, divenne la vera causa di successo per la città, che colonizzata dai Romani, liberatasi dalla concorrenza di Taranto, in breve tempo s'ingrandì e sotto Augusto era considerata tra le più grandi d'Italia.

Viaggi e percorsi passavano ormai per Brindisi: sotto Augusto, ad opera di suo genero Menemio Agrippa (morto nel 12 a.C.), furono raccolte le misure delle distanze tra le località più notevoli, ovviamente rispetto a Roma: e Brindisi si trovò al centro di diversi percorsi, segnati in autentici portolani. Brindisi–Taranto, 35 miglia (circa 52,500 km), ma molto più breve (*multo brevius*)[20] Brindisi–*Sasine* (Porto Cesareo), che effettivamente si aggira sui 40 km. Brindisi–Otranto, 50 miglia (75 km circa), Brindisi–Durazzo, 225 miglia (337,500 km), misura eccessiva, calcolandosi oggi solo km 150. E poichè si segnava il percorso *Durrachium–Thessalonike*, 245 miglia (km 367,500)[21], Brindisi entrava perciò nell'intero percorso Roma–*Thessalonike*, cioè via *Appia* più traghetto più via *Egnatia*. Ma Brindisi entrava soprattutto nel più lungo percorso, tra Roma e l'Eufrate, di cui si segnavano le distanze in Plinio[22].

---

[20] PLINIO, cit., 3, 99.

[21] PLINIO, cit., 4, 36.

[22] PLINIO, cit., 2, 241. *Roma–Brindisi, miglia 360 (km 540 circa); Brindisi–Acroceraunia (Valona), miglia 87 1/2 (km 131.350 c.); Acroceraunia–Corfù, miglia 132 1/2 (km 198.750 c.); Corfù–Leucade, miglia 87 1/2 (km 131.350 c.). Leucade–Patrasso, miglia 87 1/2 (km 131.350 c.); Patrasso–Istmo (Corinto), miglia 102 1/2 (km 153.750 c.); Istmo–Delo, miglia 212 1/2 (km 318. 750 c.),*

Le distanze sono calcolate fra terminali di rilievo, che dovevano rappresentare tappe obbligatorie, ove occorreva abbandonare il proprio mezzo, salire su un altro, e quindi compiere una sosta non del tutto breve.

Brindisi è una di queste tappe obbligatorie: provenendo da Roma, si deve lasciare la vettura a cavallo e prendere la nave. Per il cambio occorre qualche giorno: e in quest'attesa la città deve offrire alloggio e viveri. Dobbiamo quindi supporre un vasto servizio di *hotels* e di ristoranti. Ma dobbiamo anche supporre un vasto servizio per la manutenzione di carrozze e cavalli – stallieri, fornitori di paglia e fieno, fabbri, sellai, carpentieri, ecc. Senza dire del vasto servizio per la manutenzione delle navi, un vero arsenale la cui efficienza è assicurata dal tempestivo trasporto del materiale occorrente: dal legname di pino che non esiste attorno a Brindisi o esiste in quantità limitata, e dalla pece, anch'essa inesistente (entrambi devono provenire, lungo la via Ionica dal complesso montuoso silano nel *Bruttium*) a tutti gli oggetti in metallo, pure inesistenti a Brindisi, che deve quindi provenire da *Puteoli* (Pozzuoli) con molta probabilità.

Insomma, il traffico terrestre e marittimo vede impegnare un largo strato della popolazione brindisina: osti e albergatori, artigiani di varie specialità, trasportatori marittimi e terrestri, commercianti, grossisti e negozianti al minuto, per soddisfare alle richieste molteplici dei viaggiatori. I quali non sono semplici turisti pediempo: sono commercianti, proprietari terrieri, affaristi in genere, sono uomini politici provenienti da Roma destinati in provincia, accompagnati da vasto seguito, sono militari che si avvicendano, reclute che raggiungono le provincie lontane o

---

Delo–Efeso, miglia 209 (km 300 c.); Efeso–Mazaca (Cappadocia), miglia 399 (km 748,500 c.); Mazaca–Eufrate, miglia 244 (km 366 c.). Totale Roma–Eufrate via Brindisi, miglia 2013 (km 3020 circa).

veterani che tornano a casa.

A tanta gente d'affari va aggiunto un certo numero di turisti. Era invalsa ormai la moda di recarsi dall'Italia in Grecia o in Asia Minore a scopo turistico. Catullo[23] accenna alle città d'Asia: *ad claras Asiae volemus urbes*. Orazio[24] nomina qualcuna delle città più celebrate turisticamente: Corinto sui due mari, Tebe, Delfi, la Valle di Tempe in Tessaglia, l'isola di Lesbo con Mitilene, l'isola di Rodi ed Efeso sulla costa asiatica. L'anonimo autore dell'*Aetna*, il poemetto dell'*Appendix Vergiliana*, precisa ancora meglio, nominando[25] Tebe, Sparta, Atene – certo a causa della loro storia – e poi Pergamo presso l'Ellesponto. La moda di viaggiare per divertimento entrò perfino come *topos* letterario nella produzione moralistica dell'età neroniana: basti pensare a Manilio[26], e alle tirate di Seneca che decisamente non l'approva[27].

Ebbene, gran parte dei turisti era gente che poteva spendere, come i due giovani Ovidio e Fabio Massimo che tra visita alle città d'Asia e d'Egitto e alla Sicilia spesero almeno un paio d'anni[28]. Per loro, giungere a Brindisi e aspettare l'imbarco era il motivo di divertimento. La città provvedeva a distrarli, con giochi, con spettacoli e altre auratives, per alleggerirli d'un po' di monete d'oro e d'argento dei cui sacchi erano carichi i loro schiavi. Brindisi, come tutti gli altri porti, aveva un frequentato tempio di Venere: Catullo ricorda[29] le *tabernae* di donnine allegre esi-

---

[23] CATULLO, 46, 6.

[24] ORAZIO, cit., 1, 7, 1–4.

[25] 569 sgg.

[26] MARCO MANILIO, *Astronomicon*, 4, 512 sgg.: *Sed iuvat ignotas semper transire per urbes/scrutarique novum pelagus.*

[27] SENECA, *Ad Helv. matr.*, 17, 2, 15; *Nat Quaest.*, 5, 18, 6–7; *de Tranqu. an.*, 2, 13 sgg.

[28] OVIDIO, *Epist. ex Ponto*, 2, 10, 21 sgg.

[29] CATULLO, cit., 36, 15.

stenti a Durazzo, famose da secoli, tanto da essere ricordate fin da Plauto[50]. *Durrachium* è dirimpetto a *Brundisium*, con la stessa funzione: di accogliere i passeggeri fra terra e mare. Un'analoga situazione può immaginarsi a Brindisi senza commettere grave peccato di fantasia. Del resto lo stesso Catullo, nell'ode ricordata, cita altri templi famosi di Venere sulla costa adriatica, ad *Uria* garganica[51] (*Urios apertos*) e ad Ancona[52], non certo con l'intento di citarli tutti: difatti tralascia un famoso tempio di Venere che sorgeva sulla costa abruzzese presso l'attuale Fossacesiesa, nel posto poi detto di San Giovanni in Venere.

Tra i viaggiatori c'era infine il gruppetto degli studiosi: gente che, secondo ben radicata tradizione, si recava in Grecia o in Asia Minore a scopo di studio. Anche a loro Brindisi offriva l'adeguata distrazione, cioè la merce da essi più richiesta, ogni specie di libri – quelli più rari, più antichi, più atti a distrarre – si allineavano nello stesso recinto del porto, in modo da attirare immediatamente l'attenzione dei viaggiatori in partenza e in arrivo: veri antenati dei *bouquinistes* parigini allineati lungo i *quais de la Seine*. Quando un secolo e mezzo dopo la morte di Augusto vi sbarcherà il giovane Aulo Gellio, proveniente dal suo non breve tirocinio fatto in Grecia alla scuola di rinomati e potenti maestri di eloquenza, troverà tutta un'esposizione di libri proprio nel porto di Brindisi: *cum e Graecia in Italiam rediremus et Brundisium iremus egressique e nave in terram in portu illo inclyto spatiaremur.... fasces librorum venalium expositos vidimus*[53].

---

[50] PLAUTO, *Men.*, 261: *meretrices... nusquam blandiores.*

[51] CATULLO, cit., 12: *Urios apertos*

[52] CATULLO, cit., 13

[53] AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, 9, 4.

Ma le attività portuali di Brindisi non si limitavano solo al servizio passeggeri, anche se di grande volume: si esplicava un non meno grande volume di servizio merci. Era un movimento di arrivo e partenza di tanta merce da equiparare l'*import/export*. Dobbiamo ricordare due fonti sicure di attività lucrative di Brindisi col suo *hinterland*: quella agricola e quella artigiano industriale.

A Brindisi giungeva, per l'esportazione, l'eccedenza dei prodotti agricoli raccolti non solo nell'immediato retroterra, ma anche nelle contrade viciniori. Il territorio brindisino – la Messapia vera e propria – è ricordata dalle fonti antiche spesso in comune con quello di Taranto: possiamo farvi però distinzione tra quella collinare, adibito a pascolo ovino, con grande produzione di lana alla cui lavorazione badano maestranze tarantine, e quello della pianura, coi larghi valloni tra le alture murgesche, con produzione di frutta e cereali. Nel territorio propriamente brindisino si ottenevano per esempio delle *fruges* dal colore scuro (*fusca*), che costituivano la meraviglia degli studiosi e curiosi: lo stesso Teofrasto aveva detto che *in Messapis omnia frusca nasci*[34]. Si trattava verosimilmente di un cereale antenato dell'attuale grano Cappella, grano duro di pregevole qualità per panificazione e prodotti industriali. È certo che a Brindisi si imbarcava grano destinato a posti lontani, grano trasportato dalle zone limitrofe fino al porto, a schiena, da lunghe file di asini, veri greggi di quadrupedi[35].

Il territorio brindisino coltivava – naturalmente sulle colline – viti e produceva vino: produzione non eccessiva in Apulia, come oggi, limitata ad alcune contrade, forse per l'autoconsumo, e

[34] PLINIO, cit., 31, 11.

[35] VARRONE, *De re rustica*, 2, 6, 5.

tra queste proprio nel brindisino. Qui c'era un particolar modo di sostenere le viti, il sistema detto *funetum*: cioè s'intrecciavano i tralci ancora teneri tra vite e vite, in modo da formare un arco, per sostenersi a vicenda[36]. Nel Brindisino i tralci intrecciati dovevano essere legati con raffia o con funicelle[37].

Ma superava il consumo locale certamente l'olio d'oliva, sia nell'immediato *hinterland* che nel Salento: un'oliva pregiata, diffusa in larghi territori, si chiamava *Sallentina*[38]. L'olio eccedente si raccoglieva nel porto di Brindisi, per l'esportazione.

Per l'epoca di Cesare–primi anni di Augusto–conosciamo il nome di un grande esportatore brindisino: *M. Tuccius Galeo*, nominato nell'epistolario ciceroniano[39]. È stata rinvenuta una decina d'anni fa una nave romana nel golfo di Lione, alla foce del Rodano, affondata nel suo carico di anfore e pani di colorante. I pani sono risultati pezzi di *caeruleum*, un colorante azzurro chiaro fabbricato da C. Vestorio, banchiere e affarista di *Puteoli* (Pozzuoli) che operò dal 50 a.C. in poi, fino ai primi anni di Augusto. Le anfore portano il sigillo di *Tuccius* brindisino: esaminato il contenuto, risulta olio[40]. Questa nave, affondata alla foce del Rodano, mostra vari fatti d'estremo interesse: che la nave è partita da Brindisi col carico di olio; a *Puteoli* ha caricato pani di *Vestorianum*; ripreso il largo, si dirigeva a Marsiglia. Siamo di fronte a una vera società commerciale, tra *Tuccius* brindisino e *Vestorius* puteolano. Se pensiamo che *Tuccius* è amico di Cicerone ed Attico e *Vestorius* è il banchiere di Cicerone, amicissimo

[36] PLINIO, cit., 17, 174.

[37] PLINIO, cit., 17, 166: *vimine funiculove*.

[38] PLINIO, cit., 15, 20.

[39] CICERONE, *Epistolario*, cit., 11, 12, 4, dell'8 marzo 47 a.C.

[40] A. TCHERNIA, *Les fouilles sous-marines du Planier*, Bouche du Rhône, CRAI, 1968, pp. 292 sgg.

di Attico, la loro società oltre che direttamente può essersi anche costituita tramite intermediari politicamente potenti[11].

Comunque, i rapporti finanziari diretti tra Brindisini e Puteolani risultano da un'altra attività commerciale, quella delle ostriche. I Brindisini si son dati da tempo ad allevare ostriche nelle proprie acque territoriali: se le ostriche di Baia godettero rinomanza fino alla guerra Marsica (91 - 88 a.C.), in seguito si affermarono sul mercato romano quelle di Brindisi[12]. Ma data la distanza e il lungo tempo occorrente per il trasporto, che rischiavano di far giungere a Roma un prodotto avariato, si escogitò un sistema che risultò efficientissimo: trasportarle da Brindisi a *Puteoli*, lasciarle per qualche tempo nel lago Lucrino o lago d'Averno, e poi portarle a Roma. La trovata fu apprezzata dai buongustai: addirittura i banchettanti romani riuscivano a distinguere il gusto originario delle ostriche brindisine con l'aggiunta del gusto lucrino, come se esse avessero subito un'autentica adozione: *sic Brundisina in Averno composta et suum retinere succum et a Lucrino adoptari creduntur*[13].

Si trattò dunque di allargare la produzione delle ostriche, il cui consumo aumentava vertiginosamente sulle tavole romane: gl'imprenditori si accordarono con quelli brindisini costituendo vere società. Naturalmente, dovevano esistere rapporti precedenti, con conoscenza reciproca. I Brindisini eccellevano da tempo come pescatori. Due secoli prima Ennio aveva scritto un poemetto gastronomico, *Hedyphagetica*, dove citava i pesci più rinomati sulle tavole dei buongustai: negli undici versi dell'unico frammento a noi giunto, viene citato il sàrago di Brin-

---

[11] V. A. SIRAGO, *La personalità di C. Vestorio*, in "Puteoli", III (1980).

[12] PLINIO, cit., 9, 169: *petere Brundisium ostreas*.

[13] PLINIO, cit., 32, 61.

disi come un pesce eccellente: *Brundusii sargus bonus est: hunc, magnus si erit, sume*[44]. Ora, ovviamente non si pescava solo il sàrago a Brindisi: la costa pugliese, per testimonianza d'Orazio[45], era nota per l'abbondanza di pesce: *Bari moenia / piscosi*. La citazione del sàrago indica solo la presenza a Brindisi di un'attività peschereccia ad alto livello, esistente da secoli, molto prima che vi impiantassero allevamenti di ostriche destinate all'esportazione. Ora siamo in grado di scendere nei dettagli, come si sistemassero pali e cordame sott'acqua per gli allevamenti di ostriche, per uno studio recente di Kolendo[46] su una bottiglietta istoriata, proveniente da *Puteoli* del III IV sec., dove sono riprodotti scene d'allevamenti d'ostriche. Ma non è il caso di soffermarci, in questa sede: torniamo invece agl'imprenditori brindisini.

Nella stessa idea di concorrere ad alimentare il mercato romano, un cavaliere di Brindisi, *M. Laenius Strabo, Brundisi equestris ordinis*[47], ebbe la felice idea di allevare uccelli d'ogni genere in luoghi chiusi, o meglio in grandi recinti avvolti da reti: quelli che si dessero *aviaria*. Lenio Strabone fu un pioniere: *primus instituit*. E poiché l'usanza era largamente diffusa quando Varrone scriveva il *De Re Rustica* (sul finire del 37 a.C.), l'attività di Lenio Strabone può risalire all'età Sillana, attorno all'80 a.C. La sua idea era destinata a formidabile successo: nella generazione seguente si diedero ad allevare uccelli a tutto spiano vari imprenditori romani. Varrone attesta che M. Seio presso Ostia guadagnava mediamente cinquantamila sesterzi netti all'anno

---

[44] APULEIO, *Apolog.*, 39.

[45] ORAZIO, cit., I, 5, 97.

[46] J. KOLENDO, *Parcs à huitres et viviers à Baiae sur un flacon en verre au Musée National de Varsovie*, in "Puteoli", I (1977), pp. 108 sgg.

[47] PLINIO, cit., 10, 141.

con tale attività[18] e che una zia materna dello stesso scrittore in una fattoria a ventiquattro miglia da Roma sulla Salaria aveva guadagnato sessantamila sesterzi in un solo anno, vendendone cinquantamila al prezzo medio di dodici sesterzi l'uno[19]. A Roma andavano ormai pazzi degli uccelli o volatili in generale: da un branco di cento pavoni, sempre di M. Scio, si ricavava la somma di quarantamila sesterzi annui, con la vendita di uova e di pulcini. Per cui, anche con la moltiplicazione degli allevamenti, c'era sempre spazio per gli allevatori: i prodotti brindisini a Roma trovavano facile collocazione.

Fu allora — cioè tra l'età di Pompeo e quella del Triumvirato, fra 60 e 30 a.C. — che si svilupparono le varie specialità nell'allevamento dei volatili: l'idea di Lenio Strabone generò una vasta gamma di attività che si perpetuarono per varie generazioni, per assicurare alle mense romane le più succulente leccornie dell'arte culinaria. Dagli *aviarii* in genere pullularono le sottospecie dei *columbarii, gallinarii, phasianarii, pastores anserum, curatores pavonum*[20]. Chissà quante di queste specializzazioni siano sorte proprio a Brindisi o nel suo territorio, che era particolarmente pieno di schiavi e latifondi, sempre pronti a scoppiare in rivolta e perciò tenuti particolarmente sottocchio dall'autorità politica: nel 23 a.C. sarà frenato a stento un moto servile scoppiato nel Brindisino: *apud Brundisium et circumiecta oppida*[21].

C'è infine a Brindisi una grande fabbrica di specchi: di grande rilievo nel passato, sotto Augusto è forse in decadenza. Il suo massimo splendore fu tra l'epoca dei Gracchi e l'età Sillana: poi

---

[18] VARRONE, cit., 3, 2, 14.

[19] VARRONE, cit., 3, 2, 15.

[20] F. DE ROBERTIS, *L'organizzazione e la tecnica produttiva. La forza di lavoro e i salari nel mondo romano*, Napoli 1946, p. 28.

[21] TACITO, *Ann.* 4, 27.

subì una dura concorrenza.

Si tratta di specchi ottenuti da una lega di metalli, stagno e rame. Dati i rapporti di notevoli scambi commerciali con *Puteoli*, che li riceveva direttamente dalla Spagna. Gli specchi brindisini godevano d'una rinomanza indiscussa, quindi erano presenti nei maggiori mercati del Mediterraneo: *optima (specula) apud maiores fuerant Brundisina*[52]; *specula... laudatissima Brundisii temperabantur*[53]. Nell'età di Pompeo (attorno al 60 a.C.) un certo *Pasiteles Magius* inventò gli specchi d'argento che in breve attrassero le preferenze delle belle signore. Sotto Augusto, dopo le ultime guerre di Spagna, con l'abbondanza dell'argento i nuovi specchi s'imposero anche a buon mercato: se ne potevano fornire perfino le schiave[54]. Più tardi, in epoca neroniana (*nuper* per Plinio)[55], si sarebbe inventato lo specchio di cristallo con oro spalmato sul retro (*certiorem imaginem reddi auro opposito vitris*): ma al tempo di Augusto si era ancora agli specchi d'argento, non è detto che il nuovo tipo abbia eliminato del tutto gli specchi brindisini: senza dire che i Brindisini erano bene in grado di convertire le loro industrie, dati i rapporti commerciali sempre intensi coi Puteolani e dato che a *Puteoli* giungevano sempre in abbondanza i metalli spagnuoli, tra cui – sotto Augusto – proprio l'argento e l'oro.

Così si presenta Brindisi al tempo di Augusto: ricca di abitanti, fervida di attività molteplici, alberghiere e turistiche, coi trasporti terrestri e marittimi, carico e scarico di materiali da raccogliere in capaci depositi, con iniziative commerciali e lucrative,

---

[52] PLINIO, cit., 33, 130.

[53] PLINIO, cit., 34, 180.

[54] PLINIO, cit., 34, 180: *argentois uti coepere et ancillae.*

[55] PLINIO, cit., 33, 130.

attività artigianali o addirittura a carattere industriale. Queste molteplici attività presuppongono la presenza di categorie di persone trascurate dalle fonti: come i banchieri – indispensabili nei luoghi di scambio commerciale –, i contabili per i depositi, artisti e giocolieri, da quelli da strapazzo ai pochi di alto livello, e infine i letterati. Tra gli artisti non dimentichiamo che un secolo e mezzo prima Pacuvio di Brindisi, nipote di Ennio, si era trasferito a Roma e s'era imposto non solo come poeta, ma anche come pittore. Si mostravano ancora i suoi affreschi del tempio di Ercole nel Foro Boario di Roma[56]. Era un'arte ch'egli aveva appresa a Brindisi, non a Roma. E quanto agl'interessi letterari, non dimentichiamo che i Brindisini tenevano ad avere maestri di fama, facendoli venire perfino da Roma. E come capita in questi casi, non erano sempre fortunati: maneggi mafiosi potevano far giungere a Brindisi dei poveri diavoli sprovveduti, come quel *linguae Latinae litterator, Roma a Brundisinis accersitus*, che a detta di Gellio[57] non sapeva leggere correttamente nemmeno Virgilio: *legebat barbare insciteque Virgilii septimum*...

Comunque, è salva la buona volontà dei Brindisini, tesi ad ogni esigenza: uomini d'affari, non rinunciano ai libri e ai letterati. Nelle loro molteplici attività entra anche l'interesse per la letteratura e la poesia, tanto da soddisfare alla curiosità dei letterati di passaggio che conserveranno il ricordo della città ospitale anche nella *routine* degli anni maturi.

[56] PLINIO, *cit.*, 35, 19.

[57] GELLIO, *cit.*, 16, 6.

Cesare Colafemmina

PRESENZA EBRAICA A BITETTO E PALO DEL COLLE NEL SECOLO XV

La storia degli ebrei in Puglia, specialmente per i secoli XV–XVI, ci è nota finora non molto al di là delle linee generali. L'indagine condotta sui protocolli notarili permette di scendere nel dettaglio e di individuare presenze, movimenti e attività anche per località che pur non ospitando stabilmente comunità ebraiche videro tra le loro mura operare, nei più diversi campi, ebrei provenienti da altri centri. La presente ricerca s'interessa di Bitetto e Palo del Colle, due cittadine di Terra di Bari, per le quali si ha la fortuna di possedere alcuni protocolli notarili del XV secolo[1].

ABBREVIAZIONI

A.S.N. – Archivio di Stato di Napoli, Sommaria, *Dedutctio Focalariorum*.

A.S.B. – Archivio di Stato di Bari, Atti Notarili.

gr. – grana

o – oncia e once.

t – tari.

[1] Bitetto, sede vescovile dall'XI secolo al 1818, si trova a W di Bari, da cui dista 15 km; Palo del Colle, posta tra Bitetto e Bitonto, dista dal capoluogo 16 km. Per la storia delle due cittadine si veda I. MONGIELLO, *Bitetto. Il luogo antico e i suoi abitanti*, Bari 1975; E. POLITO, *Per la storia di Palo*, Palo del Colle 1934.

Bitetto

A Bitetto ebbe domicilio in solo nucleo ebraico, quello di Mosè de Leone ivi immigrato da Lecce con la sua famiglia tra la fine dell'età aragonese e l'inizio di quella spagnola[2]. La dimora bitettese del nostro Mosè fu breve, perché nel 1509 lo troviamo già defunto. Gli sopravvisse la moglie Spera, che nella numerazione dei fuochi era stata compresa con quelli della locale università, censita per 392 fuochi. Poiché ben 35 fuochi appartenevano a deceduti, i rappresentanti dell'università si recarono a Napoli per chiederne lo sgravio. Nella stessa occasione ottennero che il fuoco dell'ebrea venisse considerato "*aventicio*" e quindi esatto a parte e non insieme con i fuochi ordinari[3].

Assai prima che vi giungesse Mosè de Leone, ebrei forestieri convivevano a Bitetto in qualità di banchieri, commercianti, medici. Qualcuno vi possedeva anche case e terreni. I più attestati

---

[2] ASN, 2,79r. Nel documento, datato al 20 dicembre 1509, si nota che l'ebreo si assentò avanti l'ultima numerazione dei fuochi, che si ritiene avvenuta tra il 1505–1508. L'elenco dei fuochi registrati come assentatisi da Lecce è il seguente: "Mordachay de Curchia hebreo n.2350 in Monopoli, Habraham de Mayr de m.Abraham n.2352 in Monopoli. Moyse de Leone n.2355 in Bitecta. Lazaro de Habraham de Strucco hebreo n.2357 in Monopoli. Chrisey de m.Salamone hebreo n.2372 in Barlecta."

[3] ASN, 1,138*v*–139r (4 maggio 1509): "Et perche dicti sindici hanno exposto in dicta Camera como con dicta universita e stata numerata Spera relicta quondam Moise iudea quale è compresa in dicta taxa de dicta cita, ne hanno supplicato se habia da levare da dicta taxa et summa et quella fare exigere appartata cussi como è stata solita pagare con li altri iudei de dicta provincia; et volendomo provedere che dicta universita non sia indebite agravata de dicto focho, vista et recognosciuta la dicta numeracione antiqua de iudei non si trova numerato in quella iudio alcuno et per questo dicta Spera se trova focho aventicio, pertanto ve dicimo et ordinamo che da la dicta taxa et numero de fochi tricentosexanta debeate meno exigere dicto foco de Spera iudea vl. 359 ordinarii et foco uno aventicio de dicta Spera iudea, che in tucto fanno la dicta summa de fochi 360 et dicto foco de dicta Spera lo debeate exigere appartato da dicta universita secondo lo ordine tenute da dicta Camera."

sono gli ebrei di Bari, e tra essi gli Zizo.

La più antica testimonianza (13 dicembre 1465) riguarda un Salvatore Zizo, nei confronti del cui procuratore, il bitettese Leonardo de Gaspare, Bartolomeo de Angelo Tagarella e Giovannello de Maria s'impegnano a restituire nella festa di san Leone di Bitonto il primo la somma di 28 tarì e l'altro quella di 17 tarì e 16 grana ricevuti in prestito[a]. Nel 1490 Garzone Zizo si vedrà riconosciuto un credito di 18 tarì in cambio della quantità di frumento pattuita per il fitto di un bove[b]. Il primato tra gli Zizo spetta però a Leonetto, la cui attività è documentata da una ricca serie di negozi che vanno dal 1473 al 1492.

Leonetto Zizo s'interessa soprattutto di compravendite e di noleggio di animali. Egli vende olio d'oliva, panni colorati, asini, buoi[c]. Nel 1488 acquista per 7 once e 20 tarì una casa dotata di pozzo per acqua e di latrina, sita in Bitetto nei pressi della chiesa di Santa Maria Maddalena, casa che rivende nel 1492 per

---

[a] ASB, *not. Antonino de Iuliano*, prot. 68cc., 11*r*-12*r*. Per la ricerca sugli ebrei a Bitetto sono stati utilizzati i protocolli del not. A. de Iuliano no.68-75(1465-1493). Nelle citazioni la prima cifra designa il protocollo, la seconda la carta. Colgo l'occasione per ringraziare il direttore dell'Archivio di Stato di Bari, prof. Giuseppe Dibenedetto, per la sua sempre squisita ospitalità, e la dott. Grazia Maiorano per l'aiuto prestatomi nella ricerca e lettura dei testi.

[b] ASB, 73, 155*re* (3 dicembre).

[c] ASB, (olio) 69,80*r* (8 marzo 1474, t.1-*i*); 86*r* (17 marzo, t.10); (panni) 80*r* (8 marzo, o.11.3); 110*r* (21 aprile, o.1). Gli acquirenti, Antonio de Silvestro e sua moglie Pasqua, cautelano il debito con ogni loro bene e specialmente con 12 olivi siti in contrada Stroncanassa, sulla via che da Bitetto porta a Bitonto, ASB, (asini) 69,18*re* (26 ottobre 1475, t.15), (buoi) 71,36*r* (12 novembre 1488, o.1. Se il compratore non avesse versato la somma entro il termine pattuito, ossia la festa di santa Maria Maddalena, avrebbe dovuto restituire il bue sano e integro e in più 9 tomoli di frumento per l'uso dell'animale). ASB, 71,59*re* (18 dicembre, o.1, t.10. Stessa clausola con un uole di 7 tomoli); 72,74*re* (5 marzo 1490, t.24 e mezzo); 81*re* (5 marzo, o.1, t.14; 73,227*r* (11 febbraio 1491, t.29).

6 once e 10 tarí. Nel 1488 Leonetto vende per 15 once un campo, posto sulla strada che va da Bitetto a Bitritto; il campo era recintato e piantato a mandorli, ulivi ed altri frutti[8]. Nel 1489 compra per 18 tarí e 10 grana mezza vigna di viti ed alberi, sita in *Cluso foreste*, in territorio di Bitetto, su cui gravava il tributo di due "*quartare*" di vino da consegnare ogni anno, in perpetuo, alla mensa vescovile di Bitetto[9]; nel 1490 è la volta di una vigna con tutto il terreno vuoto contiguo; nello stesso anno permuta con un giovenco una sua vigna posta sulla via di Balsignano[10].

Come prestatore, Leonetto Zizo tratta denaro, buoi, giumente, cavalli[11]. La locazione di un animale, generalmente "*ad annum*", fruttava alcuni tomoli di frumento, che potevano essere resi anche in denaro. Talvolta la bestia moriva e il locatore ne pagava il prezzo[12].

Un caso curioso è quello che vide come protagonista Francesco di Matteo de Gonnora. Questi aveva preso "*ad granum*" dallo Zizo una giumenta di pelo bianco con la clausola che se non fosse stata di suo gradimento poteva restituirla entro la festa di san Leone. Poiché in realtà la giumenta non gli era piaciuta, chiese più volte a Leonetto di riprendersi la bestia. Alla fine, stan-

---

[7] ASB 71,33*v*–34*r* (3 novembre. L'atto è perfezionato il 3 dicembre: 71,44*r*–45*r*); 71,123*r*–124*r* (fine giugno).

[8] ASB 70,75*v*–76*r*;77*rv* (13 febbraio).

[9] ASB 72,2-*v*–25*r* (9 settembre).

[10] ASB 72,104*v*–105*r* (9 luglio); 73,129*v*–130*r* (1 dicembre).

[11] ASB (denaro) 73,184*r* (10 gennaio 1491, o.t. 1 t.); 75,55*r* (13 dicembre 1492, o.t., t.-i, gr.9); ASB, (buoi) 72,30*v*–31*r* (7 ottobre 1489); 73,135*v*–136*r* (3 dicembre 1490, t.19 come resto di calcolo); 179*v*–180*r* (7 gennaio 1491). ASB, (giumenti e cavalli) 71,65*r*–66*r* (5 gennaio 1489); 76*rv* (29 gennaio); 73,166*v*–167*r* (4 gennaio 1491); 179*r*–180*r* (7 gennaio).

[12] ASB 71,76*rv* (29 gennaio 1489, o.t. Nella somma è compreso il nolo dell'animale e l'eventuale interesse dovuto in virtù dei privilegi concessi agli ebrei dalla maestà del re).

co di attendere, portò l'animale nella corte del venerabile Vicario di Bitetto e lo sistemò nella stalla del capitano della città, dove lo Zizo avrebbe potuto andare a riprenderselo. E della decisione fece redigere apposito documento dal notaio[15].

Un animale dato a nolo, col consenso del padrone poteva essere subaffittato. Così un bue noleggiato da Benedetto de Marangiolo venne locato al diacono Giovanni di Vito Nicola. Il diacono dichiarò di aver ricevuto il bue sano e senza lesioni e promise di rispondere dell'animale sia presso Benedetto che Leoncito e di corrispondere a Benedetto, che l'avrebbe consegnata all'ebreo, la quantità di frumento pattuita per il fitto[16].

Il giro d'affari di Leonetto Zizo è documentato infine dai numerosi crediti che gli vengono riconosciuti sulla base di pubbliche scritture[17].

Altri ebrei baresi presenti a Bitetto sono i Bellinfante. Uno è il medico Iacob Bellinfante, il quale appare creditore di 2 once, 17 tarì e 10 grana dati in prestito. Il debitore, naturalmente, disse di aver ricevuto il denaro "*ex causa puri et veri mutui*"[18]. Un altro credito fu riscosso dal figlio di Iacob, Iosep, il quale agì anche a nome dei fratelli e coeredi Abram e Aym, medici, ed Elia[19].

La serie degli ebrei baresi si chiude con Bengiamin de Iaco e Isac Vitale, titolari di crediti[20].

---

[15] ASB 73,166*v*–167*r* (4 gennaio 1491).

[16] ASB 72,30*v*–31*r* (7 ottobre 1489).

[17] ASB 71,35*r*–36*r* (12 novembre 1488, o.1, t.5 e mezzo); 56*r* (13 novembre, o.1, t.3 e mezzo); 58*rv* (18 dicembre, t.16); 71,65*v*–66*r* (5 gennaio 1489, t.22); 77*v*–78*r* (5 febbraio, o.1, t.1 e mezzo); 72,80*v* (19 marzo 1490, o.1, t.4); 75,189*rv* (12 gennaio 1491, o.1, t.25); 75,59*v*–60*r* (31 dicembre 1492).

[18] ASB 68,37*v* (28 agosto 1466).

[19] ASB 73,131*v*–132*r* (2 dicembre 1490).

[20] ASB, 69,197*v*–198*rv* (17 marzo 1471, o.9, t.5); 73,79*v*–80*r* (30 ottobre 1490, o.1, t.20).

Se la vicinanza con Bari portava a Bitetto diversi ebrei baresi, la vivacità commerciale del piccolo centro richiamava ebrei non solo da altre località della provincia, ma anche dalla Terra d'Otranto. Troviamo così titolari di crediti il medico Iosep Levi[18] e Ruben Mair[19], bitontini, e Rabin Samueli, di Nardò[20]. Debitore nei confronti di Dioniso de Calco, di Milano, è invece l'ebreo tarantino Salomone de Rizzo, il quale aveva acquistato del panno di color paonazzo dal bitettese Battista Fontanella, procuratore del mercante milanese[21]. Nei confronti dello stesso Fontanella si dichiara debitore per l'acquisto di un cavallo l'ebreo tranese Iosep de Liazardis[22].

Un contratto assai interessante, infine, è quello stipulato l'11 febbraio 1474 tra l'ebreo Salomone Longo di Lecce e Giovanni de Insinaro, detto *Iohanne de lu furno*. Il Salomone, che era medico, s'impegnava a curare il de Insinaro dall'infermità che questo pativa. Se il paziente, a giudizio dei periti, fosse guarito, avrebbe dato al Salomone come onorario la somma di un'oncia. Il pagamento sarebbe avvenuto in tre rate: a san Leone, santa Maria Maddalena e san Martino. Nel caso la cura si fosse rivelata vana, avrebbe dato al medico solo 10 tarì per le medicine, a san Leone (11 aprile)[23].

---

[18] ASB, 70,37*r*–38*r* (15 novembre 1487, o.1, t.2, gr.3); 71,87*r* (19 febbraio 1489, t.20, resto di un debito di o.1, t.2); 73,128*v*–129*r* (29 novembre 1490, o.1, t.10, resto di un debito di o.5, t.29).

[19] ASB, 73,151*r*–*v* (19 dicembre 1490, o.1, t.15); 151*v*–152*r*, 152*r* (19 dicembre, 2 staia e mezzo di olio. In tutti quattro i casi il debito è detto "*ex causa mutui*").

[20] ASB, 75,96*r*–*v* (18 giugno 1493, o.1, t.5).

[21] ASB, 73,254*v*–255*r* (29 aprile 1491, o.2, t.29, gr.5).

[22] ASB, 74,42*r*–43*r* (21 ottobre 1491, o.1, t.12 e mezzo; resto del debito).

[23] ASB, 69,59*r* (11 febbraio 1474).

Palo del Colle

Rapporti commerciali tra cittadini di Palo ed ebrei sono documentati già nel 1437. Il 10 settembre di quest'anno, infatti, il palese Filippo di Nicola de Thomone s'impegnò a consegnare a Iosep di mastro Isac, ebreo di Bari, entro il successivo mese di gennaio, una certa quantità di olio fino d'oliva, da determinare in base al prezzo corrente sulla piazza di Bari al momento del raccolto, per un valore di 2 once e 5 tari: detta somma era stata già pagata da Iosep, il quale si riservava di chiederne la restituzione, nel caso che il prezzo dell'olio non gli fosse risultato conveniente; a garanzia del credito accordatogli, Filippo ipotecava un suo mandorleto, sito nelle pertinenze di Palo, in località Campo Freddo. L'atto fu rogato a Bitonto per mano del notaio Pietro de Girardo[45].

La documentazione sugli ebrei a Palo ricavabile dei protocolli notarili abbraccia un arco di tempo (1457–1474) minore che non per Bitetto; inoltre è meno varia, ma in compenso presenta una densità di negozi che è altamente significativa dell'incidenza dell'elemento ebraico sull'economia della contrada.

I primi dati (1457,1459) concernono Masello de Elia, provenzale domiciliato a Bitonto, e un Mometto, i quali sono titolari di crediti[46].

Dal 1469 al 1474 la scena economica palese appare dominata

[45] *Cf. La presenza ebraica in Puglia. Fonti documentarie e bibliografiche*, a cura di C. Colafemmina – P. Corsi – G. Dibenedetto, Bari 1981, pp. 13–8. Questo tipo di contratto è molto frequente nel secolo XVI a Molfetta, zona di forte produzione olearia: cf. L. PALUMBO, *Prezzi e salari in terra di Bari (1530–1860)*, Bari 1979, pp.5–6.

[46] ASB, *not. Domenico de Cassano*, 38,40*r* (17 agosto, once 2, t.5), 67*r* (5 aprile 1459, o.2, t.10); 85*r* (4 giugno, quietanza per tutti i negozi e scritture *"reservata tantum omnia pignora"*). Mometto è da identificarsi probabilmente con l'omonimo ebreo barese di 62,6*r* (7 ottobre 1475, credito di 1 salma e 5 stara di olio nuovo).

dalla figura di Bengiamin de Iaco, ebreo barese ma originario di Lecce, presente di persona o mediante suoi agenti. È probabile che egli fosse soprattutto un prestatore di denaro. Molti degli atti che lo riguardano sono costituiti da obbligazioni in suo favore per mutui[27]; il prestito sembra soggiacere anche a tutti quegli atti in cui non è menzionata la causa del debito[28]. Talora il debito in denaro può essere soddisfatto anche con olio, di cui Bengiamin è pure acquirente[29]. L'olio è contrattato per salme e staia, secondo "*puplicam et generalem mensuram civitatis Bari*". Insieme con l'olio Bengiamin acquista e rivende orzo e frumento, inoltre, egli commercia in buoi, cavalli, stoffe e capi di vestiario[30].

---

[27] ASB 59,38*r* 59*r* (2 luglio 1469, o.7); 40*v* (3 luglio, t.24); 55*r* (14 agosto, o.2); 60,33*r*-54*r* (12 marzo 1472, o.1, t.15); 61,5*r* (3 settembre, t.24); 42*v* (17 maggio 1473, o.2).

[28] ASB 59,35*r* (11 giugno 1469, o.1, t.20); 35*v* (o.1, t.5); 36*r* (t.20); 36*v* (30 giugno, o.3, t.13 e mezzo); 38*r* (2 luglio, t.11, gr.5); 39*v* (5 luglio, t.22 e mezzo); 40*r* (o.1, t.5); 41*r* (3 luglio, o.1, t.20); 41*v* (t.18); 42*r* (4 luglio, t.26, gr.3); 42*v* (t.15); 43*r* (6 luglio, o.3, t.t. gr.5); 43*v* (o.5, t.20); 44*r* (18 luglio, t.10); 44*v* (16 luglio, t.25); 50*r* (10 agosto, o.2, t.15); 52*r* (14 agosto, t.15); 52*v* (t.24); 55*r* (t.9); 54*r* (o.2, t.5), 68*rv* (25 settembre 1470, o.1, t.15); 69*r* (2 ottobre, o.2, t.2); 72*v* (10 ottobre, duc.10); 79*v* (5 dicembre, o.1, t.20); 60,29*r* (16 febbraio 1472, o.1, t.20); 29*r* (duc.12); 61,12*r* (7 settembre, t.18); 65*r* (23 agosto 1473); 67,32*r* (15 febbraio 1475, o.5).

[29] ASB. 59,17*v* (21 marzo 1469, salme 5); 37*rv* (30 giugno, salme 2, staia 3 e mezzo), 61,11*r* (7 settembre 1472), 13*r* 14*r* (16,17 settembre); 67,10*r* (28 ottobre 1474, staia 2); 33*r* (15 febbraio, staia 5).

[30] ASB. (olio) 61,60*r* (20 maggio 1472, staia 2 e mezzo); (frumento e orzo) o.1, 6*r*-8*r*, 11*r*, 12*r* (7 settembre, o.1, t.15 per un carro di frumento "*ad mensuram Barroli*"); 13*r* (7 settembre, t.10 per una quantità imprecisata d'orzo); 13*r* (16 settembre, t.18 per salme 2 di frumento e 1 di orzo); 14*r* (17 settembre, t.12, oppure olio, per tomoli 16 di grano); 14*r* to 1, t.7 per un carro di frumento); 15*r* (22 settembre, t.6 per salma 1 d'orzo); 15*r* (24 settembre, o.1, t.15 per un carro di frumento), 19*r* (16 ottobre, t.9, gr.5 per frumento e orzo); 20*r* (20 ottobre, 12 tomoli di frumento e orzo); 62*r* (8 agosto 1473, o.2, t.5 per frumento). ASB (buoi) 59,67*r* (20 settembre 1470, o.1, t.27), 69*r* (1

Il 16 marzo 1472 il palese Nicola di mastro Nardo vendè a Bengiamin per 9 once una casa con orto e cisterna per l'acqua situata fuori Palo; la casa era gravata da un censo annuo da pagare in agosto agli eredi di Francesco di notar Matteo[51]. Bengiamin affidò le chiavi della casa a Giovanni Muscone, suo agente, che il 2 settembre locò l'abitazione, fino al successivo Natale, al suo ex-proprietario; il fitto fu pattuito per un tarì al mese, da pagare mensilmente[52]. Nicola di mastro Nardo era uno che stava nel commercio, e la vendita della casa sarà certamente avvenuta per soddisfare a qualche obbligazione. Il 30 giugno 1469 egli si era dichiarato debitore nei confronti di Bengiamin per una somma di 3 once e 13 tarì e mezzo; l'atto risulta cassato il 22 dicembre per volontà del creditore[53]. Il 26 maggio 1474 Nicola e due soci s'impegneranno a versare ciascuno ad Abram Iaco, ebreo di Andria, la somma di 8 tarì per 4 tomoli di frumento[54].

Bengiamin è proprietario di immobili anche a Rutigliano, con un atto rogato a Palo (20 giugno 1474) Leone de Pernis, ebreo di Lecce, gli vende per 4 once una casa situata nella cittadina e confinante con una casa dello stesso acquirente[55].

Un negozio particolare (12 agosto 1472) sottoscritto in Palo

---

ottobre, o.i, t.10 per due buoi); 73*r* (10 ottobre, o.2). ASB, (cavalli) 61.4*re* (2 settembre 1472, o.1, t.15); 50*re* (22 aprile, o.1, t.25); 51*r* (o.1, t.5); 65*r* (27 agosto, o.1, t.17). ASB, (stoffe) 61.11*re* (7 settembre 1472, o.1, t.5); 19*r* (20 ottobre, t.15 per tre canne di panno e otto tomoli d'orzo); 41*r* (17 maggio 1473, o.1 per due canne di panno, t.5 per otto pala "*de calzis fumonis*", il resto per orzo); 43*r* (18 maggio, o.1, t.2 e mezzo per due canne e mezzo di panno) 67,55*r* (26 giugno 1474, o.1, t.21); 56*r* (t.20).

[51] ASB, 60,54*re*-55*r*.

[52] ASB, 60,55*re*; 61,5*r*.

[53] ASB, 59,36*r*.

[54] ASB, 67,52*r*.

[55] ASB, 67,56*r*.

fu quello che vide Bengiamin anticipare parte della dote pattuita per il matrimonio di Alfachima, figlia del fu Russelletto e di Allegretta, con Maimo de Criscimento di Lecce. Questi dichiara di aver ricevuto da Bengiamin per la dote promessagli in nome e per parte di Alfachima, consistente in 25 once, delle quali 15 in denaro e 10 in beni, la somma di 8 once e 10 tarì "*ex certis scapicis de terzarolis*", ossia spezzoni di stoffe. La somma sarebbe stata restituita se il matrimonio non avesse avuto più luogo. Nello stesso atto Maimo promette di sposare Alfachima quando avrà ricevuto da Bengiamin o dal fratello di lei, Iosep, il resto della dote[56]. Al momento della promessa, Alfachima aveva circa quattordici anni[57].

Insieme a Bengiamin Iaco, altri ebrei operavano sulla piazza di Palo, ma la loro presenza è di pochissimo rilievo. Degli ebrei baresi ci sono noti Isac Levi[58], che in molti negozi agisce da agente e procuratore di Bengiamin Iaco, Marzullo Vitale[59] e Chaim de Vivas[60]; degli ebrei bitontini, Abram de Iacob Levi[61] e un Iosep[62]. Forse Abram de Iacob Levi è da identificarsi con Abram de Iacob Levi, che compare in alcuni atti del 1474, dove è detto abitante della vicina Andria[63].

---

[56] ASB 60,39*r* 40*rr*.

[57] Cf. *La presenza ebraica in Puglia*, cit., p.47, nota 25.

[58] ASB 59,93*r* (10 giugno 1471, t.23, gr.15 per panno).

[59] ASB 60,41*r* (24 agosto 1472, prestito di o.1, t.13).

[60] ASB 62,6*r* (7 ottobre 1475, t.12 per la vendita di due scialli lavorati).

[61] ASB 59,60*r* (28 agosto 1469, t.17).

[62] ASB 59,94*r* (16 giugno 1471, prestito di t.15).

[63] ASB 67,51*r* (6 maggio, t.9 a testa da cinque debitori per sei tomoli di frumento); 52*rr* (20 maggio, t.8 a testa da sette debitori per quattro tomoli di frumento); 58*r* (21 luglio, vendita di 60 tomoli di frumento a t.2 il tomolo); 58*r* (credito di o.3, t.15 per salme 6 e tomoli 4 di grano).

Conclusione

Una corsa ai dati trasmessici dai protocolli notarili rivela che a Bitetto e a Palo i rapporti tra ebrei e cristiani si esprimevano in un clima sereno. Gli impegni presi risultano mantenuti e qualche rara querimonia s'inserisce nella linea normale dei negozi economici.

Le scadenze per la soddisfazione delle obbligazioni sono spesso quelle solite delle feste di san Leone (11 aprile), santa Maria Maddalena (22 luglio), san Martino (11 novembre), fiera di ottobre di Trani, Natale[44]. Sul piano pratico le differenze religiose non sembrano fondare pregiudizi e divisioni; il bisogno reciproco diventa incontro, contrattazione civile, collaborazione. Diversi agenti e procuratori degli ebrei sono infatti cristiani.

Gli ebrei confermano le loro dichiarazioni secondo il loro costume, cioè toccando la penna e giurando sulla verga di Aronne e la legge di Mosè[45]. Per Bitetto come luogo del giuramento che sigilla l'atto è generalmente indicata la piazza, precisando spesso che il rito avveniva presso la porta della medesima, accanto a botteghe, presso il cimitero, sulla stessa scalinata della Cattedrale[46]. Qualche atto è stilato nell'episcopio di Bitonto, alla presenza del vescovo della città[47].

Alla luce della documentazione in nostro possesso, non si può non riconoscere che gli operatori economici ebrei furono

---

[44] Sulle fiere che si tenevano in queste feste, cf. A. GROHMANN, *Le fiere del regno di Napoli in età angioina*, Napoli 1969, pp. 127–77; F. SARLO, *Le fiere che si tenevano nella città di Trani*, in "Arte e storia" XV (1896), pp. 125–6.

[45] ASB, *not. de Iuliano*, 70, 70*r*; 75, 180*r*; 75, 60*r*.

[46] ASB, *not. de Iuliano*, 75, 96*r*; 71, 50*r*, 66*r*; 71, 36*r*, 73, 130*r*.

[47] ASB, *not. de Cassano*, 60, 15*r* (12 dicembre 1471). Vescovo della città è il domenicano Antonio da Reggio. Egli è "avvocato" di Paolo Cavalieri, che con la sua assistenza s'impegna, sotto pena di 10 once, a regolare i conti entro il mese di dicembre con l'ebreo Benjamin Iacob.

per Bitetto e Palo, ed anche per i paesi limitrofi, apportatori di tutti quei benefici che derivano dalla disponibilità del denaro e dal commercio gestito da mani esperte. Proprio in vista di una non ancora scritta storia dell'economia e della società nell'ultimo medioevo non ci è sembrato inutile abbondare in dati relativi alle transazioni esaminate. Ma è ovvio che codesta documentazione non è suscettibile di appropriata e sicura valutazione perché difettano ancora i termini del confronto, rappresentati dall'individuazione ed elaborazione di tutti i dati a noi giunti.

APPENDICE

1474, febbraio 11, Bitetto.

Salomone Longo, medico ebreo di Lecce, s'impegna secondo le sue possibilità a curare e guarire Giovanni de Insinaro schiavone, detto Giovanni de lo Forno, abitante in Bitetto. Nel caso l'infermo non recuperi la salute, dovrà dare al Salomone solo 10 tari per le medicine.

ASB, *Atti notarili, not. Antonio de Iuliano*, 68, 59r.

Pro magistro Salamone Longo iudeo de Licio.

Die XI mensis februarii, VII indictionis Bitecti, coram Antonio Marini Nicolai de Ferne de Bitecto regio iudice etc., me Antonino publico etc. et testibus videlicet: domno Paulo quondam magistri Cobelli et diacono Petrello eius fratre d' Bitecto ad hoc vocatis etc. Magister Salamon Longo ebreus de Licio in nostri presentia personaliter constitutus ad infrascriptam devenit concordiam coram nobis cum Iohanne de Insinaro scavone dicto Iohanne de lo furno morante in civitate Bitecti videlicet: quod dictus magister Salamon promisit iuxta suum posse curare et medicare dictum Iohannem de egritudine corporis sui ad expensas et medelas ipsius magistri Salamonis, et si propter curam predictam fiendam eidem Iohanni, Iohannes ipse contalescere contingerit de egritudine predicta ita quod per periciores et pertiores et peritos medicos in arte iudicaretur seu iudicabitur eundem Iohannem esse ad convalescentiam reductum, quod eo casu Iohannes predictus teneatur et debeat dare, tradere et assignare dicto magistro Salamoni tam pro medelis quam pro medicatura seu cura et magisterio fiendo unciam unam de carlenis, hoc est, tarenos decem pro medelis et tarenos vigintos pro cura et magisterio ut supra, quam pecuniam idem solvere promisit eidem magistro Salamoni in his terminis, videlicet: tarenos decem pro medelis in festo Sancti Leonis presentis anni VII indictionis, item tarenos

decem in festo Sancte Marie Maddalene eiusdem presentis anni VII indictionis, et reliquos tarenos decem restantes in festo Sancti Martini anni immediate sequentis octave indictionis; et casu quo propter curam et magisterium fiendum ut supra, dictus Iohannes non convalescere contingerit seu ad convalescentiam non perveniret quod minime ad solucionem dictorum tarenorum rigintorum promissorum eidem magistro Salamoni pro cura et magisterio ut supra teneatur, nisi tantum solvere eidem teneatur et debeat tarenos decem pro medelis, quos solvere promisit in festo predicto Sancti Leonis presentis anni VII indictionis. Promittentes et obligantes ad invicem, promissa omnia rata habere et observare etc., ad penam uncarum duarum etc. Renuntiaverunt etc. Antefonentes omnia eorum bona etc. Cum licentia pignorandi et vendendi etc. Interverunt etc. Et quod fiet informa et de consilio sapientis etc.

Gianni Jacovelli

UNA FAMIGLIA DI MEDICI BRINDISINI DEL '500 *

Quando, negli ultimi giorni di novembre 1980, invitato dalla cortesia degli amici della biblioteca "De Leo" e dalla stima del suo direttore, l'amico carissimo Rosario Jurlaro, parlai di Niccolò de Cateniano e dei suoi figli e nipoti e della situazione sociale e culturale di Brindisi nel XV–XVI secolo, la conferenza si svolse in un clima di preoccupata tensione, quasi di paura. Pochi giorni prima, in quel fatidico 23 di novembre, si era verificato il grande terremoto in Basilicata e in Campania, con il tremendo bagaglio di morti e di rovine. Mentre la terra continuava a tremare, e gli organi di informazione martellavano le menti ed i cuori con l'*escalation* del terremoto, sembrava logico e naturale, quasi, ritornare ad altri analoghi avvenimenti, che nel passato anche remoto avevano sconvolto i paesi del Mezzogiorno d'Italia.

L'accenno al terremoto del novembre 1980 fa da introduzione *naturaliter* a questo studio, che inizia, emblematicamente, con un altro terremoto, quello, gravissimo, dell'anno 1456.

Di questa ennesima calamità, che sconvolse la Puglia e l'Italia meridionale, fecero un rapido accenno, ai primi del 1500, il gentiluomo leccese Antonello Coniger[1], ed una più compiuta

---

* *La presente relazione è stata letta il 28 novembre 1980*

[1] A. CONIGER. *Le cronache di M. Antonello Coniger gentilhuomo leccese, manda*

descrizione il padre Andrea Della Monaca[3], il quale, come si sa, aveva pari pari ricopiato la cronaca del medico brindisino, vissuto a cavallo fra i secoli XVI e XVII, Giovanni Maria Moricino[4].

Così sull'argomento si espresse il Di Costanzo, nella sua *Storia del Regno di Napoli*: "caddero molte città e tra le altre Brindisi, ch'era popolarissima che colla rovina coperse, e seppellì tutti i suoi Cittadini, e restò totalmente disabitata"[5].

Che la città fosse ormai impoverita di abitanti è pure dimostrato dalla forte immigrazione di stranieri, specialmente Slavi e Greci[6], incentivato, questo flusso migratorio, dalle favorevoli condizioni, dai privilegi, che i re aragonesi concessero a questi

---

te in luce dal S. Giusto Palma Consolo della accademia degli Spioni, Brindisi 1700; A. CONIGER, *Recoglimento de' più scartafi de carte cronache moderne et antiche de più cose, et sinnatele cose successe in questa provincia di terra d'Otranto*, in B. PERGER, *Raccolta di varie cronache diari et altri opuscoli così italiani come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, Napoli 1780, pp. 5 sgg. L'autenticità delle cronache del Coniger venne messa in dubbio con scarso fondamento da uno dei più contestati editori settecenteschi di antichi documenti Giovanni Bernardino TAFURI, *Annotazioni critiche del sig. Giò Bernardino Tafuri Patrizio della città di Nardò sopra le Cronache di M. Antonello Coniger leccese*, in *Raccolta di opuscoli scientifici e filosofici* di D.A. CALOGERÀ, Venezia 1733, pp. 103-65.

[3] A. DELLA MONACA, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674, ristampa anastatica, Bologna, FORNI, 1967.

[4] Il carmelitano padre Andrea Della Monaca, con una sfacciata azione di plagio, stampò sotto il proprio nome la storia di Brindisi, scritta dal medico Giovanni Maria MORICINO, *Dell'antiquità e ricchezze della città di Brindisi Opera di Giovanni Maria Moricino filosofo, e medico dell'istessa Città descritta dalla di lei origine sino all'anno 1601*, mss. D 12, in bibl. "De Leo", Brindisi. Altre copie manoscritte dell'opera, più tarde, sono nella stessa biblioteca. Sul Moricino (1560-1628) e le sue opere, notizie sono in E. PEDIO, *Il manoscritto di Giovanni Moricino e la storia di Brindisi del p. Della Monaca*, in "Rivista storica salentina", II (1904) e in N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani 1954, pp. 224-7.

[5] A. DI COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1769, p. 534.

[6] R. JURLARO, *Gli Slavi a Brindisi fino al XVII secolo*, in *Acta Congressus historiae Slavicae Salisburgensis*, Wiesbaden 1966.

nuovi cittadini di fuori regno.

Gli Aragonesi promossero e svilupparono l'opera di ricostruzione della città: Vi eressero nuove chiese, nuovi palazzi, rafforzarono le mura e le porte distrutte anche dalle guerre. Sulla porta Reale si leggeva l'iscrizione, oggi non più esistente, riportata dall'Ascoli[6]: "*Ferdinandus rex, Alphonsi regis filius, Brundisium, urbem vetustate collapsam, bellorum incommodis a civibus desertam, loci opportunitate et desiderio priscae dignitatis captus honestis civibus replevit, ac sua pecunia muro cinxit: turribus et propugnaculis ornavit. Anno regnorum suorum XXIII*".

Con tutto ciò, la città stentava a riprendere il suo ruolo di testa di ponte, commerciale e militare, con l'Oriente, perchè, nello stesso periodo aragonese dieci anni prima del terremoto, un altro grave disastro, questa volta provocato dagli uomini, si era abbattuto sulla sventurata città. Durante le ricorrenti guerre contro i Veneziani, il principe di Taranto Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, per prevenire, anche, eventuali mire di re Alfonso, affondò una grossa nave "carica di pietre"[7] ("*onerariam navem ingentibus lapidibus*", riferiva il Galateo[8] nel suo forbitissimo latino), e ostruì in tal modo la bocca grande del porto, così da consentire il passaggio soltanto alle piccole imbarcazioni.

Malgrado ciò, il porto era ancora in qualche modo praticabi

---

[6] F. ASCOLI, *La storia di Brindisi scritta da un marino*, Rimini 1880, p. 170.

[7] DELLA MONACA, cit., p. 508. L'ostruzione del porto portò non soltanto alla crisi delle attività economiche legate ai traffici, ma anche a un progressivo decadimento ecologico dei dintorni, divenuti paludosi e malsani, regno incontrastato della malaria. Solo alla fine del sec. XVIII, durante la ventata riformatrice del governo borbonico, su progetto dell'architetto Andrea Pigonati, furono iniziati i lavori di sistemazione del porto, che continuarono per alcuni decenni, comportando, anche, un miglioramento della rete delle comunicazioni (U.A. CAFIERO, *La città di Brindisi all'apertura del Canale Pigonati*, in "Brundisium" I (1969), pp. 51-72).

[8] A. DE FERRARIIS, *De situ Japygiae*, Basilea 1559, p. 64.

le, se, durante la guerra di Otranto, nel 1480 e 1481, la flotta aragonese, composta da ottanta navi e guidata dagli ammiragli Antonello Sanseverino, Galzeramo de Requesens, Galeazzo Caracciolo, dal giovanissimo Bernardo Villamarino e dal principe reale Federico d'Aragona, raggiunse, proprio in Brindisi, l'esercito del duca di Calabria, che si disponeva all'assedio della città conquistata dai Turchi. E quando nel febbraio 1481 la flotta musulmana subì la memorabile sconfitta sulla costa dalmata presso l'isolotto di Sesano, fu dal porto di Brindisi, "a 3 hore de dì", circa alle 10 del mattino, che le galere napoletane salparono per intercettare i legni nemici[9].

Il danno fu comunque irreparabile, pur se molti furono i tentativi che i sovrani aragonesi compirono per riattare il porto, tutti vanificati dalla instabilità politica, dalle invasioni e dalle guerre, oltre che dalle comprensibili difficoltà di natura tecnica e finanziaria. Ad aggravare il danno, e a renderlo definitivo, almeno sino a tempi recenti, si aggiunse un altro episodio: nel 1529, durante l'assedio e il sacco della città dal parte di Veneziani e Francesi, il sindaco Giacomo di Napoli, "per impedire l'ingresso da parte di Mare all'Inimico, serrò la bocca del Porto minore, ch'è tra le torri, con l'affondarvi una sua Fusta carica di piombo"[10].

Di questo turbinoso periodo rimane, quasi cristallizzata nelle pieghe del tempo, una stampa che, due secoli dopo, fu utilizzata dall'abate Pacichelli nella sua descrizione della città[11].

[9] V. ZACCHINO, *Guerra e liberazione di Otranto nel 1481*, Cavallino 1982.

[10] P. GAGNES – N. SCALESE, *Cronaca dei Sindaci di Brindisi (1529-1787)*, Brindisi 1978, p. 4, nota 4, dove viene riportata la frase del Della Monaca che è nel testo.

[11] L'ipotesi di Rosario Jurlaro si basa sull'analisi particolareggiata della stampa, che sembra rappresentare lo stato della città prima del 1474, anno in cui furo-

Alle sventure provocate dalle guerre interne ed esterne, alla tragedia senza pari del terremoto, si aggiunse, nel 1463, la grande peste che colpì Brindisi duramente, insieme con Lecce ed altre città del Salento. L'epidemia imperversò in Puglia, male devastante, con alterne vicende di riaccensioni e di remissioni, sin oltre la metà del 1500[12].

A Brindisi nacque, nel pieno dell'età aragonese, in questo periodo fortunoso e difficile, denso di avvenimenti, vera e propria discriminante fra il vecchio ed il nuovo, certo negli ultimi anni Sessanta del XV secolo, comunque prima del 1471[13], Niccolò de Cateniano da nobile famiglia originaria di Mesagne[14]. Possedevano, i Cateniano, i feudi di Felline, Casivetere, Erchie e Parietoalto[15], alcuni dei quali erano stati dei Cavalieri del Tempio, e

---

no completate le mura e la porta Reale, che risultava ancora in costruzione (JURLARO, *Gli Stati*, cit., pp. 148-62. L'incisione è in G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva, diviso in dodici provincie*, II, Napoli 1703, tra pp. 154-5. La tesi di Jurlaro è stata autorevolmente convalidata e sostenuta da F. SILVESTRI, *Valore della documentazione "grafica" e fotografica per la storia della città di Brindisi*, in "Brundisii res", I, (1969), pp. 39-40.

12 In realtà l'epidemia cominciò a manifestarsi nel 1458, subito dopo il grande terremoto, ma ebbe il suo acme qualche anno più tardi nel 1462-63. Per le altre città pugliesi v. G. JACOVELLI, *Medici e Ospedali nella Puglia del '500*, in *Atti del XXVII Congresso Nazionale di Storia della Medicina. Caserta-Capua-Salerno 12-14 sett. 1975*. Capua 1976. Nel 1526, in luglio, si verificò in Brindisi un'altra ondata epidemica, che fece molti morti (CAGNES-SCALESE, cit., pp. 3-4).

13 Non è stato possibile consultare i libri dei battezzati per gli anni che ci interessano, poiché in restauro. Per tutto il 1400 questi si conservano solo in forma frammentaria, e solo per gli anni 1471-78 e 1478-92. Le notizie sono state assunte dalla tesi di laurea di Lucia NICOLETTI (anno accad. 1969-70, Università di Lecce, Facoltà di lettere e filosofia): *"Liber baptizatorum" della città di Brindisi*. Prima del 1471 non si posseggono documenti anagrafici.

14 A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di terra d'Otranto*, Lecce 1903, p. 45.

15 G.B. CASMIRO, *Epistola apologetica Jo. Baptistae Casimirij ad Q. Marium Cor-*

poi dei Gerosolomitani. E proprio nei pressi della chiesa di San Giovanni dei Greci, "*sita prope litus maris*", nel luogo denominato "barcatoro", "basso alla marina", dove i Cavalieri avevano la loro casa ed ospedale[16], abitava la famiglia Cateniano[17], una famiglia che con Templari e Gerosolomitani aveva, nel passato anche recente, intrecciato una rete molteplice e controversa di rapporti[18].

Il padre fu, probabilmente, un certo Giasone notaio, il quale, l'anno 1473, battezzava in Cattedrale la figlia Giovannella[19]. O fu, invece, quell'Alessandro de Cateniano, che compariva come teste in una fede di battesimo, sempre nel 1473[20], e risultava giudice a contratto in un inedito documento del 1494[21]? Certa-

---

radum. Diplomata ac privilegia summorum pontificum regum ac imperatorum plurima. Index copiosissimus eorum quae in Epistola continentur, ms D/8 (1567). Altra copia settecentesca, con traduzione italiana, è il ms. D/9 (1750), nella stessa bibl. "De Leo", Brindisi.

[16] VACCA, *Brindisi ignorata*, cit., p. 210.

[17] La notizia si ricava da vari indizi. Negli Atti di Santa Visita di Mons. Bovio (*Acta Sanctae Visitationis*, 1565, Fondo Curia, in bibl. "De Leo", Brindisi) a f. 204, vi è la frase "*iuxta domos Donne Helisabeth Catenianu, in vicinio S.ti Joannis Hierosolimitani*". Le case di Lucio Cateniano che vennero cedute per essere adibite a nuovo ospedale, si trovavano nella stessa zona. Nella toponomastica cittadina esiste un vico Catignano, che non ha nulla a che vedere con la eventuale presenza nella zona di beni della famiglia (P. CAMASSA, *Brindisini illustri*, Brindisi 1909, p. 72).

[18] Alcuni annenati, per conto di re Roberto d'Angiò, fecero i liquidatori dei beni dei Templari, dopo il famoso processo di Brindisi del 1310. Il casale di Casivetere, presso Francavilla, faceva parte dei possessi dell'Ordine.

[19] Nel *Liber baptizatorum*, in NICOLETTI cit., f. 25 v.–1475, ottobre IX: *die nono octobris octava indictione, Johannella, filia notarij Jasonis et Dominicelle Colelle de Cathenano, baczata fuit pro me presbiterj Jacobus Carolam, cantorem Brundisij*".

[20] *Liber baptizatorum*, in NICOLETTI, cit., f. 3, 1473, XXVII *maii*, *Alexandro de Catanano*", teste.

[21] A. DE LEO, *Codice diplomatico brindisino*, III, ms. B/59 in bibl. "De Leo", Brindisi, c. 330.

mente un parente, forse fratello di Niccolò, fu Domenico de Catenano, testimone in un atto di battesimo del 1489, uditore nel 1511 e sindaco nel 1529[22].

Il giovane Niccolò compì i primi studi in patria, a Brindisi e a Nardò, dove funzionava, presso la chiesa abbaziale di Santa Maria, il famoso *Gymnasium Neritinum*[23], o ad Otranto, nelle cui vicinanze si trovava il celebre cenobio basiliano di San Nicola di Casole, e qui venne avviato all'amore per i classici greci e latini.

L'ambiente era particolarmente favorevole a questo genere di studi. Il Salento infatti, era stato, nell'ultima stagione medioevale e nei primi bagliori del Rinascimento, un centro di diffusione della lingua e della cultura greche[24], attraverso i ricordi dell'antico mondo ellenico, qui persistiti più che altrove, e con il tramite dell'enciclopedismo bizantino, gelosamente conservato nei conventi dai monaci italo–greci e tramandato nei loro impareggiabili *scriptoria*[25].

L'ultimo rappresentante di questo mondo, che nella memoria di un passato quanto mai prestigioso preparava a tutto l'Occi-

---

[22] *Liber baptizatorum*, in NICOLETTI, c. 66r, 1489, luglio XII, "... *d. Dominico de Catenano*", teste, e ancora alla data, 1489, 1 novembre, ancora come teste; A. DE LEO, *Codice diplomatico brindisino*, IV, ms. B/66, alla data 1511, risulta "*auditor*" e firma una deliberazione dell'università di Brindisi. CAGNES SCALESE, cit., p. 3.

[23] Sull'esistenza di un *gymnasium* a Nardò nell'ultimo scorcio del 1400, v. G. JACOVELLI, *Le "pubbliche scuole" di Nardò nel Medioevo e l'insegnamento della medicina*, comunicazione alla Biennale di Studi storico–medici di Fermo del 1973, i cui atti sono in corso di pubblicazione. V. anche E. MAZZARELLA, *L'Università degli Studi e le biblioteche di Nardò*, Nardò 1975.

[24] Su questo argomento, fra gli ultimi contributi, A. JACOB, *Testimonianze bizantine nel Basso Salento*, in AA.VV., *Il Basso Salento. Ricerche di Storia sociale e religiosa*, a c. di S. PALESE, Galatina 1982, pp. 49-69.

[25] M. PETTA, *Codici greci del Salento posseduti da biblioteche italiane ed estere*, in "Brundisii res", IV (1972), pp. 59-121.

dente uno splendido avvenire, fu Sergio Stiso di Zollino[26], grecista famoso, in contatto con gli intellettuali e gli umanisti di ogni parte d'Europa, ai quali regalava codici preziosi di scrittori profani[27], ricopiati da abili amanuensi nelle biblioteche dei monasteri vicini.

Più tardi, acquisiti gli elementi del trivio e del quadrivio e i rudimenti del greco e del latino, il giovane Niccolò andò in Padova a completare gli studi di medicina, come facevano per abitudine o per comodità molti giovani pugliesi, specie delle città costiere che con Venezia avevano strette consuetudini di traffici e di cultura[28]. Contravvenendo, in questo, alle prammatiche di Ferrante d'Aragona, che vietavano ai giovani meridionali di studiare "*extra Regnum*"[29].

Lo Studio di Padova godeva, nell'ultimo scorcio del 1400, di indiscusso prestigio internazionale. A Padova convergevano studenti e professori da ogni parte d'Italia e d'Europa. Gli studenti del Regno di Napoli erano associati alla *natio Romana*. Tra i professori pugliesi e salentini, che raggiunsero vertici di notorietà non soltanto nel mondo universitario vi fu il domenicano Francesco Securo di Nardò, sommo teologo e lettore di Sacre Scritture presso il convento padovano di Sant'Agostino, morto in Pa-

---

[26] T. LO PARCO, *Sergio Stiso grecista italiota e accademico pontaniano del secolo XV*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", XLIX (1919), pp. 217-36.

[27] Giano Lascaris, bibliotecario dei Medici, gli fece visita a Zollino nel 1491, nel suo viaggio nell'Italia meridionale alla ricerca di codici antichi, mentre sappiamo che l'altro Lascaris, Costantino, già precettore di Isabella Sforza, moglie di Alfonso II d'Aragona, lettore di greco a Napoli e poi a Messina, ricevette da lui una copia del *Ratto di Elena* di Colluto

[28] C. DE FREDE, *Sui rapporti culturali tra Puglia e Veneto nella seconda metà del Quattrocento e nei primi anni del Cinquecento*, in *Atti del congresso internazionale di studi sull'età aragonese. Bari 15-18 dicembre 1968*, Bari 1969, pp. 133-145.

[29] R. FILANGIERI DI CANDIDA, *L'età aragonese*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924.

dova nel 1489[30].

Niccolò de Catenano, che, come s'è detto, studiava a Padova in quegli anni, conseguì il titolo di *artium et medicinae doctor* il 17 aprile 1492[31].

Tornò sicuramente a Brindisi, e qui risiedeva nel 1498, data in cui firmò, in qualità di testimone, l'importante documento, con cui si confermavano, da parte dei procuratori della repubblica di Venezia, i benefici goduti dal capitolo cattedrale[32].

Era il tempo del dominio veneto sulle città del Salento e della costa adriatica. Una occupazione, per così dire, cautelativa e di fatto concordata con i re di Napoli, durante le lotte tremende, in Puglia, tra gli eserciti di Spagna e di Francia.

Fu, quello veneziano, un dominio non certamente oppressivo, almeno per quanto concerneva Brindisi, per la politica di giustizia e di benevolenza che la repubblica di San Marco usava verso gli stati vassalli, ma anche per l'evidente consonanza di interessi fra le due città, protese ambedue verso l'Oriente e legate all'altra sponda adriatica da una fitta e consistente rete di traffici. I più tardi cronisti brindisini descrissero l'occupazione di Venezia come un tempo di benessere e di felicità. Così il Della Monaca[33]: "Provvidero a quanto era di bisogno per il bene pubblico, e per l'utile de' particolari; erano comuni i commercii, e li

[30] Su Francesco Securo da Nardò, detto il Nerotone "*vir doctissimus*", come lo definiva il suo discepolo Pietro Pomponazzi, insegnò metafisica presso lo Studio di Padova e teologia presso il convento di Sant'Agostino, a cui lasciò i suoi manoscritti e i suoi libri a stampa. Tra il 1479 e il 1482 fu in Ungheria, dove insegnò all'Università di Buda.

[31] F. DORIGHELLO, *Elenco dei laureati in Padova esteri e non padovani*, ms. 43, in bibl. Universitaria, Padova.

[32] DE LEO, *Codice*, III, cit., cc. 360 sgg.: "*Transumptum Mandati Nicolai Delphini, et Bernardini Lauretani Procuratorum intra Culphum Ducalis Dominii Venetorum super observantia Privilegiorum Immunitatum, et concessionum Capituli Brundusini.*

[33] DELLA MONACA, cit., p. 604.

trafichi tra l'una, e l'altra gente; si trattavano come fratelli tra di loro i Brundusini, con i Venetiani, e l'una, e l'altra Città da Sorelle uterine".

Nell'ottobre del 1517 de Cateniano si trovava ad Ostuni, in attesa di essere incaricato, dal governo di quella città, della condotta medica[34]. Molte città pugliesi, grandi e piccole, avevano un servizio abbastanza organizzato di sanità pubblica, costituito da medici e chirurghi "provisionati", assunti a contratto per un anno[35], e fors'anche da osteriche o mammane[36].

A Ostuni venne raggiunto dalla pressante richiesta della sua protettrice Isabella d'Aragona, duchessa di Bari e di Milano, che gli ingiungeva di seguire la figlia Bona Sforza, promessa sposa al re di Polonia Sigismondo Jagellone. Il matrimonio ebbe luogo, per procura, con grandissimo sfarzo, in Napoli, il 6 dicembre 1517, festa di san Nicola, patrono di Bari[37].

In effetti, il dottor Niccolò aveva scarsa voglia di compiere il periglioso viaggio per le lontane terre di Polonia, al seguito della giovane regina. Ma non poteva ricusare questo servigio alla duchessa Isabella. Nel testamento che redasse di sua mano,

---

[34] Il testamento olografo di Niccolò de Cateniano, conservato nella biblioteca "De Leo", venne redatto "a dì 8 octobre 1517 in casa di Francesco de Palmerij intro la città di hostunco dove dimoro con previsione di servire dicta cita".

[35] In Puglia, altri esempi di condotte mediche sono documentate a Bitonto nel 1451 (F. CARABELLESE, *La Puglia nei sec. XV. Documenti e monografie per la storia di Terra di Bari*, III. Bari 1901, pp. 52-3, pp. 131-2) con il medico Saladino Ferro da Ascoli (A. SIMILI, *Saladino Ferro da Ascoli*, in "Atti e Memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria", n.s. XXIX (1965), I, pp. 26-46; M. PAONE, *Una condotta medica del Quattrocento a Bitonto*, in "Archivio Storico Pugliese", XXII (1969), e ai primi del '500 a Bari (A. PEROTTI, *Bari ignota*. Trani 1907, pp. 90-1, p. 277).

[36] A Brindisi, le ostriche, con la denominazione di "avole", risultano presenti in quasi tutti gli atti di battesimo.

[37] L. SADA, *"Ars coquinaria barensis" al banchetto nuziale di Bona Sforza nel 1517*. Bari – S. Spirito 1971.

prima di intraprendere il viaggio, egli esprimeva chiaramente il suo disappunto, ma anche l'impossibilità di opporre un benché minimo rifiuto: "et multo astretto – dichiarava – non possendo ricusar come ad mia signora et patrona"[38].

È accertato quindi che egli contraesse nei primi anni del 1500, dopo il 1498 e prima del 1517, un rapporto di strettissima dipendenza (ma, più che dipendenza, di rispetto e devozione) con la figlia di Alfonso II, moglie di Giangaleazzo Sforza, l'infelice duca di Milano, assassinato da Ludovico il Moro.

Isabella d'Aragona, duchessa di Bari, alla morte del giovane sposo, si ritirò in questa città e vi risiedette, quasi ininterrottamente, dal 1501 al 1524.

Quando, con l'ultimo re Federico, la dinastia aragonese tramontò miseramente, il regno fu corso e devastato dagli eserciti francesi e spagnuoli. La guerra risparmiò i domini sforzeschi in Puglia e il ducato di Bari sembrò un'isola felice in mezzo alle distruzioni e alle rovine di quegli anni. Fu, in quel baluginante inizio di secolo, quasi un rifugio.

Isabella tentò di riprodurre in Bari il fasto della corte napoletana, e raccolse attorno a sé medici, filosofi, astrologi, poeti, architetti e pittori. Restaurò e ampliò il castello svevo adattandolo a splendida residenza signorile, ricostruì la cinta delle mura, fondò chiese e monasteri, come quello delle monache di Santa Chiara, progettò un canale artificiale ad "un quarto di miglia fuori la Muraglia", dov'è ora il porto mercantile, nel quale tre grosse imbarcazioni affiancate potevano comodamente navigare, promosse il risanamento edilizio della città, con la costruzione o il rifacimento di case, palazzi, botteghe artigiane, fondachi[39].

---

[38] Testamento di Niccolò de Catenano, cit.

[39] V. PEDIO *Bari tra il XVI e il XVII secolo (Note ed appunti di toponomastica barese)*, in "Archivio storico pugliese", XXVII (1974), pp. 396 sgg.

Si trattò, comunque, di uno splendore fittizio, di una pura e semplice "operazione cosmetica", senza un reale rapporto con il contesto economico e sociale della città e del suo *hinterland*[40]. Bari visse, però, nel primo Cinquecento, i bagliori corruschi di un'epoca felice, quella del pieno Rinascimento.

Alla corte della duchessa si ritrovarono i cortigiani fuggiaschi da Napoli occupata dalle truppe straniere, alcuni dei quali seguirono la regina Bona in Polonia: Colantonio Carmignano[41], Crisostomo Colonna, forse il Galateo, che a Bona dedicò l'opuscolo *De educatione*[42], il giurista Giambattista Nenna, il medico e letterato padovano Iacopo Cioffi[43], che, sulla falsariga della Pontaniana, fondò l'accademia barese degli Incogniti, e molti altri ancora.

Fra questi, sicuramente, Niccolò de Cateniano, il quale, rispondendo all'appello della duchessa, si costrinse a malincuore "a cavalcare per Apollonea" (ma in realtà si imbarcò con il resto della corte a Manfredonia), lasciando a Brindisi una casa ricca, la moglie incinta e i quattro figli Diomede, Marco, di cui non si hanno successive notizie, Lucio, Elisabetta. Lasciava anche, bene

---

[40] G. MI SCA. *Sviluppo urbano e vicende politiche in Puglia: il caso di Bari medievale*, in *Civiltà e culture in Puglia*, III (*La Puglia tra medioevo ed età moderna. Città e campagna*). Milano 1981, p. 72.

[41] Nicola Antonio Carmignano, nobile napoletano, castellano di Bari, seguì Bona Sforza in Polonia e alla corte di Sigismondo ricoprì la carica di tesoriere della regina. A lui il medico barese Jacopo Ferdinando dedicò l'epistola *De foelici connubio* per le nozze di Isabella Jagellona, figlia di Bona e Sigismondo, con Giovanni Zapolya, re d'Ungheria (G. JACOVELLI, Il *"De foelici connubio" del medico barese Jacopo Ferdinando* in *Familiare 82. Studi per le nozze d'argento Jurlaro - Ditonno*. Brindisi 1982).

[42] Su questo interessante opuscolo, v. E. GARIN, *Educazione umanistica in Italia*. Bari 1949, pp. 172-8.

[43] Su Jacopo Cioffi o Zofo scarne notizie sono in N. MONGELLI, *Jacopo Ferdinando barese a Cracovia, medico di Bona e Sigismondo, e il suo "Tractatus" (1543)*, in "Archivio Storico Pugliese", XXXIV (1981), pp. 242-3.

prezioso e caro, la sua fornitissima biblioteca, a cui nel testamento, era dedicato un accorato codicillo[14].

Partì il nostro Niccolò, per le brumose terre del nord, e compì la sua opera di medico al servizio della regina di Polonia, "*Reginae Poloniae Physicus probatissimum*", mai integrandosi con l'ambiente e sempre con la nostalgia della patria e della famiglia lontane.

Quando, all'alba dell'agosto 1520, "per meza hora inanzi al levar del sole"[15], la regina Bona diede alla luce il primogenito Sigismondo Augusto, il Cateniano trovò occasione e pretesto per ritornare in patria, per portare la fausta notizia alla vecchia duchessa in ansia. Giunse in patria alla fine di agosto, e la prima domenica di settembre Isabella d'Aragona ordinò grandi festeggiamenti a Napoli, in Castelnuovo, con fuochi d'artificio, processioni, pranzi, giostre e tornei[16].

Visse gli ultimi anni della sua vita a Brindisi, dedicandosi, oltre che alla professione, anche alla oratoria e alla agiografia.

Scrisse, infatti, di propria mano (il manoscritto esisteva nel 1538) gli *Acta Sanctorum Brundisinorum*[17], che non ci sono in

---

[14] "Item una bella Libraria quale volio se ne venda nè impresta pezzi nessuno senza pigno grosso che vagla ne ranni, imperochè per la glossatura da fora saranno molto desideran et la mea fatiga la volio per li mey fiholi o nepoti".

[15] Così M. SANUDO *I diarii* XXIX, Venezia 1890, riportando un dispaccio di Lorenzo Orio, ambasciatore della repubblica di Venezia in Ungheria. Qualche anno più tardi, al seguito dello stesso Orio, sarà un altro inquieto intellettuale salentino, il medico e astrologo Matteo Tafuri.

[16] I festeggiamenti, descritti dettagliatamente dal Sanudo, sono riportati in MONGELLI, cit., pp. 240–1.

[17] "Di Nicola Cateniano vien fatta menzione in un ms. ai suoi tempi conservato nell'Archivio Arcivescovile *Acta Sanctorum Brundisinorum*, dove dalla mano dello scrittore fu trascritto: *Brundisij anno Dni 1538*: 10 Augusti exemplata sunt ab exemplari scripto ex manus Domino Nicolaj Catignani Physyci, et Medici Serenissimi Regis et Reginae Poloniae, eius anima requiescat *in pace*" (in CASMIRO, copia del 1730, cit., p. 221, in nota).

alcun modo pervenuti.

Nell'aprile 1535, quando il figlio Lucio conseguì la laurea in medicina, risultava già morto[48]. Fu, secondo attendibili notizie, sepolto in Cattedrale[49].

Dei figli, Diomede e Lucio furono anch'essi medici, laureati entrambi in Padova[50], il primo nel 1528, l'altro, come abbiamo già detto, ai primi di aprile del 1535, a pieni voti con la massima riduzione delle spese di dottorato.

Esercitarono la medicina con successo nella loro città, se l'umanista oritano Quinto Mario Corrado, quando era a Brindisi, ricorreva alle loro cure, e li raccomandava, per la bravura nella professione, all'altro medico, di Manduria, Francesco de Straris o Strateio[51].

Diomede fu "*summus theologus, summus phylosophus, probatissimus physicus*"[52]. Come molti della sua generazione, scrisse di greco, i "*graecos libellos*" di cui scriveva, ammirandoli, il Corrado[53].

All'università di Padova aveva avuto, forse, maestro il conterraneo, famoso filosofo, medico e astrologo, Marco Antonio Zimara detto l'Orantino, che era stato chiamato da Salerno, contro il parere del Bembo e del partito accademico dei novato-

---

[48] Arch. Antico. Università di Padova, ms. 324, f. 22 r. L'atto viene trascritto e riportato da MONGELLI, cit., p. 242.

[49] P. VINCENTI, *Teatro degli Huomini illustri che furono Protonotarii nel Regno di Napoli, composto dal Dottor Pietro Vincenti della Città d'Ostuni*. Napoli 1607, p. 206 r.

[50] B. TERRIBILE, *Studenti e professori di Terra d'Otranto nell'Università di Padova*, in "Rivista storica salentina", I (1903), pp. 206–7; T. MASSA, *Pugliesi dell'Ateneo Padovano*, in "Pagina pugliese", XXI (1904).

[51] Q. M. CORRADO, *Epistulae*, Venezia 1565, lib. II, ep. XXIX, pp. 43–4.

[52] CASMIRO, 1567, cit.

[53] CORRADO, cit., lib. II, ep. LIII, pp. 59–60.

ri, ad insegnare "*philosophia ordinaria*"[54]. Risiedeva a Padova nello stesso periodo l'altro salentino, celebrato astrologo di principi, di re e di ambasciatori, Matteo Tafuri, passato alla conoscenza dei posteri come il "mago di Soleto"[55].

Tornò a Brindisi, nella sua città, in tempi veramente difficili e calamitosi. Il 1528 fu l'anno in cui cadde, infausto vaticinio, senza causa apparente, una delle colonne romane, che ricordavano l'origine erculea della città[56]. Fu l'anno del terribile assedio da parte di Veneziani e Francesi: la città venne occupata e saccheggiata da sedicimila soldati, con lo strascico inevitabile di terrore e di morte, di miseria e di rovine[57].

I documenti ricordano un suo figlio, di nome Domenico, anch'egli laureato in medicina a Padova nel 1568;[58]; "*ab hoc Dominicus natus minime degenere, nam Patavii phylosophatur, et iam iam doctoratus corolla decoratus est*", riferiva il manoscritto coevo dell'abate Casmiro[59].

Lo Studio di Padova, dove tre generazioni di Cateniano avevano studiato medicina, era, in quegli anni, l'università più importante d'Europa, centro di riflessione e di elaborazione degli antichi e nuovi fenomeni scientifici, dall'aristotelismo razionalista al determinismo averroista, al più recente positivismo, che si rinoscerà nell'opera di Cartesio, Copernico e Galileo. Salentini e Pugliesi più o meno illustri passarono, in quegli anni crucia-

---

[54] A. ANTONACI, *Ricerche sull'aristotelismo del Rinascimento: Marcantonio Zimara*, I, Lecce 1971; II, Bari 1978.

[55] G. JACOVELLI, *Medici pugliesi del '500 in Europa e nel mondo: Matteo Tafuri, Alberico Longo, Jacopo Ferdinando*, in *Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di Michele Viterbo (Peucezio)*, Galatina 1981.

[56] CAGNES- SCALESE, cit., p. 4.

[57] DELLA MONACA, cit., p. 631.

[58] TERRIBILE, cit., p. 207.

[59] CASMIRO, 1567, cit.

li, dall'ateneo padovano, portando il loro contributo al progresso della cultura e della scienza.
Per limitare il campo alla medicina [58], Girolamo Balduino di Montesarchio, Nicola di Monopoli, Abbraccio Appulo di Gravina, Giulio Gelli di Bari, l'altro barese Colantonio Landi, Angelo Thio di Morciano di Leuca, Policleto Breve di Monteforte, esponente insigne di una lunga famiglia di medici e di giuristi[61], Giovanni Carlo Morello di Copertino, Giovanni Paolo Mongiò di Galatina[62] e Iacopo Ferdinando di Bari[63], ambedue, in Polonia, medici dei re Sigismondo e Sigismondo Augusto.

Nel 1558 Diomede compare, come teste e in qualità di amministratore della città, nel rogito notarile: "*Fundatio hospitalis Brundisii facta a magnifica Universitate civitatis Brundisii*", con cui veniva ufficialmente istituita e regolamentato il nuovo ospedale civile, affidandone l'amministrazione alla confraternità del Sacramento sotto il titolo di San Teodoro[64].

Questo nuovo ospedale, sito "*in area et planicie archiepiscopalis maioris ecclesie*", sostituiva il vecchio istituto, allegato vicino alla chiesa di San Giacomo, che minacciava rovina, "*minabitur ruinam*"[65]. Sorgeva, quindi, il nuovo ospedale, nella zona

---

[58] A. RICCOBONI, *De Gymnasio Patavino*, I, Padova 1598; G. F. TOMASINI, *Gymnasium Patavinum*, Udine 1654; J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, III, Padova 1757; *Acta graduum academicorum*, a cura di E. MARTELLOZZO, Padova 1969.

[61] "TERRIBILE" cit., pp. 200–1; L. MAGGIULLI, *Studenti e professori salentini nell'Università di Padova*, in "Rivista storica salentina", I (1903), p. 345.

[62] C. VILLANI, *Scrittori e artisti pugliesi*, Trani 1904, p. 604.

[63] Sul Ferdinando oltre a JACOVELLI, *Medici pugliesi*, cit., v. il fondamentale lavoro di MONGELLI cit., Del Ferdinando, alcuni nostre recenti ricerche hanno portato alla luce un'altra opera, stampata nel 1571, di cui è copia nella Biblioteca Nazionale di Madrid: Diego HERNANDEZ, *Commentaria in quartum Antonij Nebrissensis Per Jacobum Ferdinandum... audita*.

[64] N. VACCA, *Nuove notizie sull'Ospedale Civile di Brindisi*, in "Archivio storico

dell'arcivescovado e del duomo, dove appunto erano le case dei Cateniano, e dove correvano i "molti portici", di cui parlava il Moricino, dell'albergo di San Giovanni dei Greci[65]. A metà del 1500, ormai, tutte le istituzioni ospedaliere, di cui la città era ricchissima nel Medioevo[66], risultavano o decadute o scomparse.

Brindisi era stata, sino al XIV–XV secolo, una importante stazione di sosta e di transito per crociati, pellegrini e mercanti. Qui possedevano le loro case, alberghi e *xenodochia*, gli ordini religiosi cavallereschi[67], i Gerosolomitani, i Teutonici, i Templari, ricchissimi di beni. Queste "case" rendevano ricchezze e prestigio alla città, così come i fondachi e le botteghe di Veneziani, Ragusei, Greci e Schiavoni.

Poi le lotte intestine nel regno, le invasioni straniere, l'aumentata pressione turca nel Mediterraneo, la progressiva decadenza delle città marinare dell'Adriatico, Venezia in testa, avevano mutato radicalmente le condizioni economiche e sociali della città.

A metà del 1500 il porto risultava inagibile, il commercio e le attività artigiane languivano, specie dopo la definitiva cacciata degli Ebrei dal regno, mancava ogni parvenza di vita culturale (è accertata, infatti, la presenza di un solo maestro di scuola, che prestava la sua opera gratuitamente), la popolazione era scesa

---

pugliese", X (1957), pp. 228–51.

[65] VACCA, *Brindisi ignorata*, cit., p. 210.

[66] R. JURLARO, *Gli ordini religiosi e la funzione sociale religiosa dei loro ospizi nei porti del basso Adriatico al tempo delle Crociate*, in *Atti del primo Congresso Europeo di Storia Ospitaliera*, Reggio Emilia 1962, pp. 616 sgg.

[67] Solo sull'Ordine Teutonico si ha una discreta messe di notizie, già messe in luce da A. P. COCO, *I Cavalieri Teutonici nel Salento. Appunti e Documenti*, Taranto 1926, e poi in modo più circostanziato da K. FORSTREUTER, *Per la Storia del baliato dell'Ordine Teutonico in Puglia*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, I, Galatina 1972, pp. 591 636.

da 3000 a poco più di 400 fuochi.

Permanevano, anzi ebbero notevole incremento, le attività economiche legate all'agricoltura. Vi fu, nel sec. XVI, un miglioramento dell'organizzazione fondiaria dei feudi, una maggiore diffusione della piccola e media proprietà, una tendenza alla bonifica dei fondi macchiosi assunti da coloni o fittuari "*ad usum meliorandi*", per cui da quel momento in poi la Puglia vide accentuarsi la propria vocazione di regione essenzialmente agricola.

Un altro campo registrò notevoli progressi, quello religioso: il riformismo cattolico postridentino favorì la nascita di nuove istituzioni religiose, che praticavano la povertà evangelica e l'assistenza, si pose mano al restauro e all'ampliamento di chiese e di conventi. L'attività riformatrice si espresse, inoltre, con una più rigida regolamentazione delle funzioni religiose e con un maggior controllo della vita del clero, e quindi un più deciso intervento sulla formazione culturale e professionale, sulla moralità individuale, sull'origine e consistenza dei "benefici" ecclesiastici, che di fatto corrispondeva a un vero e proprio censimento dei beni della Chiesa.

In questo clima si inseriva, nel 1545, la controversia fra l'arcivescovo Francesco Alcandro e i cittadini di Oria[68], istigati, si disse, dal marchese Giovanni Bernardino Bonifacio, già in sospetto di eresia per aver frequentato in Napoli il circolo d'intellettuali che si raccoglievano attorno al Valdès e a Vittoria Colonna[69]. In questo clima venne effettuata la santa visita dell'altro ar-

---

[68] R. JURLARO, *La lite tra G. B. Bonifacio e la Chiesa di Brindisi per il possesso di Oria*, in "Studi salentini", III (1958).

[69] Su G. B. Bonifacio esiste una abbondante bibliografia; sono da citare i molti lavori di Manfred E. WELTI, tra cui, ultimo in ordine di tempo, *Giovanni Bernardino Bonifacio marchese di Oria, uomo senza patria e senza famiglia*, in *Familiare 82*, cit., pp. 147-56.

civescovo Giovanni Carlo Bovio, svolta e registrata, come i canoni tridentini prescrivevano, con accuratezza e con forte rigore negli intenti e nelle esplicazioni[70]. In questo clima nacque e si sviluppò la potente personalità umana e religiosa di fra' Lorenzo da Brindisi, al secolo Giulio Cesare Russo[71], superiore generale dei Cappuccini, beatificato nel 1783 da Pio VI, canonizzato da Leone XIII nel 1881, proclamato dottore della Chiesa nel 1959 da Giovanni XXIII col titolo di "*doctor apostolicus*".

In questo clima, certamente, si svolse la vita e l'opera dell'altro figlio di Niccolò, Lucio de Cateniano, il quale con testamento datato 8 giugno 1558, donava tutti i suoi beni all'ospedale dei poveri, riservando per sé solo una stanzetta, per trascorrere, in umiltà, gli ultimi tempi della sua esistenza[72]. Eppure Lucio era stato al centro, più degli altri fratelli, delle vicende politiche ed economiche della città.

Di vasta cultura umanistica, amico, come s'è detto, del Corrado, definito dal Casmiro "*dialecticus Phylosophus et Phisicus acutissimus ingenio adheo versatili*"[73], fu sindaco nel 1551-52 e nel 1555-56, e in vari altri modi coinvolto nella amministrazione cittadina[74].

Aveva sposato Laura, della nobile e ricca famiglia Cortese[75] da cui ebbe la figlia Argenzia, che andò sposa a Marco Antonio For

---

[70] *Acta Sanctae Visitationis 1565*. Fondo Curia, in bibl. "De Leo", Brindisi.

[71] O. SEMERARO, *S. Lorenzo da Brindisi*, in "Brundisii res", II (1970), pp. 5-11. G. CARITO, *Giulio Cesare Russo e la spiritualità cristiana in Brindisi fra XVI e XVII secolo*, Brindisi 1977.

[72] Archivio di Stato di Brindisi, Prot. not. Leanza, f. 145 r, e in CAGNES-SCALESE, cit., p. 21.

[73] CASMIRO, 1567, cit.

[74] CAGNES-SCALESE, cit.

[75] VINCENTI, cit., p. 51.

nari[70].

I Fornari, di origine genovese, erano forse, a quei tempi, la più potente famiglia di Brindisi. Lucio, padre di Marco Antonio, era stato dall'imperatore Carlo V creato cavaliere dello Speron d'Oro e aveva sposato Orsola Bovio, sorella dell'arcivescovo Giovanni Carlo, era padre da noi prima citato, di Cesare, vescovo di Nardò, e nipote di Pietro, vescovo di Ostuni. Dalla loro unione nacquero, oltre al suddetto Marco Antonio maestro portolano, Ferdinando, che esplicò una brillantissima carriera nelle magistrature civili, raggiungendo la carica di reggente della Regia Cancelleria e del Consiglio Collaterale, Teodoro dottore *utriusque iuris*, Marcello, regio consigliere e giudice della Gran Camera, uditore delle province d'Abruzzo e Terra d'Otranto, Scipione, governatore degli stati di Andrea Gonzaga, Fabio, vescovo di Nardò, Lelio, gesuita, maestro di teologia allo Studio di Padova[71].

Da Marco Antonio Fornari e da Argenzia de Cateniano nacque Lucio, che portava il nome dei nonni, paterno e materno, e divenne vescovo di Oria. Ma con Lucio Fornari siamo già agli inizi del secolo XVII, con i suoi torpori e le sue ambiguità.
Questo racconto delle vicende di una famiglia brindisina, per accidenti o per precise determinazioni costituita, nelle sue più alte esponenze, da medici, è terminato.

Il racconto si dipana per oltre un secolo, grosso modo dalla metà del 1400 alla fine del 1500, in un momento difficile e intenso della storia pugliese e meridionale, una storia di decadimento e di splendori, di cruciali avvenimenti.

La storia di una famiglia che si connette, si raccorda stretta-

---

[70] DELLA MONACA, cit., p. 602.

[71] R. JURLARO, *Nota sulla protostampa salentina dei Dasi di Copertino, (1580-1597)*, in *Studi offerti a R. Ridolfi*, Firenze 1973, pp. 305-20.

mente con la storia della città, con la cultura della sua classe dirigente.

Brindisi, quindi, e la sua classe dirigente, il ceto egemone di origine certamente nobiliare, ma di fatto, all'epoca che stiamo descrivendo, di carattere agrario e professionale, come un tempo era stato, in prevalenza, mercantile.

La cultura di questa classe dirigente si basava su alcune caratteristiche peculiari, a parte la componente teologica e religiosa, legata a contingenti, ovvie situazioni: da un lato l'amore per i classici antichi, per la letteratura dei Greci e dei Latini, quasi un ricordo dei progenitori o la prosecuzione di un familiare retaggio, dall'altro il culto per la storia, intesa come ritorno alle radici del tutto, alle origini del tempo metafisico (si spiegano così le falsificazioni!), come scavo nella coscienza collettiva alla ricerca degli archetipi nella mitologia delle patrie leggende.

Di questa cultura i medici furono gran parte, dal sommo Galateo, primo fra tutti per integrità di vita, rigore scientifico, ampiezza di vedute culturali, sino agli altri che fiorirono nell'ultimo scorcio della civiltà rinascimentale, dal tarantino Cataldantonio Mannarini[78], ai brindisini Antonio Monetta[79] e Lucio Scarano[80] ad Alberico Longo[81] di Nardò, all'altro brindisino, più volte

---

[78] Cataldo Antonio MANNARINI, medico tarantino di nobile e cospicua famiglia, scrisse un poema eroico sull'assedio che i Turchi posero alla città di Taranto nel 1592, *Le gloire des guerriers et des amants*.

[79] Su Antonio Monetta, v. A. ROMANO, *Un poeta brindisino del tardo Cinquecento: Antonio Monetta*, in "Brundisii res", X (1978).

[80] Lucio Scarano, anch'egli laureato a Padova, venne chiamato a Venezia come segretario dei dogi. Ebbe dimestichezza con i migliori letterati del suo tempo (MAGGIULLI, *cit.*, p. 350).

[81] Su Alberico Longo v. IACOVELLI, *Medici pugliesi del '500*, *cit.*

ricordato, Giovanni Maria Moricino, a Girolamo Marciano di Leverano[82], al mesagnese Epifanio Ferdinando[83], ognuno dei quali rappresentò, emblematicamente, uno specifico aspetto del variegato mondo intellettuale pugliese e salentino.

Ma quello dell'apporto dei medici alla cultura storica e letteraria del pieno e ultimo '500 è un altro discorso, che verrà fatto, compiutamente, in una diversa occasione.

---

[82] Girolamo MARCIANO, nato a Leverano nel 1571, scrisse *Descrizione, origini e successi della provincia di Terra d'Otranto*, un'opera di corografia, archeologia, arte e storia locale, che rappresenta l'archetipo, il capostipite di tutti gli studi e le ricerche successive in Puglia e nel Salento su questi argomenti.

[83] Fu il medico pugliese forse più illustre del suo tempo. Nato a Mesagne e vissuto a cavallo del XVI - XVII secolo, si laureò a Napoli e fu medico personale della principessa Giulia Farnese, signora di Averara, al seguito della quale fu in diverse città italiane. Scrisse molte apprezzate opere di medicina. Nella bibl. "De Leo", si conserva una sua opera di storia locale, *Antiqua Messapiographia*, composta nel 1630.

Giacomo Carito

SCUOLA E CULTURA A BRINDISI DALLA SECONDA METÀ DEL XVI SECOLO AI PRIMI DEL XIX SECOLO*

Nel XVI secolo si propongono in Brindisi problemi di non poco momento: la formazione di gruppi eretici, l'impoverimento economico determinato dall'espulsione degli Ebrei, la definizione di un nuovo ruolo per la città adriatica dopo che l'espansione turca impedendo il "traficare nell'Illirico, nella Grecia, e nell'Egitto"[1], "ridusse la negotiatione in picciolissimi termini, e fò à poco, à poco tralasciato da Brundisini il marittimo negotio"[2]. Generalmente, le scelte e le impostazioni che si assumono nel corso del XVI secolo finiscono con l'essere determinanti e condizionanti anche per i secoli successivi: così è per la ridefinizione militare del porto di Brindisi e per la sempre più marcata presenza, non solo in termini religiosi ma anche culturali ed economici, delle strutture ecclesiastiche[3].

Si ha così, gradualmente, il passaggio da una cultura che oggi

---

* *La presente relazione è stata letta il 26 maggio 1978*

[1] A. DELLA MONACA, *Memoria Historica dell'Antichissima e Fedelissima Città di Brindisi*, Lecce 1674, p. 73.

[2] DELLA MONACA, cit., pp. 73-4.

[3] Per la progressiva militarizzazione del porto di Brindisi vedi P. CAGNES – N. SCALESE, *Cronaca dei Sindaci di Brindisi, 1529 – 1787. Introduzione integrazioni note a cura di R. JURLARO*, Brindisi 1978. Sul nuovo ruolo delle strutture ecclesiali vedi G. CARITO, *Giulio Cesare Russo e la spiritualità cristiana a Brindisi fra XVI e XVII secolo*, Brindisi 1977.

diremmo laica ad una più legata alla spiritualità post-tridentina. È certo che, nel 1500, a Brindisi era un'organizzazione scolastica efficiente in relazione ai suoi scopi consistenti, in buona sostanza, nel fornire un'adeguata preparazione di base alla futura classe dirigente.

Gli scolari non erano pochi se, in occasione della festa di san Giorgio, "dividendosi i Scolari nell'istessi giorni con altri Giovani in quartieri, e fattioni trà di loro contrarie, formando delle loro compagnie i squadroni, e doppo sfidati à battaglia, si azzufavano insieme con sassi, e spade di legno, facendosi prigioni da una, e l'altra parte, tanto, che sembrava quella finta zuffa una vera pugna campale di due nemici eserciti"[4]. Una delle scuole più frequentate doveva essere quella dei Conventuali di San Paolo. Qui si formò Giulio Cesare Russo, san Lorenzo da Brindisi, che studiò con Placido Imbeverato e Donato Antonio Pappalardo avendo come insegnante Giandomenico da Monopoli[5]. Circa i programmi di studio, essi possono desumersi dalla Costituzione elaborata al termine di un capitolo generale dell'ordine svoltosi nel 1500 a Terni[6]. Sulla base di questo riferimento si può pensare ad una formazione umanistica basata sulle discipline del *trivium* e del *quadrivium* e a una teologico-filosofica di derivazione ancora scolastica. È da credere che quest'ultimo indirizzo sia stato particolarmente stimolato a Brindisi dai vescovi della Controriforma, principalmente il Bovio. Maestro di Sacra Teologia

---

[4] DELLA MONACA, cit., p. 600.

[5] ARTURO DA CARMIGNANO, *san Lorenzo da Brindisi dottore della chiesa universale*, IV, Venezia 1965, doc. 1154, pp. 272-3 e doc. 1155, pp. 273-4; CARITO, cit., pp. 27-30.

[6] D. DE GUBERNATIS, *Orbis Seraphicus*, III, Roma 1684; MICHAELE ANGELO A NEAPOLI, *Chronologia historico-legalis seraphici ordinis*, I, Napoli 1650, p. 156; L. OLIGER, *De Pueris Oblatis*, s.d., p. 400.

era il domenicano Pietro Pando[7]; Bonaventura da Brindisi, Minore Osservante, e Francesc'Antonio Casimiro[8] sono autori di pubblicazioni inerenti la teologia scolastica.

Poco si sa di Antonio Diana che avrebbe tenuto "in Brindisi, per cinquant'anni, scuola di umanità ed arte liberale ai suoi cittadini che avevano avuto volontà d'apprendere"[9].
Nel 1602, ancora, "s'offerisce gratis servire per maestro di scuola ad essa città"[10] ma il sindaco Giovanni Domenico Russo rifiuta[11] forse in ossequio alle nuove impostazioni con le quali il set-

---

[7] DELLA MONACA, cit., p. 645; "*dominicianae familiae theologus grauissimus, praedicator ingeniosissimus, et disputator subtilissimus*" è detto da G. B. CASMIRO, *Epistola Apologetica Io. Baptistae Casmirii ad Q. Martium Corradum*, ms. D.6. in bibl. "A. De Leo", Brindisi, f. 46r.

[8] Su Bonaventura da Brindisi, morto nel 1628, vedi P. CAMASSA, *Brindisini illustri*, Brindisi 1909, p. 50. Minore Osservante di San Francesco, fu celebre teologo e oratore sacro; provinciale del suo ordine per la provincia di San Nicola, visitatore in quella di Basilicata, nel capitolo di Salamanca tenutosi nel 1618 fu eletto definitore generale. Scrisse: *Summarium de casibus conscientiae* (tre voll. in folio) e un *Quaresimale*, opere rimaste inedite e conservate, ai tempi del Camassa, nel convento di Sant'Andrea in Barletta ove era morto nel 1628. Francesc'Antonio Casimiro, figlio del celebre Giò Battista secondo G. ARDITI, *Corografia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879, p. 86, fu "Maestro de' Conventuali di San Francesco, e Provinciale, al sentire di Ferrante Gliames Medico, nè suoi m.s. fin hora da me non visto" (N. TOPPI, *Biblioteca Napoletana*, Napoli 1678, p. 98). C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Trani 1904, p. 221, conferma indirettamente la veridicità della notizia trasmessa dal Gliames al Toppi indicando il titolo dell'opera, *Scotus Dilucidatus*. Francesc'Antonio Casimiro, nel 1611, nella Cattedrale di Brindisi "fece l'orationi funebri in lode di detta regina", ossia di Margherita d'Austria (CAGNES- SCALESE, cit., p. 85; in nota 2, IURLARO ne fissa la data di morte al 1613).

[9] CAGNES – SCALESE, cit., p. 73; Cf. N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani 1954, p. 260; CASMIRO, cit., f. 46r, riferisce che Antonio Diana, ed altri, "*ita bonarum literarum studijs Patrbonopeis sese asserere, ut spem maximam nostris animis iniecerint*".

[10] CAGNES – SCALESE, cit., p. 74.

[11] CAGNES – SCALESE, cit., p. 73.

tore scolastico veniva affidato pressochè esclusivamente ai religiosi.

Si ha notizia, per il XVI secolo, di notevoli biblioteche private in Brindisi; fra queste, quella di Nicolò de Cateniano[12] e l'altra di Lucio e Gabriele Cannavense[13]. Il medico brindisino, allorchè nel 1517 è in partenza per la Polonia al seguito della regina Bona Sforza, si preoccupa della sua biblioteca, si raccomanda non venga dispersa, si dice convinto che i suoi libri "p(er) la glosatura da fora seran multo dasiderati (e) la mia fatiga la vollio p(er)

[12] Su Nicolò de Cateniano e la sua biblioteca vedi: R. JURLARO, *Biblioteche che scompaiono in Puglia*, in "Quaderni Medievali", II (1977), fasc. 3, p. 134; G. JACOVELLI, *Medici e ospedali nella Puglia del '500*, in *Atti 27. Congresso Nazionale di Storia della Medicina (Caserta, Capua, Salerno, settembre 1975)*, Capua 1977, p. 564; N. MONGELLI, *Iacopo Ferdinando barese a Cracovia medico di Bona e Sigismondo e il suo "Tractatus" (1543)*, in "Archivio Storico Pugliese", XXXIV (1981), pp. 238-42; P. VINCENTI, *Teatro degli huomini illustri che furono Protonotarij nel Regno di Napoli*, Napoli 1607, p. 273. Secondo il Vincenti, Nicolò fu sepolto "nell'Arcivescovato di Brindisi. Fu Nicolò padre di Lutio marito di Laura Cortese, di nobili Baroni di Francia, da cui nacque Argentia Catignana moglie di Marc'Antonio Fornari, fratello di Ferrante Reggente e Luogotenente della Camera e padre del Reverendissimo Lutio Fornari dignissimo vescovo della città d'Oira" (VINCENTI, cit., p. 273). In Polonia, Nicolò De Cateniano restò dal 1517 al 1520; rientrato in patria morì prima del 1535 (MONGELLI, cit., p. 241). Il figlio Lucio, sarà sindaco di Brindisi nel 1551-52, nel 1555-56, uno degli eletti nel 1556-57, e l'8 giugno 1558 donerà i suoi beni all'ospedale dei poveri (CAGNES – SCALESE, cit., p. 16, p.18, pp. 20-1). Lucio dal CASMIRO, cit., f. 48r, è definito "*dialecticus Philosophus Phisicus acutissimus ingenio adeo versatilis*", "*Summus Theologus, summus Philosophus probatissimus physicus, et christianae pietate conspicus*" è Diomede Cateniano (CASMIRO, cit., f. 18r).

[13] *Varie Notizie Estratte da diversi antichi Atti de' Notari della Città di Brindisi*, ms. D/19, in bibl. "A. De Leo," Brindisi, f. 5: Lucio Cannavense, il 5 febbraio 1590, dichiara d'aver raccolto 275 tomola di grano (CAGNES – SCALESE, cit., p. 46) e nel novembre dello stesso anno è tra gli eletti, per parte dei nobili (CAGNES – SCALESE, cit., p. 49). Rimarchevole, nella famiglia Cannavense, la figura di Teodoro; autore di un'epistola manoscritta, citata da F. M. TORRIGIO, *Historia del martirio di s. Teodoro soldato*, Roma 1643, p. 249 e conservata ancor oggi nella Vallicelliana in ms. H 11: *Vitae sanctorum collectae ab*

li mey filioli oy neputi"[14]. La biblioteca del Cannavense, consistente in libri di diritto, passò, per sessantacinque ducati, al dottor Antonio De Leo di San Vito nel 1599[15]. Di rilievo appaiono anche le librerie di casa Teodoro[16], passata questa al Moricino nel 1618[17], e della famiglia Leanza[18]; la prima composta prevalentemente da libri di medicina, la seconda ad indirizzo umanistico.

Antonio Gallanio, cc. 141*r*–142*r* indirizzata al *"Reverendo D. Francisco Ricci tello Abbati S. Theodori Trebbani"*. La lettera precedeva una relazione sulla passione di san Teodoro (TORRIGGIO, cit., pp. 249–51); Teodoro Cannavense è anche autore della relazione "del modo che fu portato il corpo di san Teodoro in Brindisi" (TORRIGGIO, cit., pp. 264–9) relazione che, allo stato delle attuali conoscenze è la più antica su questo tema. Il 2 dicembre del 1577 "don Teodoro Cannavense di anni settantasei scrive il suo testamento" dichiarando che "in un libro grande nostro ho scritto molti ricordi per loro [i nipoti]. Li potran legere et governarsi sapientemente e prudentemente" (CAGNES – SCALESE, cit., p. 37); il testamento è in G. D. LEANZA, *Protocolli notarili*, in Archivio di Stato, Brindisi, 5, ff. 190*r*–195*r*, vedi pure P. CAMASSA, *Guida di Brindisi*, Brindisi 1897, p. 173.

[14] Il testamento di Nicolò de Cateniano, "filosofo e medico dottissimo" (B. TERRIBILE, *Studenti e professori di Terra d'Otranto nell'università di Padova*, in "Rivista Storica Salentina", 1 (1903), n. 4–5, p. 206, qui riprendendo un giudizio del Casimiro), è in *Atti Notarili*, anno 1, p. II, Archivio Capitolare, Brindisi 4 ottobre 1517: "Item una bella libraia q(ua) le vollio mai sinde ve(en)da ne lop(re)sta pezo nisseno senza pig(no)i g(iu)sto. che vallia ducati trenta imp(er)o che p(er)la glosatura.".

[15] *Varie notizie*, cit., f. 6, l'atto, di notar Giulio Cesare Baccaro, è del 14 settembre 1599. A vendere la biblioteca è Giovanni Andrea Cannavense ed era appartenuta al *quondam* Lucio Cannavense in comune con Gabriele Cannavense. La libreria comprendeva: "test. Civili. pezzi due. canon. pezzi trè, corpi... di pezzi 10, de Jus pezzi 9. digest. pezzi 6, alex. pezzi 8. notar. pezzi 5. Abb. pezzi 9, Fel. pezzi 4, decii pezzi 2, Aff.ti et const. del Regno vol. 2, tratati diversi vol. 5, antiqui spec. 3. Simostiens. 1. Caravita, Giulio Claro. Cap. Boesio. Ursillo. Zivaquello. ed altri volumi piccoli".

[16] CAGNES – SCALESE, cit., p. 92, vedi L. ALOISIO, *Protocolli Notarili*, Archivio di Stato, Brindisi, not. 4, f. 9.

[17] CAGNES – SCALESE, cit., p. 92, ALOISIO, cit., not. 4, f. 9.

[18] CAGNES – SCALESE, cit., Appendice n. 4.

La cultura umanistica, a Brindisi, ebbe notevoli sviluppi prima della Controriforma; umanisti furono Nicolò Taccone[19], Fabio Carofigli[20], Francesco Cambona[21]. Eccelle fra tutti Nicolò Taccone che è certamente il piú degno dei continuatori del Gallo e che, nel piú generale clima di *réverie* classica avvertibile in una città che tanto posto proprio presso gli autori classici aveva trovato, può forse ritenersi fra gli intellettuali autori della rivisitazione dei miti dionisiaci attraverso il tarantolismo. A rendere a Brindisi una nuova immagine storica, per molti versi fuorviante

---

[19] Sono scarne le notizie che si hanno sul massimo poeta brindisino del XVI secolo, notaio, figlio di Bartolomeo, avo materno di Gio' Maria Moricino (G. B. LEZZI, *Memorie dei letterati salentini*, ms. D/5, in bibl. "A. De Leo", Brindisi, f. 1092); nel 1542 compila copia della bolla del 1144 con la "quale il pontefice Lucio II, nel confermare a Lupo arcivescovo di Brindisi tutti i privilegi della sua chiesa ne indicava la giurisdizione" (A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*. I. a cura di G. M. MONTI, Bari 1977, p. 29; vedi pure T. PEDIO, *La chiesa di Brindisi dai Longobardi ai Normanni*, in "Archivio Storico Pugliese", XXIX (1976), I–IV, p. 4); nel 1556 redige l'atto col quale i padri Carmelitani danno il vecchio monastero "a censo perpetuo per annui scudi nove a Pietro e Paolo Strabone Brundusino" (DELLA MONACA, cit., p. 633); nel 1565 abita "*in vicinio Ecclesiae Sancti Pauli*" (G. BOVIO, *Acta Sanctae Visitationi Habitae in Metropolitana Ecclesia Brundusina et Urbana Ab Archiepiscopo Gio's Carolo Bovio Ann. Chr. MDLXV*, in *Visitationes Archidiocesis Brundusinae*, II, ms. in Fondo Curia, in bibl. "A. De Leo", Brindisi, f. 60*b*); nel 1570, il 15 maggio il sindaco e gli auditori Scolmafora, Moneta e Niccolò Taccone notaio, stipulano un accordo con i creditori della città (CAGNES – SCALESE, cit., p. 521. Notizie frammentarie si ricavano da TOPPI, cit., p. 349; da VILLANI, cit., p. 1045, che erroneamente lo colloca nel XVII secolo; da ARDITI, cit., p. 89. Di Nicolò Taccone "dottissimo Poeta Brundisino" sono in DELLA MONACA, cit., p. 571 e p. 59 due epigrammi, ripresi da A. DE LEO, *Dell'Antichissima Città di Brindisi e suo celebre porto*, Napoli 1846, p. 3 e CAMASSA, *Brundisini*, cit., p. 134.

[20] VILLANI, cit., p. 217, si sa che morí nel 1570 e che pubblicò le *Rime* e l'*Esilio*, poema in ottava rima.

[21] VILLANI, cit., p. 189, "poeta latino e giurista, nacque a Brindisi e fiorí nel XVI secolo"; CAMASSA, *Guida*, cit., p. 139, pubblica un frammento dell'*Epicedium* scritto dal poeta in morte di Gio' Carlo Bovio.

per l'esaltazione che vien fatta del periodo romano, sono Gio' Maria Moricino[22] e Giovan Battista Casmiro[23]; il primo è autore dell'opera *Dell'Antichità e Vicissitudine della Città di Brindisi* che, nel 1674, fu "divolgata, con plagio indegno, dal P. Maestro Della Monica dell'Ordin del Carmine aggionte solamente le notizie di 60 anni"[24]. Il secondo, Casmiro, è, oltre che storico, fine latinista; non esita ad entrare in polemica con Quinto Mario Corrado ed imposta la leggenda di fondazione erculea di Brindisi[25].

---

[22] Su Gio' Maria Moricino (1560–1628), vedi R. JURLARO, *Prefazione* a DELLA MONACA cit., ristampa anastatica, Bologna 1967 pp. nn.; LEZZI, cit., f. 622 informa che nacque nel 1560 da Gio' Franco e Dianora Taccone; fu coinvolto nel più clamoroso giallo del XVI secolo, ossia il presunto omicidio dell'arcivescovo Andrea Ajardi (CAGNES – SCALESE, cit., pp. 60 ff.). La sua libreria comprendeva testi del Sabellico (*De Gestis Venetorum*), Biondo, Volaterrano, Procopio da Cesarea (*De Bello Gothico*), Sigonio (*De Regno Italico*), fu insegnante di Fernando Epifanio per retorica, logica e geometria (LEZZI, cit., f. 622).

[23] La fama di Giovan Battista Casmiro è legata alla sua *Epistola Apologetica*, l'opera per quanto rimasta inedita è servita da punto di riferimento per gli storici brindisini: da Moricino al Tarantini. È il Casmiro, fra l'altro, ad impostare il tema delle persistenze virgiliane in Brindisi con analisi testuali riprese anche ai giorni nostri. Il Casmiro, nella sua opera datata al primo di dicembre del 1567, offre un quadro piuttosto vasto della cultura brindisina del XVI secolo. Rimarchevole, fra l'altro, appare la figura di Nicola Maria Marangio "*qui in facultate logices de perfecto numero combinationum in tribus figuris tres libros argutissime composuit, alium librorum in prima, secunda, et tertia figura de abundantia propositionum ingeniosissime edidit. Et alium librum de syllogismo hypotetico acutissime conscripsit. In philosophia octavi libri Phisicorum Aristotelis expositionem felicissime absolvit. Aliamque tertij libri eiusdem Aristotelis de anima expositionem evulgavit; in qua mentis humanae immortalitatem de mente Aristotelis apertissime commonstravit. In medicina artis parvae Galeni expositionem edidit, aliamque Hippocratis libri Aphorismorum de mente eiusdem Galeni expositionem commentus est. Conscripsit alium librum de pulsu, alium de urina, et alium de superfluitatibus*", (CASMIRO, cit., f. 47r).

[24] G. B. PACICHELLI, *Memorie novelle de' viaggi per l'Europa cristiana*, Napoli 1691, II, p. 91; la storia del plagio è nella citata prefazione di Jurlaro alla ristampa anastatica dell'opera che il Della Monaca pubblicò col proprio nome.

[25] CASMIRO, cit., ff. 5–10.

Precorrendo i tempi, giunge dall'analisi del territorio e delle condizioni ambientali a proporre la frequentazione del bacino portuale di Brindisi sin dalla protostoria[26].

Retroterra culturale aristotelico dimostra Antonio Monetta che stampa a Venezia, verso la fine del XVI secolo, un volume di rime[27]; Lucio Scarano nel 1583 ottiene invece la cattedra di filosofia della segreteria ducale di Venezia[28]. Nel dialogo *Scenophilax* trattò di restituire alla tragedia l'uso dell'antico verso[29]. In ambedue i casi è la conferma di un medesimo retroterra culturale con la riprova che la formazione scolastica, in Brindisi, faceva perno ancora sulla filosofia aristotelica. Giova qui rilevare che, dopo la prima formazione in ambito locale, gli studi erano generalmente definiti in ambito veneto-padano: fra Padova, Bologna e Venezia. Lucio Scarano e san Lorenzo da Brindisi completano la loro formazione a Venezia[30]. Gio' Carlo Bovio a Bologna[31], Lelio Fornaro fu cattedratico di Teologia a Padova[32]; ancora, a

---

[26] CASMIRO, cit., f. 22r.

[27] Sui Monetta vedi A. ROMANO, *Un poeta brindisino del tardo Cinquecento: Antonio Monetta*, in "Brundisii Res" X (1978), pp. 89-100.

[28] CAMASSA, *Brindisini*, cit., p. 36.

[29] G. M. CRESCIMBENI, *Commentarij intorno alla sua Istoria della volgar poesia*, Roma 1702, V, p. 315, precisa che fu stampato a Venezia nel 1601 e nel 1604; LIZZI, cit., f. 781, afferma che fu uno dei nove fondatori dell'Accademia Veneziana. Una sua orazione latina è in G. B. LEONI, *Antiloco*, Venezia, G. B. Ciotti, 1594. È onorevolmente citato da G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura*, Milano 1833, VIII, p. 142.

[30] CARITO, cit., pp. 54-5; CAMASSA, *Brundisini*, cit., p. 26. Per Scarano può però anche pensarsi ad un completamento degli studi a Bologna.

[31] LIZZI, cit., f. 221.

[32] DELLA MONACA, cit., p. 602; R. JURLARO, *Nota sulla protostampa salentina del Deza di Copertino*, in *Studi offerti a Roberto Ridolfi*, Firenze 1973, p. 307; LIZZI, cit., f. 432. A Padova studiano Nicolò de Careniano e il figlio Lucio (MONGELLI, cit., p. 259, p. 241).

Bologna, fu priore dell'università dei filosofi Lucio Scarano[33]. Fa parziale eccezione il Moneta che completò invece i propri studi a Napoli[34] ma che, come si è detto, stampò poi le sue opere a Venezia[35].

La cultura religiosa ha il suo maggior esponente in san Lorenzo da Brindisi[36], ma di grande interesse è anche la figura di Gio' Carlo Bovio, primo arcivescovo di Brindisi dopo il concilio di Trento e celebre umanista. Volle o almeno tentò di far fronte ad una situazione disastrosa; il clero, come avrà poi modo di rilevare ancora il Falces[37], non è all'altezza dei compiti affidatigli. I sacerdoti erano allora preparati in modo molto sommario; dai documenti brindisini[38] risulta una povertà culturale e morale davvero spaventosa. Molti presbiteri non sapevano nemmeno leggere il latino o, peggio, erano totalmente analfabeti; la stessa stesura dei documenti ufficiali appare incerta, termini dialettali sono intrecciati ad un italiano molto approssimativo. Bovio non riuscì a dar conclusione alla sua opera per un incidente con l'università in tema di vino[39]; era antico privilegio della città di Brindisi il divieto sull'intromissione di vino altrove prodotto,

---

[33] CAGNES – SCALESE, cit., p. 36; Scarano è priore dei filosofi a Bologna già nel 1576. Erra perciò CAMASSA, *Brindisini*, cit., p. 26, che lo pensa subito diretto a Venezia dopo la sua partenza da Brindisi.

[34] ROMANO, cit., p. 91; sul Moneta vedi pure LEZZI, cit., f. 585 e CRESCIMBENI, cit., I, Lib. IV, cap. 13.

[35] ROMANO, cit., p. 91.

[36] Su san Lorenzo da Brindisi vedi bibliografia nelle opere di ARTURO DA CARMIGNANO, cit., e CARITO, cit.

[37] CARITO, cit., p. 31 e pp. 39–40.

[38] È in particolare l'arcivescovo Bernardino Figueroa a non risparmiare critiche verso il suo clero. *Visita del Vic(ari)o Ge(ne)rle Floreti, della ...di Larino Pro v(inci)a di Benevento V(esco)o Sfedente d(ett)o Mons(igno)r Figarea all'An(no) 1585*, in *Visitationes*, cit., ff. nn.

[39] DELLA MONACA, cit., p. 962.

privilegio questo che aveva una chiara spiegazione nel crescente *surplus* produttivo derivante dalla progressiva chiusura dei tradizionali canali d'esportazione. Bovio, per suo uso, fece introdurre tuttavia "alcuni vasi di vino"[40] che gli amministratori "ruppero violentemente nella piazza"[41]. Quest'offesa fu così sentita dal prelato che "quasi un altro Africano minacciò di privar la Patria delle sue ossa, il che successe come lui predisse"[42] in quanto, morto ad Ostuni, in ossequio alle sue ultime volontà, fu sepolto in Oria.

L'episodio ha una certa importanza per valutare l'aderenza del Bovio ai problemi reali della sua città. Giudicato dal Corrado unico intellettuale degno di questo nome in tutta la Puglia, Bovio non seppe e non volle comprendere quanto poco dovesse essere accettabile ai suoi concittadini l'acquistare vino fuori città mentre i cellari di Brindisi ne erano stracolmi. La sua stessa reazione, spropositata rispetto alle dimensioni dell'episodio, fa intendere quanto egli nel suo tentativo di moralizzazione poco abbia cercato il coinvolgimento della gran parte della popolazione condannando il tentativo stesso a rimaner appunto tale.

Nel XVI secolo vi è in definitiva una fiorente cultura laica ad indirizzo prevalentemente umanistico, i religiosi di più notevole statura, di formazione scolastica, emergono nel periodo della Controriforma e la città appare fornita di scuole e biblioteche almeno private.

Il quadro muta progressivamente nel corso del XVII secolo allorché si fa via via più manifesta l'insofferenza della Chiesa ver-

---

[40] DELLA MONACA, cit., p. 662.

[41] DELLA MONACA, cit., p. 662.

[42] DELLA MONACA, cit., p. 662. Sulle difficoltà incontrate la vitivinicultura brindisina nel XVI secolo vedi [A. DE LEO], *Memoria sulla coltura dell'agro di Brindisi*, Napoli 1811, p. 53.

so impostazioni didattiche che non fossero da lei volute e definite. L'arcivescovo Giovanni de Pedrosa, nel settembre del 1600, precisava che "nessun maestro può metter scola di Gramatica, musica, ò altra facultà, ò imparare a leggere li Figlio li senza essere prima nominato da noi *de vita, moribus et scientia*, come ha ordinato il Sacro Concilio di Trento e però comandamo alli scolari in virtù di Santa Obbedienza, e sotto pena di 50 libbre di cera, et alli preti sotto l'istessa pena et 8 giorni di carcere. Smettano le predette scole senza ottenghino prima licenza nostra *in scriptis*"[43]. Il Falces ordinò che i "*Vicarij Foranei quolibet mense visitent Scholas nostra (e) Dioecesis, certioresque nos faciant de his, qui indigent Correctione, et de Profectu Discipulorum, et de Vigilantia Magistrorum*"[44].

Si pensa anche alla formazione del clero; de Pedrosa stipendia un maestro teologo che spieghi "*Vulgari lingua, non Latina, quam penitus ignorant*"[45]. Il teologo "ha da assignare materia, tempo, et hora della lezione"[46] stendendo in sostanza un vero e proprio piano di studi. Era prevista la sospensione delle lezioni nei mesi estivi, ossia in luglio, agosto e settembre[47]. Falces, in attuazione dei disposti tridentini avrebbe poi fondato, nel 1608, il Seminario[48]. Il freno posto all'attività didattica si tradusse in un notevole impoverimento culturale della città che ebbe la sua

---

[43] *Le Costituzioni Synodali della Diocesi di Brindisi*, ms. B 24, in bibl. "A. De Leo" Brindisi, f. 49r.

[44] G. FALCES A SANTO STEFANO, *Constitutiones synodales Ecclesiae Metropolitanae Brundusinae*, Roma 1623, p. 198.

[45] *Le Costituzioni*, cit., f. 4r; vedi pure f. 49r.

[46] *Le Costituzioni*, cit., f. 5r.

[47] *Le Costituzioni*, cit., f. 3r.

[48] V. GUERRIERI, *Articolo storico sui vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi*, Napoli 1846, p. 112.

prima tipografia solo nel 1627[49] e per un limitato arco temporale[50].

Fu per porre rimedio a questa situazione che l'arcivescovo Francesco de Estrada si adoperò per introdurre in Brindisi i padri delle Scuole Pie. Si trattava di un movimento educativo sviluppatosi a Roma ad iniziativa di Giuseppe Calasanzio, sacerdote catalano. Nel 1611 la congregazione assunse, per volere di Gregorio XI, dimensioni e strutture giuridiche proprie di un ordine. Ampliando poi il loro originario programma gli Scolopi, oltre a scuole primarie, gestirono anche scuole secondarie.

Francesco de Estrada comprò a proprie spese la chiesa di San Michele Arcangelo, grancia dei Celestini di Mesagne, con l'adiacente dormitorio[51] per dare agli Scolopi le strutture necessarie

---

[49] G. FALCES, *Practica brevis ac universalis omnium summarum et instructio omnium statuum*. Brindisi 1627, è questa la prima opera stampata a Brindisi coi tipi del Valeri. Vedi VACCA, cit., pp. 275-6; JURLARO, *Nota* cit., p. 316.

[50] La permanenza del Valeri a Brindisi si limitò al tempo necessario per la stampa dell'opera del Falces. Vedi JURLARO, *Nota*, cit., p. 316 e VACCA, cit., pp. 275-6.

[51] *Platea maggiore nella quale stà registrato tutto quanto possiede questo nostro Colleggio delle Scuole Pie fondato dalla F. M. dell'Illustrissimo D. Francesco d'Estrada Arcivescovo di questa città di Brindisi nell'anno 1664. Colla nota anco de pesi, e debbiti forzosi, alli quali esso Colleggio è tenuto. 1693*, ms. in Archivio della Curia Arcivescovile di Brindisi, f. 3r: "Era prima questo nostro colleggio una Grancia de RR. PP. Celestini del Convento di Mesagne consistente in una Chiesa sotto il titolo, e Patrocinio di S. Michele Arcangelo nella forma che esiste oggi", ad eccezione delle quattro cappelle laterali. Il dormitorio constava di "quattro celle, un stanzione à basso Divisorio dalla Chiesa al detto Dormitorio, che prima era la chiesa Antica di detta Grancia, che si divise in due stanze, dove si principiorno le scuole con orto seu cortile e pozzo". De Estrada perfezionò l'atto d'acquisto del complesso dai Celestini nel 1666; il complesso fu valutato 500 ducati, di cui 400 furono versati in contanti e 100 in pagamento dilazionato (*Platea*, cit., f. 3r). Qui "detto Illustrissimo Prelato nostro fondatore incominciò la Fabrica del nuovo Dormitorio e vi nacquero tre stanze à basso, la prima nell'ingresso della Porta[ra], che ha la Finestra a tramontana che risponde in strada. La seconda è la Cantina, et appresso vi è la

per l'avvio della loro opera. Il collegio iniziò la propria attività il 4 febbraio del 1664[52] con tre classi[53]; nel 1668 de Estrada legò al collegio delle Scuole Pie tutte "l'entrate, censi, stabili, et habitationi del seminario"[54] per venticinque anni. "Succedendo che alcuno Arcivescovo successore volesse erigere il seminario e perdessero [gli Scolopi] quest'entrade et annui censi"[55], gli Scolopi potevano decidere la chiusura della seconda scuola di grammatica; in effetti, quando l'arcivescovo Francesco Ramirez il 7 marzo 1690 aprì ed eresse il seminario "ripigliandosi tutte l'entrade e rendite di questo"[56], gli Scolopi, data l'elevata af-

prima scuola" (*Platea*, cit., f. 3*r*). In prosieguo di tempo furono acquistate le case del *quondam* Marco Monacello, e di Giuseppe Masiello: possono così costruirsi locali adeguati per la seconda e terza scuola (*Platea*, cit., f. 3*v*). Il complesso delle Scuole Pie si definisce compiutamente nel 1714 allorché "si è comprata d'una Casa palatiata con grandioso orto, pozzo e Pila annessa al Collegio" quale necessità per terar l'incominciato Dormitorio, e per far le dovute Officine per servizio di detto Colleggio" (*Platea*, cit., f. 136*r*). Vedi pure *Varie Notizie*, cit., f. 27 e GUERRIERI, cit., p. 120.

[52] Gli Scolopi fecero solenne ingresso in Brindisi il 27 gennaio 1664; Tommaso di Sant'Agostino, Andrea di San Filippo, Onofrio di Sant'Antonio da Padova, Antonio di San Carlo, Gesualdo da San Giacomo, "due fratelli operarij, accompagnati da dieci altri Rev. Padri sacerdoti del Capitolo di Campi" furono accompagnati processionalmente alla chiesa di Sant'Angelo dei Celestini. Le celebrazioni si protrassero sino al tre febbraio ed il quattro, lunedì, si aprirono le scuole (*Platea*, cit., f. 2*r*). Nel 1668 è sovrantendente della scuola Tommaso di Sant'Agostino, rettore nella Casa di Campi (*Platea*, cit., f. 3*v*); nel 1679 il Collegio ha invece un proprio rettore con Agostino di San Giuseppe (*Platea*, cit., f. 3*r*). Fra gli altri, insegnarono qui Gian Maria Monetta, nel 1672, (*Varie Notizie*, f. 25) e Gregorio di Santa Teresa, nel 1686 (*Relacion de las sumptuosas exequias que en su Arzobispal Iglesia de Brindis celebro el illustrissimo Señor D. Juan de Torrecilla, y Cardenas, à los piadosissimos manes de la esclarecida y Excelentissima Señora Dona Mariana Enguera De Toledo y Portugal*. Leche 1686, p. 13).

[53] *Platea*, cit., f. 2*r*.

[54] *Platea*, cit., f. 4*r*.

[55] *Platea*, cit., f. 4*r*.

[56] *Platea*, cit., f. 4*r*.

fluenza di alunni, non chiusero la seconda scuola. La prima scuola era invece aperta per l'impegno assunto dall'università di pagare 62 ducati annui; anche in questo caso benché l'amministrazione civica non pagasse "col pretesto che vada in attrasso con la Regia Corte"[57] gli Scolopi non chiusero. Chiamati quindi per volontà dell'università e dell'arcivescovado, Della Monaca constata che "stanno insegnando à fanciulli i rudimenti della fede Christiana, leggere, scrivere, e a maggiori d'età la Grammatica e umanità con molto profitto ed utile della Città"[58]. Nel corso del '700, gli scolari saranno anche duecento[59] e qui studieranno fra XVIII e XIX secolo ad evidenziare l'importanza di questa scuola nell'economia culturale locale, il De Leo, il Monticelli e il Marzolla.

Ha grande interesse, per la storia non solo della cultura ma anche del costume, l'accademia degli Erranti voluta appunto dagli Scolopi ed operante nel 1674[60]. Sono accademici erranti il canonico Obbedienzo Vavotico, don Francesco Sbitri, il carmelitano Benedetto Retimo, Filippo Giacomo Migliore, Francesco Antonio Dattilo, marchese di Santa Caterina e regio governatore della città di Brindisi, D. Francesco Perez, D. Giuseppe De Paulo, regio cappellano al Forte di Brindisi, il canonico Giulio

---

[57] *Platea*, cit., f. 5r; in *Varie Notizie*, cit., f. 27, si ha che la somma dovuta dall'università non era di 62 ducati ma di 50, secondo l'atto sottoscritto il 14 dicembre 1665.

[58] DELLA MONACA, cit., p. 711.

[59] Vedi CAGNES – SCALESE, cit., per le liste che, nel XVIII secolo si susseguono quasi senza soluzione di continuità e cui partecipano comitive di studenti delle Scuole Pie in numero minimo di 150 e massimo di 200.

[60] DELLA MONACA, cit., p. 711: "Hanno di più eretto con loro gran lode una superba Accademia sotto il titolo degl'Erranti, nella quale si esercita la gioventù Brundusina, tanto nelle Poesie volgari, e latine, quanto nell'erudite Prose".

Leccisi e don Pietro Epifani. I versi degli Erranti[61], intrisi di marinismo, sono privi di contenuto e denunciano un sostanziale stacco degli intellettuali rispetto ai problemi della città. Anche nei versi pubblicati nel 1686 in occasione della morte di Marianna di Toledo poco eccede il puro valore documentario; fanno eccezione l'orazione di Nicola Antonio Cuggiò[62] e i versi latini di don Bernardino Russo, maestro di lettere umane in Brindisi[63]. Lo scolopio padre Gregorio di Santa Teresa[64] "*escribio muy copiosamente sobre nuestro Asumpto en versos, y Prosas Latinas, y Griegas, nimirum*"[65]; Giacinto Perez, gentiluomo di discendenza

---

[61] Per le composizioni poetiche degli Erranti vedi DELLA MONACA, cit., p. n.n.; Obbedienzo Vavotico è detto il Confuso, Benedetto Retimo, il Risvegliato, *Sacrae Theologiae Magister et Doctor*, carmelitano, il 5 aprile 1671 rispondendo all'invito di Matteo Orlando, priore generale dei Carmelitani, esamina e dà il nulla osta per la stampa della *Memoria*. Filippo Giacomo Migliore era detto l'Affumato, D. Francesco Antonio Dattilo, marchese di Santa Caterina e regio governatore di Brindisi, tra gli Erranti era il Peregrino; d. Francesco Perez, l'Instabile, era il "Principe dell'Academia"; d. Giuseppe De Paulo è il Sottile; Giulio Leccisi è Algentus; Pietro Antonio Epifani, il Disavventurato, ha *sido de humanidad, y erudicion y que hà dado à la estampa en un libro Poemas mus dilatados, y oy està comentando à Horacio* (*Las Sumptuosas*, cit., p. 16); da LEZZI, cit., f. 581, è considerato poco più che un poeta della domenica.

[62] Nicola Antonio Cuggiò, (1661-1739) "*Canonigo desta Santa Iglesia Metropolitana*" è autore della dotta orazione funebre (*Las Sumptuosas*, cit., pp. 5-15). Secondo BONAVENTURA DA LAMA, *Cronache dei Minori Osservanti Riformati della provincia di san Nicolò*, Lecce 1724, II, p. 6, fu "dottor celebre nell'una e nell'altra legge". Canonico in Roma in Santa Maria in Trastevere, era molto stimato in tutti gli ambienti capitolini. A Roma, nel 1702 (CAMASSA, *Brindisini*, cit., p. 42), diede alle stampe un *Catalogus Censurarum* come appendice agli *Avvertimenti di San Carlo Borromeo ai confessori*; ancora a Roma, nel 1724 pubblicò *Bullarium Ordinis S. Iuannis De Deo* con sue note illustrative. Secondo CAMASSA, *Brindisini*, cit., Cuggiò aveva studiato giurisprudenza e teologia nel collegio di Monopoli, apparteneva a famiglia nobile notevole in Brindisi (DELLA MONACA, cit., p. 668).

[63] *Las Sumptuosas*, cit., p. 15.

[64] *Las Sumptuosas*, cit., p. 13.

[65] *Las Sumptuosas*, cit., p. 13.

spagnola, dimostra infine di meglio conoscere la lingua acquisita rispetto a quella natia[66] e d'essersi quindi saputo ben inserire nei nostri ambienti.

Nel settore educativo, oltre al Seminario, che aveva sospeso per un venticinquennio la sua attività in conseguenza dell'arrivo degli Scolopi, alle Scuole Pie e a Bernardino Russo operavano in Brindisi anche i Domenicani presso i quali avrebbe studiato, nel secolo successivo, Alberto Capobianco, futuro vescovo di Reggio[67]. La Chiesa, inoltre, nel 1692 organizza in Brindisi veri e propri corsi di formazione per laici, in lingua volgare perché, viene precisato, quella latina è da tutti ignorata[68].

L'intellettuale che ha maggiormente legato il suo nome a questo secolo è il plagiario Andrea Della Monaca[69]; sonetti ed epigrammi scrisse Scipione Arigliano[70], versi latini Ferrante Glianes, corrispondente del Toppi[71], un'opera storica d'una certa importanza Francesc'Antonio Glianes[72]. Non si tratta nel com

---

[66] *Las Sumptuosas*, cit., p. 28.

[67] CAMASSA, *Brindisini*, cit., p. 60.

[68] *Synodus brundusina sub Archiepiscopo Ramirez*, 1692, ms. B. 26 in Bibl. "A. De Leo", Brindisi, f. 41r.

[69] Vedi JURLARO, *Prefazione*, cit., a Della Monaca; cf. E. TRAVAGLINI, *Notizie su Andrea Francesco Della Monaca* in "Brundisii Res" X (1978), pp. 157-9.

[70] Scipione Arigliano, prete secolare e regio cappellano della fortezza di mare, morì in Brindisi il 15 ottobre 1735, a settantasei anni. Compose il poema epico, rimasto inedito, *De Annunciatione B. Virginis*, oltre a sonetti ed epigrammi. Vedi LEZZI, cit., p. 51; M. V. CORONELLI *Biblioteca Universale Sacro profana*, VI, Venezia 1698, s.v. *Brindisi*; E. D'AFFLITTO, *Memorie degli scrittori del regno di Napoli*, Napoli 1782, p. 148.

[71] CAMASSA, *Brundisini*, cit., p. 56; GAGNES - SCALESE, cit., p. 134; TOPPI, cit., p. 98. Un suo epigramma latino è premesso a F. A. GLIANES, *Historia e Miracoli della divota e miracolosa immagine della Madonna della Madia miracolosamente venuta alla città di Monopoli*, Trani 1613, p. 15.

[72] TOPPI, cit., p. 98; "dottore nella Sacra Teologia, dopo haver studiato nella Corte Romana per spatio di anni trentatrè" pubblicò *Summa Censurarum Irregu-*

plesso di grandi personalità. Queste possono invece rinvenirsi nella letteratura a sfondo religioso con Giovanni Granafei, nobile, vescovo prima di Nardò e poi di Bari[74] che stampò a Venezia gli atti del suo sinodo diocesano[75], con il celestino Bernardo De Rojas[76] e con Bernardo Selvaggi[77].

Per quel che concerne le biblioteche è da segnalare il trasferimento della libreria del Moricino in casa Resta a Mesagne[78] e la presenza di quella dei Piranda[78].

---

luritatum ex apostolicis constitutionibus, visitationibus huc, usque promulgatis et ab approbatissimis auctoribus excerpta. L'opera fu edita in Roma, Napoli, Messina e Venezia. Tornato in patria, seguì nel 1640 mons. Sergente a Monopoli e divenne in seguito arcidiacono di quella cattedrale. A Trani stampò *Historia*, cit., con premesse composizioni latine, oltre che di Ferrante Gliames, anche di Federico Pizzica, medico e filosofo di Brindisi e di Giuseppe Pizzica, "*archipresbyteri brundusini*". L. GIUSTINIANI, *Biblioteca storica e topografica del regno di Napoli*, Napoli 1793, p. 117 fa onorevole menzione delle opere del Gliames.

[74] Su Granafei vedi TOPPI, cit., p. 358: "Gentil'huomo di Brindisi, dopo esser stato vescovo di Nardò molti anni, è al presente Arcivescovo di Bari, ha pubblicato un Sinodo suo Diocesano, con questo titolo in fronte", stampato a Venezia nel 1676; cfr. CAMASSA, *Brindisini*, cit., pp. 51–3.

[75] G. GRANAFEI, *Constitutiones Diocesanae*, Venezia 1676.

[76] Bernardo De Rojas, celestino, pubblicò *Beliercphon Metaphisicus* (Lecce 1690) e *Opusculum contra Atheistas* (Napoli 1694); solo il titolo è pervenuto d'un'altra sua opera: *De Generatione Formarum* (Cfr. CAMASSA, *Brindisini*, cit., p. 50).

[77] Bernardo Selvaggi, che si sa morto nel 1679, scrisse innumerevoli panegirici sacri; ha un particolare interesse per la storia di Brindisi: *Le maggiori grazie del Santissimo Sacramento Trionfante*, Lecce 1671, per la descrizione che offre della processione del *Corpus Domini* in Brindisi ai suoi tempi. Meno interesse presenta invece il suo tentativo di spiegare le origini del rito con argomentazioni riprese di peso dall'opera del Moricano. Fu predicatore, celebre nel Salento, dei Minori Osservanti Riformati della provincia di San Nicolò.

[78] JURLARO, *Prefazione*, cit., p.n.n.

[78] *Atti Notarili*, cart. 1, n. 54, 6 ottobre 1620, in bibl. "A. De Leo", Brindisi; Cf. R. JURLARO, *La fortuna di Dante in opere salentine del sec. XV*, in *Dante nel pensiero e nella esegesi dei secoli XIV e XV*, Atti del III congresso nazionale di studi

Il XVIII secolo presenta, pedagogicamente, tre fatti di notevole rilievo per Brindisi: l'ingresso dei Gesuiti[79], il potenziamento del Seminario[80] e l'istituzione di una scuola pubblica e gratuita[81]. L'ingresso dei Gesuiti, voluto nel tempo dagli arcivescovi Maddalena, Sersale e De Ciocchis[82], fu facilitato da una disposizione testamentaria con la quale il nobile Falces lasciò il suo patrimonio appunto ai Gesuiti perché aprissero un collegio

---

danteschi, Melfi 27 settembre - 2 ottobre 1970, Firenze 1970 pp. 443-7. È da aggiungere, per il XVI e il XVII secolo, a completamento del quadro culturale, la presenza del poeta Giovanni Palma, verseggiatore, segretario del marchese del Vasto e Pescara. Nel 1630 pubblicò un volume di *Rime*; inediti sarebbero rimasti: *La riviera di Brento. La guerra d'Otranto; L'asino razionale.* (Cf. VILLANI, cit., p. 730; CAMASSA, *Brindisini*, cit., p. 37). Ferrante Vacchedano redasse invece la vita di san Teodoro; per le sue opere vedi G. ANDRIANI – G. CARITO, *San Teodoro d'Amasea*, Brindisi 1972, pp. 48-9. L'opera del Vacchedano, che operò nel XVI secolo, ebbe enorme influenza sull'agiografia brindisina tant'è che i testi da lui curati nel 1585 erano utilizzati ancora ai primi del XIX secolo. (*Officia Sanctorum Patronorum Ecclesiae Brundusinae*, Roma 1585, cc. 11r-12r.); su Ferrante Vacchedano e il fratello Carlo, morto prima del 1567, il Casmiro scrive che "*Ferdinandus quidem cum inter aetatis suae juris consultus non mediocrem locum obtineat, bonarum etiam litterarum disciplinam cum turis Civilis scientia ita coniunxit, ut non facile dijudicare valeas in qua magis excellat; ambo musarum alumni, quas (ajeredas plane coeli commercia habere, et sedibus adherens spiritum ad eos adventare, dum poemata suavissima modulantur, sed mors immatura si Carolum primam plurimorum epigrammatum laudem non ademit, quum typis aureis excussa, ac nunquam interioritura volitant, volitabuntque semper per doctissimorum manus virorum*". (CASMIRO, cit., f. 166). Ferrante Vacchedano fu sindaco di Brindisi nel 1562-63. (CAGNES - SCALESE, cit., p. 25)

[79] Vedi G. BARRELLA, *La compagnia di Gesù nelle Puglie*, Lecce 1941, pp. 56-7.

[80] *Libro delle Determinazioni, Appuntamenti e Provvidenze che si fanno dagli Ill.mi e R.mi Arcivescovi di Brindisi e sig(no)ri Quattro Dignità di questa Cattedrale Deputati perpetui ed Amministratori del Sacro Ecclesiastico Monte degli Alunni fondato dal quondam Arcidiacono D. Carlo Arrisi*, ms. in bibl. "A. De Leo", Brindisi, f.n.n.

[81] CAGNES – SCALESE, cit., p. 585.

[82] BARRELLA, cit., p. 57.

in Brindisi[84]. Il testamento fu impugnato dal nipote Ottavio Falces che rivelando come la città racchiudesse "dieci case de' Regolari, fra quali vi è quella delle Scuole Pie"[84], "ond'essere più i Tempj che le case, più i consecrati, che gli uomini del Secolo"[85] rappresentava come non sarebbe stato tollerabile "che l'Emanuele, la scienza mezza, e il probabilissimo entrino"[86] anche nel Seminario di Brindisi.

I Gesuiti, comunque, il 23 marzo 1754 aprirono il loro collegio[87] che era nell'attuale piazza Marc'Antonio Cavalerio; primo superiore fu padre Filippo Avitaya, ultimo padre Gabriele Gruber[88]. Il *collegium inchoatum* di Brindisi ebbe vita brevissima perché, com'è noto, nel 1767 i Gesuiti furono espulsi dal Regno di Napoli.

Maggior effetto nel tempo ebbe invece la nuova strutturazione data al Seminario che con l'arcivescovo Paolo de Villana Perlas ha una nuova e più adeguata sede[89]. Nel 1758 si ha, per volontà dell'arcidiacono Carlo Arrisi, la costituzione del Sacro

---

[84] O. FALCES, *Supplica alla maestà del re nostro signore di D. Ottavio Falces*, in *Inquietudini de' Gesuiti*, II s.l., 1764, pp. 1–135.

[85] FALCES, *Supplica*, cit., p. 100.

[86] FALCES, *Supplica*, cit., p. 102.

[87] FALCES, *Supplica*, cit., p. 133.

[88] BARRELLA, cit., p. 56 riporta la data del 25 marzo 1753 ma CAGNES – SCALESE cit., p. 433, affermano invece che "A 23 marzo 1754 si è aperta la nuova chiesa de reverendi padri gesuiti, e fu benedetto dal signor arcidiacono, coll'invito fattosi da detti padri di molti signori capitolari, e della città in corpo, et il Padre Paradiso vi fece un elegante discorso dell'Annunciata ; in [A. DE LEO] *Adnotatio*, in ms. D.9, in bibl. "A. De Leo", Brindisi, p. 408, la data è confermata: "A 23 marzo 1754 si è aperta la nuova chiesa dei padri gesuiti(t.); fu benedetta dal signor arcidiacono Arrisi con l'invito dei molti preti capitolari, et alli 25 marzo fu celebrata la messa cantata dal detto Arcidiacono".

[89] BARRELLA, cit., p. 56.

[89] M. PAONE, *Mauro Manieri a Brindisi*, in "Brundisii Res" II (1970), pp. 21–44.

Monte degli Alunni[90]. Arrisi era partito dalla considerazione che il Seminario era privo "delle necessarie sostanze e facoltà da mantenere gli alunni senza dispendio delle povere famiglie di Brindisi, del che n'è nata, e tuttavia si prova la penuria d'ecclesiastici in questa sua cattedrale col detrimento del culto Divino, e di questo pubblico"[91]. A tal fine Arrisi lascia tutte le sue sostanze all'erigendo monte perché si possano "mantenere in detto Seminario dodeci alunni, col designato annuo pagamento di docati trentasei per cadauno"[92]. Arrisi vieta la dispersione o la vendita della sua biblioteca che deve invece confluire in quella del Seminario "col divino ajuto già incominciata per comodo comune"[93] e raccomanda che eventuali somme eccedenti il necessario siano impiegate appunto nel potenziamento della biblioteca[94]. Il Monte degli Alunni durerà sino ai giorni nostri; cessa infatti la sua attività nel 1940.

Grande importanza ha per Brindisi il diploma regio del 4 novembre 1769, firmato da Bernardo Tanucci e diretto al sacerdo-

---

[90] *Copia della fondazione del Sacro Monte degl'Alunni fondato dal quondam Arcidiacono D. Carlo Arrisi a 4 maggio 1758*, in *Libro delle determinazioni* cit., f.n.n.; cf. *Copia del Testamento del quondam arcidiacono D. Carlo Arrisi*, in *Libro delle determinazioni*, cit., f.n.n.

[91] *Copia della fondazione*, cit., f.n.n.

[92] *Copia della fondazione*, cit., f.n.n.; si precisa "che la scelta degli Alunni possa farsi tanto di Chierici, quanto di laici che desiderano ascendere allo Stato Ecclesiastico, e che per ascendere devono a tenore del Concordato dimorar per tre anni nel Seminario, ò portar l'abito chiericale e servir la Chiesa"; quanto al luogo di provenienza degli alunni, Arrisi precisa nel suo citato testamento, "delli duodeci Alunni di Brindisi debba proseguire il multiplico per altri otto luoghi di alunni". Di questi, due da Villa Baldassarri, due da Torturano, due da San Pancrazio, due da Sandonaci.

[93] *Copia del testamento*, cit., f.n.n.; la libreria di Arrisi comprendeva testi concernenti "materie canoniche, civili, morali, spirituali e di belle lettere".

[94] *Copia del testamento*, cit., f.n.n.

te Giuseppe Nicola Simonelli[95]. Il documento attesta infatti il primo intervento statale nel settore della pubblica istruzione, un fatto che, se posto in relazione con l'espulsione dei Gesuiti verificatasi appena due anni prima, assume un chiaro significato d'inversione di tendenza: il predominio delle istituzioni religiose stava per fare il suo tempo.

Lo stato assicurava ora una scuola pubblica e gratuita; in essa il Simonelli insegnò "i doveri del cristiano" e spiegò il catechismo "col soldo di docati centoventi annui"[96]. Il sacerdote fu rettore della scuola che non si sa quanto abbia operato.

Il miglioramento progressivo delle strutture educative contribuì ovviamente anche ad elevare il tono del dibattito culturale. I Brindisini del '700 completano prevalentemente la loro formazione a Napoli, divenuto privilegiato centro d'attrazione, e molti entrano a far parte della classe dirigente del regno: fra questi, il marchese Carlo De Marco[97] che, come altri nobili locali, ricevè un'educazione familiare[98]. Suo precettore fu lo zio Jacopo Antonio Baoxich "ecclesiastico esemplare e di somma moderazione"[99], autore di una relazione storica da cui si ricavarono gli Sta-

---

[95] CAGNES – SCALESE, cit., p. 585.

[96] CAGNES – SCALESE, cit., p. 585; di particolare interesse il fatto che il Simonelli doveva anche aver cura, in base al predetto documento, della chiesa che era stata degli "espulsi" ossia dei Gesuiti.

[97] Sul De Marco si veda, in particolare, V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*. Bari 1970, p. 27 e p. 65; ivi, vedi *Indice storico dei nomi* a cura di M. A. VISCEGLIA, pp. 295–6.

[98] ARDITI, cit., p. 85; D'AFFLITTO, cit., s.v. *Baoxich*, nota c.

[99] D'AFFLITTO, cit., s.v. *Baoxich*; in nota c, precisa che ne deve la notizia ai "sigg. Ortensio, ed Arciprete Annib. de Leo, chiariss. Letterati Brindisini"; cf., ARDITI, cit., p. 85; VILLANI, cit., p. 99: Jacopo Antonio Baoxich (1691–1756) fu canonico e poi vicario generale della Chiesa di Brindisi; essendo passato nel 1697 l'arcivescovo Ramirez da Brindisi ad Agrigento, sostenne la stessa carica in quella diocesi; morì in Brindisi il 15 luglio 1730 a 75 anni. Carlo De Marco era nato postumo da una sorella di Baoxich.

tuti della Cattedrale di Brindisi[100], vicario generale dell'arcidiocesi[101]. Non sappiamo quanto il Baoxich abbia influito sulle future scelte di De Marco che si sa interprete della lotta anticurialistica a sfondo giansenistico insieme al Tanucci.

Di rilievo, nel XVIII secolo, è anche la figura di Antonio D'Orimini, giurisperito, avvocato del foro napoletano e consultore di stato, autore di un testo: *Delle Arti e Scienze tutte divisate nella Giuriprudenza*[102], lodato dal Troyli[103] e dal Giustiniani[104] che lo dice verseggiatore nella Colonia Aletina col nome di Orminio[105] e autore di rime inserite nella raccolta fatta in morte del celebre caporuota Antonio Magliocco[106].

Nel campo degli studi teologici, "de SS.PP. de' Concili, e della Storia della Chiesa"[107] si distinse il carmelitano Pietro Tommaso di Santa Barbara[108], Maggior operatore culturale del secolo deve

---

[100] VILLANI, cit., p. 99; la relazione è in bibl. "A. De Leo", Brindisi.

[101] D'AFFLITTO, cit., s.v. *Baoxich*.

[102] Il volume fu stampato in Napoli 1747.

[103] P. TROYLI, *Storia del reame di Napoli*, Napoli 1747, t. IV, p. IV, cap. 8, par. 413; "riportò dalla medesima tutta (Colonia Aletina) l'approvazione e l'applauso, con recarne il Giudizio colle parole seguenti. Niuno però ci è stato sin ora che abbia intrapresa una tal fatica; ed era a Voi riservata l'esecuzione di questo".

[104] GIUSTINIANI, cit., p. 302: "egli fu anche uno de' mediocri verseggiatori, ed un saggio del suo spirito poetico ne diede nella colonia Aletina, a cui era stato ascritto col nome di Orminio".

[105] GIUSTINIANI, cit., p. 302.

[106] GIUSTINIANI, cit., p. 302.

[107] LEZZI, cit., f. 168.

[108] Nacque a Brindisi il 28 settembre 1697 (v. *Registro Battesimi*, in Archivio Parrocchiale della chiesa Cattedrale di Brindisi: "*Anastasius Laurentius filius legitimus et naturalis Joannis Leonardi Santabarbara et Laurae Antoniae d'Adamo die 28 septembris eiusdem anni*"). LEZZI, cit., ff. 168-70, informa che entrato nella religione carmelitana vi fece la solenne professione nel convento di Grottaglie nel 1715. Compiuti i corsi scolastici "della filosofia e della teologia,

comunque considerarsi Annibale De Leo, fondatore della biblioteca pubblica omonima. Col De Leo gli studi storici locali registrarono un deciso salto di qualità; il medioevo comincia ad esser studiato[109], i problemi economici ad essere considerati nella loro importanza[110], le fonti per la storia di Brindisi ad essere sottoposte ad una prima seria verifica[111], i documenti ad essere collazionati e raccolti[112]. Durante il periodo napoleonico, a riconoscimento dell'intelligente azione svolta da De Leo non solo in campo culturale ma anche sociale con l'inizio dei lavori per il prosciugamento delle paludi dell'Arneo di competenza dell'arcivescovo di Brindisi perché questi aveva signoria feudale su San Pancrazio e Sandonaci, il Seminario di Brindisi fu uno dei pochi nel Sud a rimanere aperto[113]. Ciò anche "per gli sceltissimi professori nelle diverse facoltà che vi faceva insegnare"[114] per meri-

---

insegnò quest'ultima, già dichiaratone maestro, e dottore primieramente in Capua, poi nel convento delle Grazie di Bologna". Ebbe gran parte nell'Accademia di Storia Ecclesiastica della città felsinea; alle stampe diede *Critice Apologeticæ Veterum Ecclesiæ Patrum adversus hæreticos Joannem Dallæum, et Joannem Clericum, aliosque Novatores Dissertationibus Adornata A Patre Magistro Petro Thoma Santabarbara Carmelita*. Venezia 1757. Secondo LEZZI, cit., f. 169, dopo i primi due stampati a Venezia, il terzo volume, a completamento dell'opera, sarebbe stato edito a Bologna nel 1758. Così VILLANI, cit., 947; ARDITI, cit., p. 88 erroneamente lo definisce domenicano.

[109] Cf. A. DE LEO, *Dell'Origine del Rito Greco nella chiesa di Brindisi*, a cura di R. JURLARO, Brindisi 1974.

[110] DE LEO, cit., *Memoria*, cit.

[111] L'atteggiamento critico del De Leo di fronte a fonti usate disinvoltamente in precedenza è avvertibile in tutte le sue opere; su questa notevole figura di prelato e di studioso vedi R. JURLARO, *Annibale De Leo nella storia della storiografia italiana*, in "Ricerche e studi", I, pp. 29–38; G. LIBERATI, *A. De Leo e la cultura del '700 in Brindisi*, in "Brundisii Res" II (1970), pp. 15–20.

[112] DE LEO, *Codice*, I, cit., II, a cura di M. PASTORE DORIA, Trani 1964.

[113] GUERRIERI, cit., p. 148.

[114] GUERRIERI, cit., p. 148.

to dei quali il Seminario "si rendè cospicuo a tal segno che, nel concorso di convittori d'altre diocesi ebbe a fare aggiungere nuovi saloni a' preesistenti"[115]. Altro merito spetta al De Leo ed è quello d'aver aperto il discorso sull'istruzione professionale femminile a Brindisi. Per meglio preparare le orfane dell'orfanotrofio di Santa Chiara "chiamò da paesi forastieri delle maestre: le provvide di telai, filatoi, ed altri strumenti necessari all'uopo; e v'impiegò un vistoso capitale di lino e cotone per le manifatture, e col disegno che quell'infelici, nell'atto che apprendevano le arti, potessero exiandio riportarne qualche lucro, sopperendo egli a proprie spese a tutto il bisognevole"[116]. Siamo già così nel XIX secolo, un periodo in cui le impostazioni didattiche e culturali del secolo precedente in cui la famiglia De Leo, oltre che con Annibale, aveva avuto larga parte anche con Ortensio[117], meglio si definiscono.

Un cenno a parte merita l'educazione popolare, di certo la più importante perché la più seguita da una popolazione per larga parte analfabeta. I proverbi e i modi di dire costituiscono la via maestra per intendere il fenomeno; da questi si ricava che il bambino non era visto in quanto tale ma come un piccolo adulto, che si trattava di un'educazione dal carattere oggettivo e che si poneva come finalità valori collegati ad un passato atempora-

---

[115] GUERRIERI, cit., p. 148.

[116] GUERRIERI, cit., p. 146.

[117] Ortensio De Leo è autore di *Brundusinorum Pontificum eorumque ecclesiae monumenta*, 1754, ms. D-18, in bibl. "A. De Leo", Brindisi. A completare il quadro della cultura settecentesca a Brindisi si segnalano le figure del Lezzi, per il quale vedi A. STANO - STAMPACCHIA, *Giovanni Battista Lezzi primo bibliotecario della "De Leo" e biografo salentino*, in "Brundisii Res" III (1971), pp. 57–76, e di FRANCESCO AMOREA LATAMO, *Massime e Regolamenti per la profittevole e meno turbata condotta di un uomo Nobile nel tempo corrente*, Napoli 1747.

le. I valori, più che proposti, erano imposti ed apparivano ancorati ad una concezione della vita fondata sul senso dell'universale e dell'eccezionale. La socialità veniva perciò intesa in senso orizzontale mentre si proponeva il distacco dalla vita politica e s'incitava al "vivi nascosto". L'educazione popolare, ovviamente empirica quanto a metodologia, usava il metodo naturale per l'apprendimento; il bambino, stando a contatto con l'adulto, ne mutuava abitudini e atteggiamenti. In questo modo si trasmettevano convinzioni ataviche: l'interpretazione della donna come madre e nume tutelare della famiglia, la predilezione per quelli che erano ritenuti attributi virili per i maschi, e fra questi il diritto alla taverna, l'invito ad arrangiarsi e a vivere giorno per giorno. L'istruzione professionale era risolta andando a bottega dal maestro artigiano.

Ora, di questa educazione, col senno di poi può dirsi il peggio che si può, addebitandole magari non pochi anche dei problemi attuali della provincia; resta il dato oggettivo che è su queste basi culturali che occorre operare per proporre nuovi indirizzi.

NICCOLÒ TACCONE, in G. M. MORICINO, *Dell'antiquità e vicissitudine della città di Brindisi*, ms. D/12 in bibl. "A. De Leo", Brindisi, f. 81 r: Origine del porto di Brindisi.

Hic miser Atheon vidit sine veste Dianam
Fit Cervus. Cervum corripuere Canes.
Cornibus aereis caput à cervice revellunt:
Sanguine vicino in lictore stagnat humus
Nondum Portus erat, formarunt cornua Portum
Cervini capitis Urbs quoque nomen habet.

NICCOLÒ TACCONE, in MORICINO, cit., f. 29 *r*: I giardini del colle nord.

Consitus arboribus locus est in littore portus.
Distat ab Urbe parum, distat ab Arce nihil.
Dicent Hesperidum tales, qui cerneret hortos.
Quos rigat urbetim Fons salientis aquae.
Pontani cantatu tuba olim pulcher Adonis
Citrus adest Veneris delitiosus Amor
Nec desunt hederae, mirtus, nec delphica laurus.
Candida cum rubris lilia mixta Rosis.

FRANCESCO CAMBONA, in CAMASSA, *Brindisini*, cit., p. 49: Dall'*Epicedion* in morte di Gio' Carlo Bovio.

Nec totum cecisse putes illustribus actis et scriptis operatur adhuc, celebratur et aliis undique praeconis. Quid plura? In Caesare fratre vivit adhuc floretque simul virtutibus almis vivit ut Pylius. Pilii superabit et annos haec cum sat sero fato mergetur acerbo. Decedent terris tantorum nomina fratrum semper enim magnus dicetur, urbeque perenni laude viis, et numquam memori reticebitur aevo.

CASMIRO, cit., ff. 16-7: *Il porto di Brindisi.*

Coeterus ego, qui video amplissimos, moltiplices, ac sinuosos portus, urbem amplectenses, profundius effossos, sine ullo mortalium ingenio, vel arte, sine ullo pulsantium artificium, ictu, terrarum congeriem nullam inde deductam, nullibique se positam, insulam in ore prioris portus locatam, quae undarum impetus, sese in ea scindentium excipit et duos navigantibus praestat anditus commodiores; rupes altiores ad vim ventorum undique inhibendam, dulces (mirabile dictu) aquas fere in mediis undis maritimis; ita ut ne terras ad auriendam aquam attingere classibus opus sit, si inibi dulcibus excipiendis aquis opportunitas detur, fontem qui (ut Plinius libro secundo inquit): incorruptas navigantibus praestat aquas et intus, ac in circuitu urbis aquas dulcissimas, quas nullo ingenio hostes possint surripere. Urbem hanc cum portubus non Brentium, non Messapium, non Cretes, non Aetolos, condidisse, ausim affirmare; quum mortalium nemo haec omnia possit efficere, sed natura, eaque melior, ab orbis exordio illa constitui, tanto ingenio, tanta arte, tanta ingenita vi; ac tanto denique apparatu, ut mortalium nemo vere melius possit excogitare.

TEODORO CANNAVENSE, in TORRIGGIO, cit., p. 265: L'arrivo delle reliquie di san Teodoro in Brindisi.

Nam fertur, quod hoc temporis, quando huc translatum est eius corpus, Navis, qua ferebatur Dei nutu ad Portum Brundusinum (invitis nautis) appulit, quo perveno, ipsi eius corpus celaverunt, scilicet, quia nolint Martyrem suum Brundusio discedere, numquam eis ventus flavit prosper, diu autem morantes, et victui necessaria non habentes scilicet pro eo omnia vendiderunt, cognoscentes Dei voluntatem, Sanctum corpus palam fecerunt, hoc quidem cognito, Archiepiscopus cum Clero et Populo honorifice ipsum susceperunt, atque postmodum in argentea capsa condiderunt in maiori Ecclesia Brundusina, ubi florent miracula et florebunt per saecula.

TEODORO CANNAVENSE, in TORRIGGIO, cit., p. 266: San Teodoro scampa Brindisi dal pericolo turco.

Deus enim per hunc Sanctum (cum animo, corporeque sit nobilis, cum ex Ducali prosapia, in cuius rei memoriam usque in hodiernum diem, capite melliflua Ducale signum gerit, cernitur, atque Episcopi sic in exemplare, Theodorus ex genere Ducum super sit initum) infinita operatus est miracula. Nam 1481, vel circa, quo Infideles Turcarum gentes, Apuliae partibus, agri Salentini oris applicarunt, cum immensa classe, eiusdem enim classis magna pars, prope Brundusinum portum se contulerunt, quo viso Brundusini Cives, omnes ad Sancti merita properarunt, orationibus namque insistentibus, nocte adveniente visus fuit Beatus Theodorus et simul cum eo Beatus Leutius Archiepiscopus Brundusinus, cuius corpus in Ecclesia sua extra muros invisum manet, atque Beatus Gregorius miles strenuus, et Martyr inclitus, cuius dextrum brachium possidemus, accensis facibus super Urbis moenia ambulare, Denum orto iam sole, cives mare versus conspicientes navium multitudinem, non invenerunt.

FRANCESC'ANTONIO GLIANES, *Historia e miracoli della divota e miracolosa immagine della Madonna della Madia miracolosamente venuta alla città di Monopoli*, Trani 1643, pp. 35-37, Monopoli.

Quivi nel lido di questo dilettevole Mare la vista, e l'animo stanco mirabilmente si possono ricreare, e rinfrescare col vedere le sue onde, come si fanno, e disfanno, e come l'une battono nelle rupe, e altre s'estendono per le spiagge, e inquietano le conchiglie, e altri frutti mari

ni, che hor le gettano nell'arena, hor le assorbiscono à dietro, salvo quelle, che à gran sassi s'attaccano, che si bene sono abbattute dall'onde, rimangono nondimeno ferme.

Quivi ove il Mare hà fatto gran concavità, ove col tuono dell'onde, e il mormorio del vento, che se v'entra, e rimbomba in quelle grotte, si fà un'armonia tanto concertata, che è cosa mirabile.

Quivi si mirano molti animosi Nocchieri, che sù i cavi legni solcano, e fendono le perigliose e delitiose onde del Mare Adriatico, e dan le vele a' tempestosi venti al Lido intenti. Perchè, come disse Anacreaside; *Qui navigant*, tantum à morte distant, quanta est navis crassitudo.

Da la morte lontan si può chiamare
Quanto è grosso il Vascel, che solca il Mare.

Quivi si scorgono non pochi pescatori, che con varij, e diversi instrumenti.

Tendon nell'onda dell'instabil vetro
A' nudi pesci insidiosi inganni.

Quivi trà le cristalline, e salse acque si vedono guizzar à schiere i vaghi pesci con gusto mirabile di chi li mira.

Così piacque a Dio abbondatissimo donatore di gratie, che in questo paese sia copia di tutti i beni.

I suoi habitatori si dividono in trè stati. Gentilhuomini, Nobil viventi, e Artigiani.

Hà popol basso, nobile e mezzano.

Per le sue ricchezze, che secondo l'eloquentissimo Ambrogio, sono à i buoni auto, e à i mali impedimento, dal comune adagio chiamata viene la ricca Monopoli.

Quivi, per la prudenza, e buon giuditio di cinquanta, che sono ammessi al reggimento della Città, si vede forma di Aristocratia.

È detta Monopoli dalla parola greca, Monos, che vuol dire, Sola, e Polis, che vuol dire, Civitas, quasi, sola Civitas, cioè sola Città dotata dalla madre natura di tutte le cose, che possono essere stimate anche per dovitie, e delitie di mortali; ò vero per esser sola trà Bari, e Brindisi.

Sono i suoi cittadini di bello ingegno, attissimi à tutte le cose, accarezzano, honorano i forestieri secondo il merito, e grado di ciascuno, il che arguisce generosità d'animo, e nobiltà di natura, honestà, e lodata creanza, e practica del Mondo.

FERRANTE GLIANES, in F. A. GLIANES, cit. p. 15: *De Beneficio Trabium ad Templi Constructionem.*

Arca olim fuit ex cedro quae manna fovebat,
Et cunctas miro sparsit odore plagas.
Hac populus coelo gratus fora damna repressit,
Et vicit laeta tela nimica manu.
Hoc Templum Arca est hic nobis bona cedrus odorat,
Dulcius haec tecto caelibe manna fovat.
Hac Ditem contra insurgas Urbs nobilis, ah quot
Victrici dextra digna trophea feres.

BERNARDO SELVAGGI, *Le maggiori grazie del Santissimo Sacramento trionfante*, Lecce 1671, pp. 11-2: la processione del Cavallo Parato.

Il Rè Salomone sapiente Christo fù, vera Sapienza del Padre, il quale fecit ferculum, fè questa vivanda di sapori celesti, chiamata ferculum, perchè processionalmente si porta nell'apparate strade Brundusine per mano del nostro illustrissimo de Estrada Arcivescovo, e Cavaliere cavalcante in sù le spalle d'un bianco, e mansuero Cavallo, adorno di candida, e sericana veste, e coronato con alta corona di coloriti fiori, sotto à ricchissimo Pallio, del quale i sei alti, ed erti bastoni, e sostegni vengon sostenuti da' Nobili della Città, dandosi sempre la mano al più anziano.

Imbracano i candidi freni del medesimo Corsiero, dall'una, e dall'altra banda della coronata sua testa due Officiali della Giustizia del Rè, cioè Governatore, e Giodice, cedendosi però il luogo ad alcun'altro di supremo magistrato, come sarebbe, il Preside della Provincia, se v'intervenisse; in mancanza poi d'alcun de' sudetti, supplisce il Sindico. De lignis Libani; Perche il Sacramento, che la prima volta in Brindisi fù condotto, e portato à cavallo, vi gionse dalla Turchia, e dal monte Libano, dentro à navi forse fabricate con legni di quel monte, lasciatovi in pegno del suo riscatto, e poi riscosso da Ludovico Santo Rè di Francia; e non da Federico Imperatore, come Verano nella sua Istoria racconta, perche nè Federico, nè suo Nipote si legge, che fussero stati mai catturati da Barbari.

OBBEDIENZO VAVOTICO, in DELLA MONACA, cit., f.n.n.: Sonetto in lode di Andrea Della Monaca.

Io che fui Figlia del Latin valore,
E Madre di virtù Greca, e Latina;
Pregna di Altezza Io parturij ruina,
Da ferreo seno al barbaro furore.

Io che a Salento, (e fù ben degno onore)
Diedi giuste le leggi alta Reina,
Schiva degli anni Io son fatta rapina,
Che agognano scurare il mio splendore.

Ma se sdegnata al fin l'età vestuta
Ogni grandezza mia pose in non cale,
E da angusta che gui mi fece angusta.

Per tè Figlio è mia Fama hoggi immortale,
Che per l'Orbe à volar di Gloria onusta
Ecco le Penne tue le apprestan l'Ale.

AMOREA – LATAMO, *Massime*, cit., pp. 12-3: *Dell'Uomo rispetto al Pubblico.*

I. Il Pubblico è un gran Sovrano; che non solo da soggezzione a chicchessia: ma è Padrone dispotico dell'Onore, e della stima di tutti gli Uomini

II. Il merito se non viene riconosciuto dal Pubblico è come un Tesoro nascosto sotto l'oceano, ed in tal segno sarà di poco, o niun utile, ed avanzamento.

III. Il merito maggiore, e più risplendente è quello, che si acquista col promuovere un Pubblico vantaggio, ed Onore.

IV. L'utile Pubblico dee preferirsi al danno del privato: ma l'Uomo savio procura effettuare il primo, evitando il secondo.

V. Un comune disordine quanto più si avanza tanto più presto finisce in un ordine; se non in tutto in parte dal primo differente. Non entrare nel gran rischio, quando non appartenga, di combattere un Pubblico sconcerto.

VI. In qualche Pubblica rivoluzione se non potessi appartartene dapprima, non mancare di allontanartene doppo.

VII. Nelle cariche pubbliche non parlar mai che con serietà, e con forti sentimenti di Religione, di Giustizia, e di Onore, accompagnando a ciò il tuo trattamento.

VIII. Nelle Pubbliche Funzioni non intervengasi, che con tutta la serietà, e modestia; ed accompagnato con Persona la più venerata.

IX. Contro li mali costumi, ed abusi, del Pubblico non si combatta da chi

non si conosce essere in bastantissimo credito presso tutti; perchè sarà appreso per un ridicolo Novatore.

X. Chi s'è reso malveduto dal Pubblico nell'esercizio molto rigido di qualche gran carica, quando prevede non morire con tal dignità, sarebbe di bene, che praticando alcune dimostranze di dolcezza, nel ricevere gli applausi, la rinunziasse.

D'ORIMINI, *Delle arti*, cit., 180-2 La famiglia d'Orimini.

In questa adunque fiorentissima Metropoli di Napoli la nostra Famiglia Orimini trar nobile l'origine, ci si appalesa da registri del real Archivio, dove le memorie delle nobili famiglie son serbate, ed i Storici e le Cronache ci recano che innanzi che il Real nome e lo scettro in Napoli fosse riconosciuto, di essa abbiasi memoria.

E 'l Terminio a fasto e pregio reca di antichità dell'Eccellentissimo Seggio di Montagna, la detta nostra Famiglia essere originaria di questa Capitale di Napoli fin da sei secoli in allora ch'è iscrisse, che fu nel 1567.

E 'l Duca della Guardia per la più antica notizia che rimane del baronaggio napoletano l'annovera tra le altre antiche feudatarie, e similmente il Borrelli, e scontrasi col Regio Archivio; e come tale aver goduto mai sempre gli onori di Patrizia ne più antichi seggi di Napoli, che poi furono incorporati in quello di Montagna, ci recano tutti quanti mai sono i Storici delle Famiglie e del Regno, e da pubblici documenti si palesa, e finalmente nell'istesso Seggio di Montagna, e talora eziandio in quello di Capuana. Ed essendo poi da Napoli la famiglia stessa trasportata nella detta città di Brindisi, come parimente la Caracciola, la Ricci, la Scripanda, e molte altre famiglie napoletane, per cagion di orrevoli cariche da Tucillo d'Orimini Patrizio Napoletano del Seggio di Montagna, germano di Roberto che fu eletto del medesimo Seggio, il quale per tal cagione vendè il famoso gentilizio palaggio sito all'incontro di esso Seggio, come da pubbliche scritture e Scrittori di palesa, hà essa intanto serbato la natia nobiltà, di cui in detta Città di Brindisi e di Lecce ha goduto e gode, come lor discendente gli onori che a ragion di essersi allontanata dalla detta Capitale, e di aver soggiornato in Brindesi, in Lecce, e nella stessa provincia d'Otranto, trovasi aver intermessi, quanto al possesso, nel suo antico Seggio di Montagna di questa Capitale, dove dalla detta Provincia istessa quindi ripatriata, ha fatto il nostro Genitor D. Lorenzo sin dal 1734 nel S. C. istanza per la redintegrazione al possesso degli

aviti onori dell'Illustre Seggio suddetto, cui i nostri Precessori mai sempre li goderono, e ch'esso come legittimo discendente di quelli, colà in dette Città di detta Provincia li hà continuati.

PIETRO TOMMASO DI SANTABARBARA, *Critica*, cit., pp. 10-1: *De legitimo Patrum usu.*

Evanescat itaque omne dubium de legitimis Patrum conscriptis quae certis argumentis vera monstrantur, quibusque eorum mens, ac sententiae, quas ad Fidei dogmata ostendenda Orthodoxi Critici adducunt, certissime continentur; propterea quod de earum authoribus, a quibus opera ipsas comprehendentia vere producta fuere, ob antiquorum Testium fide dignorum authoritatem, gravitatem, atque praestantiam ambigi nequit.

Hic etiam post istorum operum, ac sententiarum notas expendere debemus ea, quae antea Dallaeus in totius sui operis Praefatione ponit, unice petens, ut indubitata Patrum testimonia, quae ad orthodoxorum dogmatum probationem adducuntur, haud ambigua sint, et claritudine polleant; qua videlicet alicuius eorum testificationis sensus apertus est, ac minime dubius. Verum hanc postulationem uti unicam, et suboscura, ac non ambigua veterum dicta nequaquam ferentem eo prorsus non sequimur; quia pleraque Patrum sententiae sunt illo modo claruae; aliae autem subobscurae: quae posteriores etiamsi obscuritatis aliquantulum habeant, non tamen penitus tenebris involuntur; nam quadam claritate aliquid, quod vario sensu vacat, et ex quo quidpiam certo deducitur, indicant; ac sicuti aliae legum humanarum sententiae perspicuae sunt, aliae subobscurae: quae aliquid plane innuunt, atque ad causas obtinendas valent: itaque pleraque Patrum testimonia dilucidum habent sensum, ac vincendis Fidei rebus adhibentur; quaedam vero nonnihil obscura, tamen absque sensus diversitate quiddam planius significant; et proinde ad faciendam fidem afferri queunt; quia ab Ecclesiasticorum Testium authoritate planam indicii vim, de qua nemo jure ambigere possit, petunt, et obtinent.

Maria Teresa Tafuri di Melignano

MATERIALI TIPOGRAFICI PUGLIESI: LA STAMPERIA CANNONE A POLIGNANO

I

"Fra le belle arti – scriveva verso il 1786 Giuseppe Maria Galanti – è da noverarsi la tipografia, che si dee riguardare come il più bel dono che la Provvidenza ha fatto agli uomini"[1]. È forse per queste sue convinzioni che Galanti, quando nelle sue peregrinazioni attraverso il Regno di Napoli in qualità di visitatore generale si imbatté qua e là in qualche impresa tipografica, non omise mai di parlarne, esprimendo, se il caso, giudizi severi in quelle sue relazioni al re destinate a sfociare nella ben nota *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*.

Fra le imprese artigiane da lui trovate e citate nella relazione sulla Puglia *Peucezia*[2] si incontra una tipografia con sede a Polignano, oggi Polignano a Mare, la sola che allora operasse in tut-

---

[1] G.M. GALANTI *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*. I. Napoli 1787, p. 365.

[2] Questa relazione che avrebbe dovuto comparire nel V vol. della *Descrizione*... rimase invece inedita, perché di quel volume si stamparono solo le prime ottanta pagine. Una copia della relazione, che è datata Barletta 12 maggio 1791, si trova nella biblioteca provinciale "De Gemmis" di Bari ed è servita di base per l'edizione a stampa a cura di L.Sylos dal titolo *La terra di Bari nella seconda metà del secolo XVIII. Relazione ufficiale al re Ferdinando IV di Borbone per la prima volta edita con prefazione e note di L.Sylos, C.De Giorgi e P.Mossa*, Bari 1895. Anche sulla copia di Bari si è basata l'inserzione di questa relazione nella moderna ristampa in due volumi dell'intera *Descrizione*... a cura di F.Assante e D.Demarco, pubblicata per la ESI nel 1969.

ta la Terra di Bari. In quell'ultimo quarto di secolo l'arte tipografica pugliese languiva penosamente, con la sola eccezione di Lecce. A Bari città si era estinta del tutto già ben prima della fine del secolo XVII[3]. A Trani i Crudo, padre e figlio, avevano continuato, anche se in netto peggioramento, l'attività della tipografia che era stata di Lorenzo Valeri e dei suoi eredi, almeno fino al 1776. Poi più nulla. Ed ecco nell'ultimo decennio di quel secolo comparire a Polignano questo modesto stampatore di nome, si vedrà, Nicola Cannone, al quale le autorità della provincia mandavano da Trani per la stampa editti, bandi e manifesti ufficiali. Dalla relazione di Galanti non risulta il nome del tipografo, perché il visitatore citava non gli artigiani ma le imprese, la qualità dei cui prodotti era da lui obiettivamente, anche se spesso duramente, giudicata. Con la stamperia di Polignano Galanti fu davvero impietoso, dichiarandone la produzione degna tutt'al più della Lapponia[4]. E se pur con qualche altra stamperia non era stato così severo[5] sulla produzione tipografica napoletana in genere già nel 1787 aveva scritto criticamente: "Oggi la tipografia è ristretta alla sola capitale e vi è avvilita... In Napoli si stampa poco e male. I librai e gli stampatori non fanno corpo d'arte, né sono uomini gran fatto istruiti... I buoni libri non si

---

[3] L'ultima edizione barese sinora conosciuta è un'opera giuridica dell'acquavivese Giovanni Antonio Molignani (*IOANNIS MOLEGNANI... legalium alterationum... centuria unica*) uscita dai torchi di Francesco Zanneti nel 1672.

[4] "Una picciola ed assai meschina [stamperia] trovasi in Polignano, dove da Trani si mandano ad imprimere gli ordini del re che si divulgano nella provincia. Il guasto delle parole in essi è tale che più tosto si dovrebbero credere di essersi fatti nella Lapponia..." in G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di Assante e Demarco, II, Napoli 1969, pp. 564-5.

[5] "Teramo ha una piccola stamperia, l'unica in tutto il regno che, non senza frequenti ostacoli, imprima qualche libro..." in GALANTI, *Della descrizione*, II, cit., p. 469.

stampano in Napoli ma vengono da paesi stranieri..."[6]. Ma la colpa di così cattivi risultati non andava addebitata solo all'imperizia dei tipografi. Anche i materiali usati erano cattivi: "... Le nostre fabbriche [di carta] sono cattive per difetto d'industia... La buona carta, così da scrivere che da stampa, ci viene da Foligno e da Piorrico, paesi dello Stato della Chiesa. Generalmente [nelle stamperie] s'impiega la carta senza colla per cui le nostre impressioni ci presentano un aspetto disgustoso..."[7]. Purtroppo la carta collata non godeva di franchigie fiscali fin dai tempi dei viceré, pertanto le si preferiva quella senza colla. E ancora, a proposito dei caratteri, Galanti osservava: "In Napoli abbiamo una fonderia di caratteri da stampa, che sono assai inferiori, per l'eleganza e la solidità a quelli di Venezia..."[8]. Ma far venire la carta da Foligno e i caratteri da Venezia, si sa, costava e ben pochi stampatori potevano permetterselo. Difficilmente poi avrebbe potuto concedersela il tipografo operante, anche se in condizioni di monopolio provinciale, nel modesto centro di Polignano.

È opinione generalmente accettata che il nome di costui fosse Nicola Cannone, anche se la relazione di Galanti è datata maggio 1791, e il più vecchio documento conservato nelle biblioteche baresi è del 1795. L'indentificazione è comunque ragionevole e al momento non c'è nulla che possa far pensare ad un altro tipografo. Ma da dove venisse Nicola Cannone, dove avesse imparato il mestiere, dove avesse comperata l'attrezzatura non è noto. Si può comunque azzardare qualche supposizione. A Napoli? Possibile. A Trani? Probabile. Se di lui non si può certo dire che

---

[6] GALANTI, *Nuova descrizione*, cit., I, pp. 367-8.

[7] GALANTI, *Descrizione*, cit., III, p. 302.

[8] GALANTI, *Descrizione*, cit., III, p. 305.

sia stato un artigiano davvero abile - fortunato e commercialmente capace sì, perché morì a Bari, tipografo ufficiale dell'Intendenza, lasciando ai suoi figli un'attività ben avviata e una tipografia in espansione – è vero che talune edizioni dei Crudo, le ultime in particolare, presentano caratteri che potremmo definire "lapponi", per continuare con la similitudine di Galanti, ossia sono di cattiva qualità, e con tante scuse ai Lapponi autentici. Anche la fine fatta dalle attrezzature della tipografia Crudo è ancora sconosciuta[9]. Così non pare del tutto disprezzabile l'ipotesi che Nicola Cannone possa esser stato lavorante – compositore, torcoliere o altro – se non a Napoli, a Trani presso Giustiniano Crudo e, chiusa quella tipografia, ne abbia rilevato in tutto o in parte l'attrezzatura, continuandone l'attività almeno per quanto riguardava la stampa dei documenti ufficiali, civili ed eventualmente ecclesiastici. Fino al 1812 infatti tutte le stampe conosciute di Nicola Cannone, prima e dopo il periodo di Polignano, consistono in editti, bandi, manifesti ufficiali, e dal 1810, il Giornale dell'Intendenza di Terra di Bari. A questo punto sarebbe stato interessante confrontare i caratteri delle ultime edizioni di Giustiniano Crudo con quelli adoperati a Polignano da Nicola Cannone a partire dal 1796, ossia circa vent'anni dopo l'ultima edizione Crudo conosciuta. Ma questo confronto è al momento impossibile, per la temporanea irreperibilità del materiale da me visto negli anni 1977-1978 presso la biblioteca provinciale "De Gemmis" di Bari. Si tratta di una cartella intestata *Stampati repubblica napoletana*, il cui materiale è inventariato con una si-

[9] Quanto alle origini della tipografia Crudo, Benedetto Ronchi ha dimostrato che Giuseppe Crudo nel 1719 comperò, dagli eredi Valeri, le attrezzature della loro tipografia chiusa due anni prima; cf. B. RONCHI, *Valdemaro Vecchi*, Trani 1979, cap. I.

gla di tre cifre precedute da una epsilon[10]. Fra i diversi stampati contenuti nella cartella quelli usciti dalla tipografia di Polignano sono ventidue, e risalgono agli anni 1795-1800. Se ne conoscono anche di successivi, dai quali risulta che Nicola Cannone si trasferì in seguito a Trani, e quindi a Bari dove nel 1812 si ritrova stampato da lui qualcosa di diverso da un documento ufficiale, e precisamente un opuscolo di Donato De Jatta. Dei ventidue pezzi stampati a Polignano e conservati presso la "De Gemmis", due risalgono al 1795, due al 1796, quindici al 1799 e tre al 1800. Sono tutti documenti ufficiali resi noti dal preside della Regia udienza della provincia di Trani, o Terra di Bari, che per gli anni 1795-96 è Giambattista Spiriti, e successivamente Michele Pucce Molton, un napoletano di antica origine spagnola, come dice Beltrani [11]. Il contenuto non è di eccezionale interesse: per lo più vengono resi noti a mezzo stampa editti o dispacci reali vari. Alcuni hanno carattere politico, come l'indulto del 1795 a favore dei "sedotti ne' delitti di stato", o quello del 1799 sulle ricompense da concedersi ai "realisti", in un altro si ricerca un reo di stato fuggitivo. Qualcuno è più strettamente amministrativo come il real dispaccio del 1796 sulla libera compravendita dell'olio o quelli che tra il 1799 e il 1800 si occupano dei regi procacci o della spedizione delle lettere. Altri fanno riferimento a vari casi di giustizia penale: come il punire i saccheggiatori o come il trattamento degli ecclesiastici autori di reati. In alcuni vengono rese note nomine ed arrivi, come quella di mons. Ludovici a visitatore generale della provincia di Trani o quella del notaio Pollonio a proamministratore regio dei feudi

[10] Nel vecchio inventario De Gemmis le cartelle contrassegnate da una lettera dell'alfabeto greco vanno da alfa a lambda.

[11] Cfr. G.BELTRANI, *Trani e la Regia udienza provinciale nel '99*, in "Rassegna Pugliese", XXIV (1908), p. 177.

di Triggiano e Capurso. Interessante è il dispaccio reale datato 24 XII 1799 e mandato per la stampa il 4 gennaio 1800 in cui Ferdinando IV di Borbone ordina a tutti i maestri armieri del regno di lavorare solo per l'esercito reale. Tre dispacci del 1799 infine, divulgati sempre dal preside della provincia, provengono dal cardinale Fabrizio Ruffo e rendono noto in particolare il testo degli accordi con il bey di Tunisi e la capitolazione del forte di Sant'Elmo.

Per quanto riguarda le note tipografiche vere e proprie, in tutti tranne uno si ritrova l'indicazione "In Polignano", ma il nome di Nicola Cannone si legge solo quattro volte: due nel 1795 e due nel 1799. I caratteri sono sempre gli stessi, e si ritrovano nelle stampe tranesi posteriori al 1800, segno che Cannone, trasferendosi, non aveva ritenuto necessario rinnovarli, per quanto stanchi, o non gli era stato economicamente possibile. Li rinnoverà infatti alcuni anni dopo.

La qualità della stampa, quasi sempre piuttosto cattiva e in qualche caso pessima, malgrado i fregi che talvolta adornano ampiamente il testo, rende giustizia al severo giudizio di Galanti. Lo stato di conservazione è in generale discreto, un solo documento del 1800 è assai mal ridotto.

Si danno qui ora i brevi regesti fatti a suo tempo, con l'indicazione del numero di inventario.

1) 1795, marzo 10. Trani. Il preside di Trani Giambattista Spiriti rende noto l'editto reale contenente l'"indulto a favore de' sedotti in delitti di stato" del 5 marzo 1795. In Polignano, nella stamperia di Nicola Cannone. – 1 c., 583 mm × 255. Stampa pessima.

2) 1795, marzo 17. Trani. Giambattista Spiriti, "brigadiere de' reali eserciti di S.M. (D.G.) suo preside, governatore dell'armi, e commissario generale della compagnia in questa provincia di Terra di Bari" rende nota ai governatori,

sindaci ed eletti delle Università una lettera del generale Francesco Pignatelli sulla prestazione del "cavallo montato." In Polignano, nella stamperia di Nicola Cannone. 1 c., 397 mm ε 255. Stampa pessima.

3) 1796, febbraio 2. Trani. Giambattista Spiriti, preside di Trani, rende noto un dispaccio reale sulla ricerca del fuggitivo Vincenzo Rossi "inquisito di Stato". In Polignano, s.t.– 1 c., 400 mm ε 260. Stampa cattiva.

4) 1796, febbraio 16. Trani. Giambattista Spiriti preside di Trani rende noto un dispaccio reale sulla libera compravendita dell'olio. In Polignano, s.t. – 1 c., 398 mm ε 260. Stampa cattiva.

5) 1799, maggio 30. Barletta. Michele Pucce Molton, preside di Trani, rende nota una lettera inviatagli da Altamura dal cardinale Fabrizio Ruffo. In Polignano, s.t. – 1 c., 409 mm ε 285. Foglio particolarmente ornato ma stampa cattiva.

6) 1799, maggio 30. Barletta. Editto del preside di Trani, Michele Pucce Molton, sulla riorganizzazione della forza dipendente dal tribunale. In Polignano, s.t. 1 c., 399 mm ε 290. Molti fregi tipografici ma stampa cattiva.

7) 1799, luglio 4. Dal quartier generale della Maddalena. Il cardinale Fabrizio Ruffo, vicario generale del Regno di Napoli, rende noto il testo degli accordi con il bey di Tunisi. In Polignano, s.t. – 1 c., 403 mm ε 295. Stampa cattiva.

8) 1799, luglio 22. Trani. Michele Pucce Molton, preside di Trani, rende noto un dispaccio del cardinale Fabrizio Ruffo contenente gli articoli della capitolazione del forte di S.Elmo. S.n.t. 1 c., 405 mm ε 300. Stampa cattiva, caratteri uguali ai precedenti.

9) 1799, agosto 16. Trani. Il preside di Trani [Michele Pucce Molton] rende noto a tutti i governatori della provincia l'arrivo di quattro visitatori generali, fra i quali per le

province di Trani, Lucera e Montefusco – il vescovo di Policastro mons. Ludovici. In Polignano, s.t. – 1 c., 397 mm ε 305. Stampa cattiva.

10) 1799, ottobre 1. Michele Pucce Molton, preside di Trani, rende nota una lettera del visitatore generale monsignor [Ludovici] vescovo di Policastro. In Polignano, s.t. – 1 c., 430 mm ε 315. Stampa cattiva.

11) 1799, ottobre 1. Trani. Michele Pucce Molton, preside di Trani, rende note le modalità di comportamento da adottarsi dai "singoli Ufficiali de' Regj Procacci" quando ricevono "partite di denaro". In Polignano, s.t. – 1 c., 326 mm ε 310. Stampa cattiva.

12) 1799, novembre 11. Trani. Michele Pucce Molton, preside di Trani, rende nota una lettera scrittagli da d.Gaetano Ferrante circa la nomina di d.Ignazio Notarangelo e d.Girolamo Ambrogio Goliano a visitatori delle province di Principato citra, Basilicata, Capitanata, Contado di Molise e Bari. In Polignano, s.t. 1 c., 391 mm ε 325 [?].

13) 1799, novembre 16. Trani. Michele Pucce Molton, preside di Trani, rende nota una sovrana risoluzione sulle ricompense per gli ufficiali e i "sussidi da concedersi ai realisti". In Polignano, s.t. – 1 c., 407 mm ε 330. Stampa cattiva.

14) 1799, novembre 20. Trani. Michele Pucce Molton, preside di Trani, rende noto che d.Gaetano Ferrante gli scrive da Napoli di aver dato incarico di raccogliere "armi da monizione [sic] per le Provincie di Bari e Lecce" a don Filippo Eram. "proamministratore Regio in Gioja di Bari". In Polignano, s.t. – 1 c., 393 mm ε 335. Stampa cattiva.

15) 1799, novembre 20. Trani. Michele Pucce Molton, preside di Trani, rende noto un real dispaccio sulle modalità di "scioglimento delle masse". In Polignano, s.t. – 1 c., 403 mm ε 340. Stampa cattiva.

16) 1799, novembre 30. Trani. Michele Pucce Molton, preside di Trani, rende noto il real dispaccio sulle modalità delle rimozioni e sostituzioni "de' Governatori delle Popolazioni Baronali". In Polignano, s.t. 1 c., 395 mm ε 345. Stampa cattiva.

17) 1799, dicembre 14. [Località omessa]. Michele Pucce Molton, preside di Trani, rende noto un real dispaccio sulle punizioni da infliggersi ai saccheggiatori. In Polignano, nella stamperia di Nicola Cannone. 1 c., 397 mm ε 355. Stampa decisamente cattiva, con diversi errori, es. preide per preside.

18) 1799, dicembre 27. Trani. Michele Pucce Molton, preside di Trani, rende nota una sovrana risoluzione sui reati commessi da ecclesiastici. In Polignano, nella stamperia di Nicola Cannone. 1 c., 402 mm ε 365. Stampa cattiva.

19) [Data e luogo omessi]. Michele Pucce Molton, preside di Trani, rende nota una lettera speditagli da Napoli il 17 dicembre 1799 da d.Gaetano Ferrante in cui si nomina il notaio Michele Pollonio di Triggiano "proamministratore regio de' Fondi di Triggiano e Capurso". In Polignano, s.t. – 1 c., 402 mm ε 350. Stampa cattiva.

20) 1800, gennaio 4. Trani. Michele Pucce Molton, preside di Trani, rende noto il real dispaccio datato 24 dicembre 1799 in cui si ordina a tutti i maestri armieri di non lavorare per uso privato, ma solo presso l'arsenale di artiglieria "per uso delle Reali Truppe". In Polignano, s.t. 1 c., 388 mm ε 370.

21) 1800, gennaio, 4. Trani. Michele Pucce Molton, preside di Trani, rende noto un real dispaccio sull'"organizzazione della spedizione delle lettere" e dei corrieri. In Polignano, s.t. – 1 c., 556 mm ε 385. Stampa cattiva. Cattivo stato di conservazione.

22) 1800, novembre 8, Trani. Michele Pucce Molton, "preside e

governatore dell'armi in questa provincia di Trani" rende nota una lettera del generale De Rosenheim, ispettore e comandante generale delle milizie provinciali del Regno. In Polignano, s.t. – 1 c., 385 mm × 375. Stampa cattiva.

Michele Paone

FONTI PER LA STORIA DELL'ARTE IN BRINDISI

I. BRINDISI NEL 1739

Qual fosse Brindisi, i primi anni del regno di Carlo di Borbone, rivela il *Plano, y Mapa en que se comprende la Ciudad de Brindisi, sus Castillos de mar y tierra, Puerto piccolo, y Grande con porcion de los contornos de su Campaña en la Provincia de Otranto*, planimetria che, conservata in Brindisi, dapprima nel Museo civico[1] ed ora nella sala di rappresentanza del palazzo di città[2], fu rilevata il 1739 da una commissione governativa presieduta dal maresciallo Andrea de los Covos, secondo documenta il sincrono passo della *Cronaca dei sindaci di Brindisi*:

«A dì 12 detto [marzo 1739] arrivò il maresciallo d. Andrea de los Coves spagnuolo, con tre ingegneri, e due commissarij d'artigliaria, e due volontarij, cioè un colonello, e un tenente colonello, e detto maresciallo era il primo ingegniere del re, e questi pigliorono la pianta del Forte, del castello di terra, e di tutta la città, con misurare tutte le strade della città, e mura; e quando detto maresciallo restituì la visita alla città diede al sindico una carta scritta, che lo dovessero dare relazione di quanto era scritto in quel foglio, quale conteneva, che entrate aveva

---

ABBREVIAZIONI

CAGNES – P. CAGNES – N. SCALESE, *Cronaca dei sindaci di Brindisi 1529-1787 introduzione integrazioni note di Rosario Jurlaro*, Brindisi 1978.

A.S.Br. – Archivio di Stato di Brindisi

A.S.L. – Archivio di Stato di Lecce.

[1] N. VACCA, *Brindisi ignorata. Saggio di topografia storica*, Trani 1954, p. 348.

[2] CAGNES, p. 634

la città, e in che si spendevano, come si governava, che entrate aveva la mensa arcivescovile, e in che si spendeva, che entrate aveva il capitolo, e quanti preti, e quanto avevano di massa capitolare ogn'anno, similmente quanti conventi di regolari, e monache, con le di loro entrate, come si fece la muraglia in tempo del sindicato di Lorenzo Ripa nell'anno 1677, come si poteva nettare il porto, quante anime faceva la città, e lo dovessero informare sì del politico, come del militare»[3].

A quella planimetria, che è nota ed è stata riprodotta[4], fa rinvio il documento che segue[5], relativo all'attestato il 1742 giurato da quattro capomastri muratori di Brindisi, Domenico Ignini, Giuseppe Pelusio, Pietro Fumisetti e Francesco Perruccio, i quali, dopo aver dichiarato di sapere «che lo circuito delle mura di questa città si distende per tre miglia incirca», aggiunsero che all'estensione del perimetro murario non corrispondeva la densità della popolazione, che la città, per essere «piena di giardeni e sprovvista di abitazioni», non contava che «sette mila anime incirca» – e avrebbe potuto contenerne oltre cinquantamila – che, per la scarsezza degli abitanti, non v'era carenza di alloggi e vile, perciò, era il prezzo delle pigioni, nonostante che buona parte della popolazione fosse composta da «forastieri che vengono ad abitarci da luoghi convicini» e ai quali la città accordava il privilegio dell'esenzione quinquennale dai tributi.

ATTESTATIO

Nos notarius Hyacinthus Hernandes regius index ad contractus ad vitam, Vitus Salsedo publicus ac regia authoritate notarius et testes videlicet: utriusque iuris doctor Ioannes Baptista Crudo, Thomas Nicolaus Decara et Clemens Vaglecas de Brundusio etc.

Die septima mensis iunii quinte inditionis millesimo septincentesimo quadragesimo secundo Brundusii etc.

In publico testimonio e nella nostra presenza principaliter constituti Domeni-

[3] CAGNES, pp. 341–2.

[4] VACCA, *Brindisi*, cit., p. 136; CAGNES, tra le pp. 336–7.

[5] A.S.Br., Sez. not., XXXIV/1742, ff. 32–3, segnalato in CAGNES, pp. 359–60.

co Igurini d'anni sessantadue incirca, Giuseppe Pelusio d'anni cinquanta incirca, Pietro Fumisetti d'anni sessanta incirca e Francesco Perruccio d'anni settanta incirca, tutti capimastri arteri di questa città di Brindisi, i quali di loro libera e spontanea volontà con giuramento in ogni meliori modo han dichiarato ed attestato come dichiarano ed attestano sapere per quanto hanno sempre inteso in tutto il tempo di loro cognizione che lo circuito delle mura di questa città si distende per tre miglia incirca, su quale intelligenza maggiormente si confermorono l'anni addietro e proprio nell'anno 1739 che si portò in questa città il maresciallo de los Covos con molti officiali di S.M. (D.g.) i quali presero la pianta di questa città e porto e sua circonferenza e si disse publicamente che l'aveva trovato di tre miglia e mezzo incirca, quindi è che giudicano esser detta città capace di cinquanta mila e più persone che l'abitassero qualora fosse tutta abitata e'piena di case, ma comeche la riferita circonferenza si trova in buona parte entro l'istesso recinto delle mura piena di giardeni e sprovvista d'abitazioni, però sanno benissimo che al presente non faccia che sette mila anime incirca, siccome intendono da parochi che anno per anno formano lo stato di dette anime, le quali buona parte consistono in forastieri che vengono ad abitare da luoghi convicini e privilegiati a quali la città ha soluto di anno in anno dare il privilegio quinquennale, anzi delle case della città ne restano vacue e qualche d'una se ne affitta, attenta la scarsezza dell'abitanti si deve affittare a tenuissimo prezzo et sic attestaverunt et iuraverunt modo quo supra etc.

De qua quidem attestatione requisiverunt nos ut publicum conficere debere mus actum nos autem etc. unde etc.

II. UN DOCUMENTO SUL SEMINARIO

Rimasta imperfetta per la traslazione di mons. Paolo de Vilana Perlas (1716-23) all'arcivescovado di Salerno, dove morì il 1729[6], la fabbrica del Seminario, per la quale Mauro Manieri aveva dato i disegni, ancora il 1737 non era «habitabile, mancandovi porte, finestre e soffitti di legno», la cui realizzazione, i capomastri muratori Girolamo Rampino e Michele Leone da Brindisi prevedevano in un attestato giurato il 23 aprile 1737[7] avreb-

[6] Sull'arcivescovo Paolo Vilana Perlas e sul palazzo del Seminario cf. M. PAONE, *Mauro Manieri a Brindisi*, in «Brundisii Res.», II (1973), pp. 21-44. Il palazzo del Seminario fu iniziato a costruirsi il 1720. Per la sua realizzazione furono spesi più di trentaduemila ducati. CAGNES, pp. 181-2, p. 327, nota 4.

[7] A.S.Br., Sez. not., XXVII/1737, ff. 16r - 18 segnalato in CAGNES, p. 327, nota 4.

be importato una spesa di almeno millecinquecento ducati.

Diviso in più appartamenti e capace di -quaranta camere di habitatione tutte lamiate, quatro cameroni ordinarii ed un altro più grande, quale sta disegnato per divertimento de giovani e per tenersi le conclusioni, oltre poi dell'altri officine e scuole con altri membri superiori et inferiori-, l'edificio era praticamente incustodito e non inaccessibile, onde, anche per evitare che estranei potessero raggiungere il palazzo arcivescovile passando per il contiguo Seminario, l'arcivescovo Andrea Maddalena aveva occupato un corridoio con otto camere della nuova fabbrica e in esse aveva stabilito la sua abitazione, avuto anche riguardo alle precarie condizioni di abitabilità del palazzo arcivescovile.

ATTESTATIO FACTA PER MAGISTROS FABROS ACTUALIS STATUS PALATII VETERIS ARCHIEPISCOPALIS ET VENERABILIS SEMINARII HUIUS CIVITATIS PRO ILLUSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO DOMINO D. ANDREA MAGDALENA ARCHIEPISCOPO BRUNDUSINO

Die vigesima tertia mensis aprilis decimaequintae indictionis millesimo septingentesimo trigesimo septimo in civitate Brundusii. Nos notarius Franciscus Antonius Perrino brundusinus regius ad contractus iudex. Ioseph Mattheus Bonavoglia brundusinus regius per regnum publicus auctoritate notarius et testes videlicet Hyeronimo Bifaro, Rocchus Viva, Ioseph Dominicus Rascaccio et Sabatinus.

In publico testimonio costituti Geronimo Rampino e Michele Leone capimastri muratori esperti in questa città di Brindesi, quali ambidue mastri a richiesta fattali, non vi dolo sed omni meliori etc. in verbo iuratae veritatis una simul et insimul con giuramento tactis scripturis more solito dichiarando attestano qualmente, essendosi conferiti personalmente super faciem loci con l'oculare inspetione per la di loro pratica nonche esperienza che tengono, hanno distintamente visto e riconosciuto, tanto il Seminario nuovamente fatto gli anni passati della felice memoria di d. Paulo de Vilana Perlas fu arcivescovo dell'istessa città, quanto anche il palazzo antico designato per uso dell'illustrissimi e reverendissimi monsignori arcivescovi pro tempore dell'istessa città di Brindesi, quale è attaccato et unito con detto Seminario, per la parte de ponente, onde, con tale occasione, certificano et de causa scientiae attestano sotto dell'istesso giuramento come che il detto Seminario, benche tutto di un corpo isolato da tre lati, nulla di meno quello è diviso in più appartamenti, nelli quali vi sono effettivamente quaranta camere

di habitatione tutte lamiate, quatro cameroni ordinarii ed un altro più grande, quale sta designato per divertimento de giovani e per tenersi le conclusioni, oltre poi dell'altri officine e scuole con altri membri superiori et inferiori delli quali sta dotato detto Seminario, il quale, secondo lo stato presente, non è habitabile, mancandovi porte, finestre e soffitti di legno, che, per compra de materiali e lavori, si è fatto da essi attestanti il conto necessitare spendersi almeno la somma di docati mille e cinquecento, in oltre poi d'altra somma notabile che necessiterebbe per compra di mobili, suppellettili et utenzigli necessarii per uso e commodo de giovani maestri e servitù che dovrebbero habitare e stantiare in detto Seminario, quale resto sfornito e non perfettionato per essere passato detto monsignor Perlas nell'Arcivescovato di Salerno, dove che fra poco tempo se ne morì.

Certificandono et attestandono ancora con detta occasione di riconoscimento fatto di detto Seminario e suo intiero stato e situazione che un solo corridoro di otto camere quale è attaccato immediatamente al detto palazzo arcivescovale antico per la parte del ponente dove che habita presentemente Monsignor Arcivescovo D. Andrea Madalena con la sua famiglia si vede accomodato e destinato per uso di detta sua famiglia a solo fine di serrarsi il palazzo arcivescovale da detto Seminario e non tenersi aperto a tutti et esposto poiché detto Seminario, quantunque habbi il suo portone, la chiave si tiene dal suo procuratore et altre persone secolari da lui destinate, secondo le contingenze, quali persone a loro piacere possono entrare così di giorno come di notte et in oltre, poiché tiene detto Seminario molte finestre o siano balconi grandi bassi come mezze finestre di legno, stante di sopra vi si dovevano fare le vetriate e sebene in esse vi sono le ferrate, nulla di meno per essere quelle molto larghe, dalle pertuse delle medesime ponno entrare et uscire alcune persone né col servirsi detto Monsignor Arcivescovo di dette otto camere have quelle escorporate da detto Seminario potendosi quelle sempre rimanere come prima, venendosi quello a ristabilire, tanto vero che tale e non danno ha fatto con servirsi di dette camere, rendendole habitabili, che altrimente starebbero desolate come che si vedono stare l'altre camere. Et hanno osservato similmente esserci un corridoio di palmi ottantaquatro napolitani con un ballatoro che immediatamente unisce con le due camere antiche di detto palazzo quali servono di propria habitatione di detto Monsignor Arcivescovo, il quale si trattiene in dette stanze per positivo bisogno, poiché l'altro appartamento vecchio di detto palazzo arcivescovile antico è stato anche da essi attestanti osservato in tutte le sue parti così superiori come inferiori e l'hanno ritrovato che minaccia rovina in tutte le sue parti, oltre che li membri dell'habitatione superiore di detto vecchio palazzo sono di legno e le travi per l'antechità si sono corrose e sono uscite dal loro sito da dentro li pareti, dove in primo luoco furono collocate e situate e come tali soggette a generar vermi stomachevoli e nocivi a chi ci habiterebbe, come è cosa ordinaria et sic declaverunt et attestaverunt cum iuramento ut supra.

III. I LAVORI, PRIMA DEL CROLLO DELLA CATTEDRALE

Lesionata dalle ripetute scosse del terremoto del 19 e del 21

marzo 1731[8], la fabbrica della Cattedrale richiese urgenti misure d'intervento.

Agli 8 di luglio si cominciò, infatti, a smantellare la lamia, ch'era realizzata parte in conci di tufo e parte in mattoni, ma, come, da parte delle maestranze di S. Pietro in Galatina impiegate nell'esecuzione di quei lavori, si temette l'imminente crollo della chiesa, si fece ricorso ad un maestro muratore di Lecce, il quale, rilevata l'infondatezza dell'allarme, si disse disposto di ricostruire egli e con tufi la lamia per la somma di ducento ducati.

Passato quell'artefice a miglior vita, prese il partito dei lavori nella Cattedrale un capomastro brindisino, Domenico Leone, che richiese la somma di ottanta ducati come prezzo del suo lavoro, l'arcivescovo Andrea Madalena impegnandosi a fornire i materiali e quant'altro potesse occorrere, «monitione, e tutto», come riferisce il coevo passo della *Cronaca dei sindaci* [9].

Undici anni dopo, i lavori proseguivano, come rivela l'attestato il 27 settembre 1742 giurato dai capomastri Vito Capozza da Lequile ed Emanuele Guido da S. Pietro in Lama, i quali, dal luglio di quell'anno, attendevano, come dichiararono, a riparare la volta della sacrestia della Cattedrale e a costruire un nuovo oratorio, nel contempo provvedendo ad irrobustire i muri della fabbrica per scongiurare il crollo del campanile e di quella quota della chiesa contigua alla sacrestia.

Prevedevano, quegli artefici, che si sarebbero spesi oltre mil lecinquecento ducati per realizzare quei lavori che essi ritenevano indispensabili, perché «se non s'havesse riparato a tempo, sarebbe stata una ruina irreparabile»[10].

---

[8] CAGNES, pp. 270–1.

[9] CAGNES, p. 273.

[10] A. S. Br., Sez. not., XXVII, 17, f. 120, segnalato in VACCA, *Brindisi*, cit., p. 278 e in CAGNES, pp. 374–5. Cfr. R. JURLARO, *Studio sulla Cattedrale di*

Ma fu, quell'impresa, una vana cautela, ché il terremoto del 20 febbraio 1743 ridusse «il domo non più atto a farsino i sacrificj»[11], sicché quello stesso febbraio, fu mestieri provvedere alla demolizione della lamia della navata principale del tempio, intervento che, richiesto a Mauro Manieri, consigliò il trasferimento del presule dal palazzo arcivescovile, anch'esso minacciato di rovina[12].

La *Cronaca dei sindaci* registra che l'ingegnere Manieri fu accompagnato a Brindisi da un muratore di Martano, tal «mastro Pascale»[13], che può identificarsi o in Pasquale Orlando[14] o in Pasquale Margoleo (1703-1781)[15], «mastri fabricatori» entrambi ed ambedue martanesi.

DECLARATIO ET ATTESTATIO PRO ILLUSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO DOMINO ARCHIEPISCOPO BRUNDUSINO DOMINO D. ANDREA MAGDALENA PRESENTE ETC.

Nos Ferdinandus Bonavoglia brundusinus regius per regnum ad vitam iudex ad contractus, notarius Ioseph Matheus Bonavoglia de Brundusio regius per regnum publicus auctoritate notarius et testes Sabbatinus Urbanus, Ioseph Valentino, Leucius Turnolo et Ioseph Marsolla omnes de Brundusio presentes vocati rogati et habiti.

Die vigesimo septimo mensis septembris sextae indictionis millesimo septingentesimo quadragesimo secundo in civitate Brundusii, huius provinciae Hidruntinae. In publico testimonio personalmente costituiti avanti di noi Vito Capozza della terra di Lequile et Emanuele Guido di San Pietro in Lama ambi due luochi della diocesi di Lecce, capimastri fabricatori in questa provincia di Otranto, li me

---

Brindisi, in «Arte Cristiana», LV (1968), n.557, p. 254, p. 243, nota 9.

[11] CAGNES, p. 363.

[12] CAGNES, p. 464.

[13] CAGNES, p. 464; VACCA, *Brindisi*, cit., p. 278.

[14] A.S.L., Catasto onciario di Martano, f. 191r.

[15] PAONE, *Mauro Manieri*, cit., pp. 19-20. Del Margoleo, che fu l'architetto della Chiesa maggiore di Gioja del Colle (VACCA, ne «La Gazzetta del Mezzogiorno», (1958, luglio 18), p. 3; PAONE, in «Studi Salentini», V (1960), 9, pp. 93-41), cf. l'inedito fuoco in: A.S.L., Catasto onciario di Martano, ff. 255-6.

destari una simul et in solidum a richiesta fattali in verbo iuratae veritatis con giuramento tactis scripturis, dichiarando attestano e cadauno di essi attestanti esperti e periti mastri fabricatori essendomo stati chiamati nel cadato mese di luglio per riparare la vuolta o sia lamia della sagrestia di questa cattedrale chiesa di Brindesi e per fare il fabrico di un novo oratorio puramente necessario acciò rinforzando le mura di detta sagrestia et accomodata detta vuolta, non pericolasse il campanile ben grande di detta chiesa cathedraie nè parte della medesima, perciò dal detto mese di luglio in qua essi attestanti si trovano fabricando in detto novo oratorio e nel medesimo tempo stanno rinforzando le mura e lamia di detta sagrestia perchè altrimenti pericolarebbe così lo detto campanile come anche parte di detta chiesa che attacca alla sagrestia sudetta e se non s'havesse riparato a tempo, sarebbe stata una ruina irreparabile, onde col divino aggiuto speriamo che fra sei mesi altri sia posto tutto in salvo. E la spesa così del materiale necessario per il fabrico come per li masari e manipoli che giornalmente fatigano secondo il calcolo fatto da essi attestanti passa la summa di ducati mille e cinquecento oltre del di più che vi si richiede di legnami, ferramenti e maestria di falegnami del quale per non essere loro professione non ponno attestarlo et sic ipsi constituti declaverant et attestaverant cum iuramento tactis scripturis.

IV. DOCUMENTI SULLA CATTEDRALE

Mentre continuava l'opera di demolizione della Cattedrale[16], che il sisma del 20 febbraio 1743 aveva danneggiato[17], a 20 di giugno si verificò il crollo di «metà di detta chiesa», che precedette di alcune ore la rovina del campanile[18].

Pur favoriti dai crolli, i lavori di demolizione furono proseguiti[19] fin quando, sgomberata dalle rovine l'area sulla quale doveva sorgere la nuova chiesa, di questa, per la vacanza della cattedra arcivescovile, il vicario capitolare Carlo Arrisi pose, a 17 di luglio, la prima pietra, dalla parte dell'ospedale[20].

Funzionò allora da Cattedrale la chiesa delle Cappuccinelle in

[16] CAGNES, p. 364.

[17] CAGNES, p. 365.

[18] CAGNES, p. 369.

[19] CAGNES, p. 370.

[20] CAGNES, p. 373.

S. Maria degli Angeli[21], ma, anche per l'impulso dato ai lavori dall'arcivescovo Antonino Sersale che, succeduto al defunto mons. Maddalena, aveva inaugurato il Seminario (1744)[22], fu proseguita la costruzione della nuova chiesa che, visitata il 1745 dal cardinale Giuseppe Spinelli arcivescovo di Napoli[23], fu il 1747 aperta al culto[24].

L'anno successivo si diede inizio ai lavori di ornamentazione a stucco dell'interno che, affidati dall'arcivescovo, furono portati a termine il 1750 dal capomastro stuccatore Carlo Francesco Casina da Milano coadiuvato da Vito Pepe, Giacomo Corradi, Domenico Prezioso e suo figlio[25].

Quel medesimo 1748 l'arcivescovo Sersale commise al mastro marmoraro Aniello Gentile da Napoli, già attivo a Lucera fin dal 1739[26], l'esecuzione della balaustra e del presbiterio, lavoro

---

21 CAGNES, p. 376, p. 379, pp. 381–4, p. 406, p. 407, pp. 409–16.

22 CAGNES, pp. 395–6; V. GUERRIERI, *Articolo storico su' vescovi della Chiesa metropolitana di Brindisi*, Napoli 1846, p. 135; D. BACCI, *Cattedrale brindisina*, Brindisi 1924, pp. 115–7.

23 CAGNES, p. 401.

24 CAGNES, pp. 409–10.

25 CAGNES, p. 411 e nota 1; Doc. II, A.S.Br., Sez. not., XXXVI/1750, n.11, ff. 117–21, segnalato in CAGNES, p.415 e nota 2. Cf. JURLARO, *Studio*, cit., p. 243, nota 22. Il Casina operò sempre come stuccatore in altri centri pugliesi: a Bari, nell'abside del S. Nicola (1741) (A. PEROTTI, *Ancora per un abside*, in *Bari dei nostri nonni*, Bari 1975, p.446), a Monopoli, nel cappellone della Vergine nella basilica della Madia (1748), (G. BELLIFEMINE, *La Basilica Madonna della Madia in Monopoli*, Fasano 1979, p.115) e a Squinzano negli altari del Rosario e del Sacramento della Chiesa maggiore (1765) (A. CARICATO, *Guida illustrata della chiesa matrice (di) S. Nicola fini) Squinzano*, Galatina 1969, pp. 20–1 e p. 35).

26 Autografo lavoro di mastro Aniello Gentile è il marmoreo maggiore altare della chiesa di S. Bartolomeo in Lucera datato 1739. A. GAMBACORTA, *Storia dell'arte in Capitanata nel secolo XVIII. Opere firmate, bibliografia, referenze fotografiche e documenti*, in «La Zagaglia», XIII (1971), 52, pp. 310 – 1.

che fu compiuto l'anno successivo, al Gentile essendo subentrati i mastri Michele Capuezzo, Antonio Polmone e Gennaro Chiriatu[27].

Al 1749 risale l'attestato giurato dai maestri Capuezzo e Giovanni Tortora, i quali dichiararono che, quando mastro Aniello attendeva ai lavori del presbiterio, invece di fare segare una colonna di marmo lunga sedici palmi, l'aveva fatta ridurre in quadro a forza di ferri, con dispendio di materiale[28].

Eletto arcivescovo di Taranto (aprile 1750), mons. Sersale, avuta licenza dal re Ferdinando IV di restare a Brindisi fino all'autunno, opera alacremente per stabilire ordine e decoro alla Cattedrale. In maggio vengono collocate nel coro i tre grandi quadri dipinti da Nicolò Perillo[29], che si aggiunsero all'*Assunta* dipinta nella zona centrale del soffitto dal leccese Candido[30]. In giugno furono posti sul primo ordine del prospetto gli stemmi dei Borboni e degli arcivescovi Maddalena e Sersale[31] ed in luglio venne imbianchito il semiprospetto inferiore del tempio che fu finalmente consacrato insieme con l'altare di S. Antonio di Padova[32], adorno della tela dipinta dal mandurino Diego Oronzo Bianchi[33].

---

[27] CAGNES, pp. 414–5 e n. 1. In JURLARO, *Studio*, cit., p. 243 nota 21, oltre ai suddetti marmorari, è ricordato anche il francavillese Giuseppe Oronzo Chieta.

[28] Doc. I. A.S.Br., Sez. not., XXXVI/1749, ff. 206*v* – 7*r*, segnalato in CAGNES, p. 415 nota 1.

[29] CAGNES, pp. 415–6; BACCI, cit., pp. 130–1. Il pittore Perillo, da JURLARO, *Studio*, cit., p. 243 nota 23 detto Perrino, è ricordato, insieme con l'intagliatore fra' Serafino dei Riformati e con il vetraio Rocco Calabrese.

[30] BACCI, cit., p. 123.

[31] CAGNES, p. 416.

[32] CAGNES, p. 416.

[33] BACCI, cit., p. 133; R. JURLARO, *Storia e cultura dei monumenti brindisini*, Brindisi 1976, p. 88.

Poco prima di lasciare la Chiesa di Brindisi (2 dicembre) -sua prima sposa-[34] e raggiungere Taranto, l'arcivescovo Sersale compie (29 novembre) gli atti che i quattro regesti, pure di seguito pubblicati, rivelano e ha la consolazione di vedere compiuta, con la tela della *Pietà* dovuta a Giovanni Scatigno[35], la superba mole, in policromo commesso marmoreo, dell'altare del Sacramento, che fu consacrato da Nicola Ferri vescovo di Bitonto[36].

Al 1751 risale un altro inedito documento, la convenzione stipulata tra il sindaco Nicolò Oggento e l'eletto Teodoro Perez ed il mastro marmoraro Aniello Gentile per la realizzazione, entro l'anno, dell'altare di san Teodoro, in policromo commesso marmoreo, nonché della balaustra e del pavimento a riggiole, lavori che costarono la somma di 550 ducati[37] e ai quali seguì, essendo arcivescovo mons. Giuseppe de Rossi (1764-78), l'esecuzione degli altari dei santi Pelino e Leucio, pei quali Oronzo Tiso dipinse le mistilinee tele[38] che, insieme con quella dovuta a Serafino Elmo dei *Santi Andrea apostolo, Ignazio e Francesco Sa-*

---

[34] A.S.Br., Sez. not., XXXVI/11, 1750, f. 325*v*.

[35] BACCI, cit., p. 127. In CAGNES, pp. 467–8 è la cronaca di un furto consumato il 1779 ai danni del monastero di San Benedetto anche ad opera del pittore Francesco Scatigno.

[36] CAGNES, p. 420. Rimosso dalla Cattedrale, l'altare, acquistato dal sacerdote don Luigi Spagnolo, è stato ricomposto, privato, però, della mensa, nella parrocchiale di S. Pancrazio Salentino. JURLARO, *Storia e cultura*, cit., p. 251, n. 188.

[37] Doc. IV - A.S.Br., Sez. not., XXXVII/1751, ff. 27*v*.–37*v*.

[38] La data di erezione degli altari è controversa. Le epigrafi hanno la data 1709 (BACCI, p. 128 e nota 3) che, avuto riguardo agli anni di episcopato del committente mons. Giovanni de Rossi (1764–78), andrebbe corretta in 1769. JURLARO, *Studio*, cit., p. 238, data al 1761 la costruzione dei due altari, mentre L. GALANTE, *Due contributi per la storia dell'arte in Puglia. B. Oronzo Tiso*, negli *Annali dell'Università di Lecce*, Facoltà di Lettere e Filosofia, (1967–8 e 1968-9), IV (1971), p. 178 scrive che il 1770 è la data di dedica dell'altare di S. Leucio.

verio sono significativi documenti della pittura leccese del Settecento.

Quello stesso secolo, non si giunse a realizzare, all'interno, la decorazione pittorica del soffitto, che pure era stata desiderata dagli arcivescovi Rivellini[39] e De Leo[40] e, il secolo scorso, da mons. Consiglio[41], né ad eseguire, all'esterno, il fastigio che in difetto del disegno originale, che, forse, ne prevedeva uno mistilineo[42], fu, questo nostro secolo, senza rispetto per la storia e per l'arte, costruito in forma triangolare[43] e, quindi, rimosso e sostituito da quattro statue[44] che, librate lassù *en plein air*, vi restano come fantocci prosaicamente dissemnati, incapaci di conversare con le *Arti* manieresche issate sul piano attico del Seminario[45].

I

ATTESTATIO PRO ILLUSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO DOMINO ARCHIEPISCOPO HUIUS CIVITATIS BRUNDUSII ETC.

Eodem die octavo mensis octobris decimae tertiae indictionis millesimo septingentesimo quadragesimo nono Brundusii etc. Nos Ioseph Carrasco regius ad vitam ad contractus iudex, Iohannes Leonardus Bifaro publicus ac regia authoritate notarius, testes videlicet, dom Pasqualis Ripa et magnificus Pasqualis Taliento omnes de Brundusio viri quidem etc.

In publico testimonio e nella nostra presenza personalmente costituiti Michele Capuezzo e Giovanni Tortora mastri marmorari della città di Napoli al presente in questa città di Brindisi li quali di loro libera e spontanea volontà ed in ogni meliori modo etc. an dichiarato, fatto fede ed attestano siccome con giuramento dichiarano, fanno fede ed attestano a richiesta etc. qualmente avendo essi mastri costi-

[39] GUERRIERI, cit., p. 143.

[40] GUERRIERI, cit., p. 147.

[41] GUERRIERI, cit., p. 155.

[42] PAONE, *Mastro Manieri*, cit., p. 21.

[43] BACCI, cit., p. 160.

[44] JURLARO, *Storia e cultura*, cit., pp. 88–9.

[45] PAONE, *Mastro Manieri*, cit., p. 17.

tati fregare nella struttura del presbiterio di marmo saravazzo della chiesa cattedrale di questa città di Brindisi in tempo di mastro Aniello Gentile che prese il partito di detto lavoro prima che esso mastro Michele si fusse sostituito al compimento di detta opera in nome di detto mastro Aniello fatigando essi costituti sotto di esso mastro Aniello partitario come supra, come che il medesimo non teneva lavoratori di sega, sanno benissimo essi costituti che una colonna di detto marmo rotonda lunga palmi sedici per ridurla in quadro, come dovea, invece di farne segare i quattro lati del rotondo suddetto, fece levare i medesimi a forza di ferri, buttando inutilmente tutto quel marmo, quando se havesse segati, quello che fu buttato era servibile per la impellicciature, quindi essi giudicano secondo la loro perizia, attenta la qualità di detto marmo e la qualità di quattro felle del rotondo larghe ogn'una palmi sedici, che detto marmo buttato poteva valere ducati venti quali monsignor arcivescovo à perduti e sebbene avesse fatto lo stesso ad altri pezzi di marmi bianchi, pure essi costituti non li valutano per la qualità di essi marmi e perché quello che avrebbe cascato da questi colla sega, sarebbe stato anche inutile *et sic pro facti veritate ipsi constituti requisiti declaraverunt, attestave runt, item fecerunt et juraverunt tactis scripturis* etc.

Quibus omnibus sic peractis requisiverunt nos ut predictum conficere debere mus actum, nos autem etc. unde etc.

2

DECLARATIO PRO ILLUSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO DOMINO ARCHIEPISCOPO HUIUS CIVITATIS BRUNDUSII ETC.

Die vigesima quinta mensis iunii decimae tertiae indictionis millesimo septingentesimo quinquagesimo Brundusii etc. Nos notarius Ferdinandus Bonavoglia regius ad vitam ad contractus iudex, Iohannes Leonardus Bifaro publicus ac regia auctoritate notarius, testes videlicet Marcus Fari, Paulinus Roppo et Carolus Giuliano omnes de Brundusio viri quidem etc

In publico testimonio e nella nostra presenza personalmer costituito Carlo Francesco Casina capomastro stoccatore della città di Milano di presente in questa città di Brindisi, il quale di sua libera e spontanea volontà ed in ogni modo migliore etc. dichiara e con giuramento avanti di noi confessa come in data nove del mese di giugno dell'anno 1748 convenne con questo Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Arcivescovo di detta città don Antonino Sersale, una simul con Vito Pepe e Giacomo Corradi, di stoccare questa metropolitana e regal chiesa per lo prezzo convenuto di ducati milleottocento, tutta a loro proprie spese con tutte quelle clausole, patti, convenzioni riserbe ed altro che appariscono dall'obbligo stipolato in detto dì ed anno per me suddetto notaro, al quale etc. e benche appaja nel medesimo che tutti e tre si obbligorono, puro l'unico interesse era di esso costituito Casina avendosi tra l'altre cose obligari in solidum di far buono lo stucco sudetto per lo spazio d'anni dieci, da decorrere dal dì che avrian totalmente compita la detta chiesa.

In data poi del 27 settembre caduto anno 1749 fu nuovamente convenuto e

stabilito tra di essi Casina e Vito Pepe stoccare la chiesa suddetta unitamente con Domenico Prezioso per lo prezzo di ducati milleseicento, rilasciato avendone la somma di ducati duecento dal primo convenuto prezzo di ducati 1800 per loro divozione e per tanti obblighi contratti con esso illustrissimo Prelato, della qual somma dichiararono averne ricevuto ducati novecento fino a quel dì, siccome effettivamente aveano ricevuto con aver cassate tutte le ricevute apparentino per tal opra e dichiarò esso Casina costituto dover ricevere la somma di ducati settecento per total compimento dell'opera suddetta e che vi dovesse fatigare Domenico Prezioso unitamente con suo figlio e contribuir se li dovesse a questi la somma di ducati quarantacinque il mese, della quale esso costituto Casina sia tenuto pagarne ad esso Prezioso e suo figlio ducati venti per cadauno mese durante l'opera suddetta e finita la medesima se gli dovessero sodisfare ad esso Prezioso dal contato Casina la somma di ducati cento, cioè ducati trenta da pagarsino in allora e ducati settanta dopo il lasso di sei mesi decorrendi dal dì che avrà finito di fatigare in essa chiesa e quello rimaneva di più dopo tal concepimento di fatiga, esso Monsignor Illustrissimo l'avesse pagato ad esso costituto la somma di ducati ducento (in caso che l'avesse avuta da ricevere) nel giorno che terminava tal fatiga, ma sendo più delli ducati ducento li avesse il soprovanzante pagato dopo il lasso di un anno decorrendo dal dì che sarebbe stata totalmente detta opra compita, come al tutto leggesi più diffusamente da detto obbligo in detto dì ed anno stipulato per mano di me suddetto notaro al quale etc., ma sendosi di già tal opra da esso medesimo Casina totalmente perfezionata oggi suddetto giorno ed essendosi tirati ed apparati i conti tra di esso costituto ed Illustrissimo Monsignor Arcivescovo risulta il medesimo creditore nella somma di ducati trecentottanta ed il detto Prezioso nella somma di ducati settanta ed altri venti che il detto Illustrissimo Prelato deve contribuirli per lo prezzo del cavallo che esso Casina dovea dare al Prezioso, quali ducati venti sono stati dal Casina abonati a Monsignor Illustrissimo, di modo che al medesimo costituto, secondo il convenuto nell'obligo suderto, si devono presentemente pagare li detti ducati ducento, rimanendomo a ducati centotrenta compimento del suo credito da sodisfarsino tra lo spazio di un anno decorrendo dal suddetto dì e li ducati novanta al detto Prezioso tra lo spazio di mesi sei, giusta il convenuto nel suddetto enunciato obligo etc.

E perché tirati ed apparati i conti col signor don Giovanni Santabarbara amministratore della gabella di un tornese a rotolo della carne che si vende in questa piazza stagliata per lo convenuto prezzo tra di loro rinnovasi che il detto signor don Giovanni avesse consegnato l'estaglio per tutto agosto del corrente anno 1750 al detto Illustrissimo Prelato il quale dal detto estaglio, anticipatamente pagato, ave contribuito alli detti mastri stoccatori mensalim ducati quarantacinque secondo il convenuto del sopradetto enunciato obligo non restando pertanto altro modo da cui potessero sodisfare al detto Casina i suddetti ducati ducento perché il frutato della gabella unicamente sta segnato per la detta opera e dando all'incontro il detto costituto Casina tutte le premure affinché se li soddisfacessero detti ducati ducento ed altri ducati trentacinque delli quali risulta creditore per la

fatiga del stucco e materiale posto in stoccare la mezza facciata della detta chiesa cattedrale ed in formare le imprese nella medesima nel modo che si vedono, detto Illustrissimo ha fatto pregare detto signor don Giovanni Santabarbara che avesse contributo de proprio i detti ducati duecentotrentacinque al detto Casina per rimborsarseli dalle prime esazioni della suderta gabella che spera detto Illustrissimo Monsignor Arcivescovo fittare da settembre in avanti e che altresì avesse cautelato il detto Casina per la sodisfazione delli suderti ducati cento trenta, nelli quali rimane creditore in compimento di tutte le spese da lui sofferte per detto stucco e fatiga, da pagarseli tra lo spazio di un anno e di render cautelato similmente il detto Domenico Prezioso per la sodisfazione delli mensionati ducati novanta, da pagarseli tra lo spazio di mesi sei etc

Qual signor don Giovanni Santabarbara qui simultaneamente presente, per fare cosa grata a detto Monsignor Illustrissimo, di suo proprio danaro, come disse, dà e paga ad esso costituto Casina la suderta somma di ducati duecentotrentacinque in moneta corrente, quale si riceve presentialmente e manualmente avanti a noi, e sono ducati ducento per la convenuta paga dello stucco dentro della chiesa da farseli terminata la fatiga di esso e li restanti ducati trentacinque per la fatiga ed altro materiale posto in stoccare la facciata della detta medesima chiesa e nello stesso tempo esso signor Santabarbara à cautelato detto costituto Casina delli ducati centotrenta pagabili tra lo spazio di un anno decurrendo da oggi suddetto giorno e così ancora à cautelato al suderto Domenico Prezioso assente e per esso a me notaro presente ed il nome dello stesso accettante, di pagarli tra del termine di mesi sei li suderti ducati novanta per ricevere detto signor Santabarbara il dovuto assignamento a suo tempo di ritirarsi la suderta somma di ducati quattrocentocinquantacinque dall'estaglio della suderta gabella da settembre in avanti, siccome contano le cautele tra detto Illustrissimo Monsignore Arcivescovo e don Giovanni Santabarbara. E stante tal ricevo fattosi dal divisato costituto Casina della somma di sopra espressata e cautela ricevuta di ducati centotrenta, quieta ed assolve esso Illustrissimo Monsignor Arcivescovo in ampla forma e col patto reale di niente altro in avvenire di mandare ne far dimandare, facendoli però una finale e generale quietanza da valere in ogni futuro tempo in amplissima forma a riserba però che pagandonosi però li ducati centotrenta dovuti ad esso Casina e li ducati settanta ad esso Prezioso revivescano, revivescano le loro ragioni, quali somme però pagatesi s'intendano casse, irrite e nulle le dette scritture ed obblighi apparenti per tal causa quali siano di nessun robore ed efficacia fermi e rati rimanghino a favore di esso Illustrissimo Monsignor Arcivescovo in quanto al puro e semplice capo contenuto in detti obblighi, di far buono per anni dieci lo stucco di detta chiesa, quali decorrer debbano da oggi suderto giorno, quale predetto capo esso costituto Casina ratifica, omologa ed accetta qual sia etc, e che rabbino detti obblighi da recare menomo pregiudizio a detto signor Santabarbara e così à dichiarato e giurato tactis scripturis etc

3

1750, novembre 29, Brindisi.

L'arcivescovo Antonino Sersale, traslato dalla Chiesa di Brindisi a quella di Taranto, dona al Capitolo cattedrale di Brindisi, rappresentato dal suo procuratore, canonico Giuseppe Armengol, in segno di affetto alla Chiesa brindisina, «sua prima sposa», i mobili e i quadri dell'eredità dell'arcivescovo predecessore Andrea Maddalena che egli aveva acquistato, nonchè alcune suppellettili e paramenti e libri suoi propri, riservandosene però l'uso[36].

1750, novembre 29, Brindisi.

L'arcivescovo Antonino Sersale, traslato dalla Chiesa di Brindisi a quella di Taranto, ratifica la concessione da lui precedentemente fatta a don Francescantonio Scatigno, canonico teologo di Brindisi, dietro pagamento della somma di 70 ducati, di un luogo vicino alla porta piccola della Cattedrale, che egli ha ricostruito, nel quale il canonico ha già eretto l'altare della Vergine Assunta[37].

1750, novembre 29, Brindisi.

L'arcivescovo Antonino Sersale, traslato dalla Chiesa di Brindisi a quella di Taranto, ratifica la concessione da lui precedentemente fatta a don Biagio de Blasi da Brindisi, dietro il pagamento della somma di 80 ducati, del luogo intermedio alle due cappelle poste a man sinistra entrando in Cattedrale, perché in quello il de Blasi possa erigere l'altare, collocarvi lo stemma e scavarvi la sepoltura[38].

1750, novembre 29, Brindisi.

L'arcivescovo Antonino Sersale, traslato dalla Chiesa di Brindisi a quella di Taranto, ratifica la concessione da lui precedentemente fatta a don Pasquale de Nicolò da Brindisi di un luogo nella Cattedrale vicino al battistero, nel quale il de Nicolò ha già eretto l'altare della Vergine Addolorata.

L'arcivescovo precisa che, accordando quel luogo nella Cattedrale, egli ha inteso ringraziare il de Nicolò che, durante i lavori di ricostruzione della Cattedrale, che il terremoto del 1743 aveva distrutto, per quattro anni si era adoperato a fargli risparmiare varie somme occorrenti per l'acquisto di materiali relativi agli infissi della nuova Cattedrale[39].

---

[36] A.S.Br., Sez. not., XXXVI/11, 1750, ff. 322–6.

[37] A.S.Br., Sez. not., XXXVI/11, 1750 ff. 326–8.

[38] A.S.Br., Sez. not., XXXVI/11, 1750 ff. 328–30.

[39] A.S.Br., Sez. not., XXXVI/11, 1750, ff. 330–2.

4

CONVENTIO FACTA INTER MAGNIFICOS DON NICOLAUM OGGENTO ET THEODORUM PEREZ SINDACUM ET ELECTUM HUIUS CIVITATIS BRUNDUSII CUM ANIELLO GENTILE CIVITATIS NEAPOLIS ETC

Die quarta mensis martii decimae quartae inditionis millesimo septingentesimo quinquagesimo primo in civitate Brundusii etc. Nos notarius Vito Nalsedo regius ad contractus ad vitam iudex. Pascalis Carrasco publicus et regia authoritate notarius et testes don Demetrius Tarantino, don Dominicus Dales, don Obedentius Vavotici et don Felix Pinto praedictae civitatis Brundusii etc.

Costituiti nella nostra presenza l'illustrissimi signori don Nicolò Oggento e don Teodoro Perez general sindaco ed eletto al governo di questa fedelissima e illustrissima città di Brindisi, li quali aggono ed intervengono alle cose infrascritte in nome e parte di detta città e per gli altri amministratori successori in essa come dalla copia della conclusione del publico e general parlamento formata sotto il primo stante che qui s'inserisce da una parte etc. ed il signor Aniello Gentile artefice marmoraro della città di Napoli, al presente in questa istessa città che similmente agge ed interviene alle cose infrascritte per se stesso, suoi eredi e successori in futurum dall'altra parte.

Il detto signor Aniello di sua libera e spontanea volontà ed in ogni modo migliore ave asserito in presenza nostra siccome asserisce che per la convenzione avuta con detti illustrissimi signori nel nome come sopra s'obliga e promette di costruere e formare un altare di marmo statuario tutto ben perfettionato pulito e lustrato e tutto situato e finito dentro la cappella del gloriosissimo martire S. Teodoro protettore d'essa città sita a man destra del cappellone del SS.mo Sacramento dentro la chiesa arcivescovile d'essa città, secondo il disegno esibito, così circa la costruzione come circa il colore e qualità di pietre il qual disegno quantunque sottoscritto da altri in varie parti, in un suo vano a cautela comune si è sottoscritto da essi illustrissimi signori da esso stesso Aniello e dal cancelliere d'essa città e rilasciato in potere d'esso artefice per tenerlo avanti in tempo della costruzione ed esibirlo in tempo piantera detto altare e con la palaustrata avanti la detta cappella, parimente di marmo statuario nella struttura consimile a quella della cappella di S. Antonio che gli sta di rimpetto, anche pulita e lustrata... le pietre commesse dovranno essere di colori più vivi e speciosi affinché s'uniformasse colle pietre di detto altare e anche metterà per tutto il vano del prano di detta cappella una riciola di un disegno anche specioso da mandarsi da Napoli ed approvarsi da essi illustrissimi signori tra molti disegni che li manderà, sentendosi approvato quello che gli sarà rimarcato sottoscritto da essi illustrissimi signori e loro cancelliere per comune cautela ed anche di costruire una lapide sepolcrale di marmo anche lustro e bianco d'ogni perfettione, qual pietra dovrà essere grande a misura giusta colle sue cimose a torno dell'istessa pietra fiorate con marmi coloriti commessi ed in mezzo la pietra imprese l'arma dell'illustrissima città con marmi commessi del colore d'esse imprese, secondo la pittura datasele e da essi sottoscritta, il tutto per il prezzo così convenuto e stabilito di ducati cinquecento cinquanta , cioè ducati

cento che se li pagano di contanti presentemente, docati cento cinquanta se li pagaranno sirnato e posto che sarà e riconosciuto detto altare, falsastrata e pavimento con detti disegni avanti ed altri docati trecento saldo e complimento di detti docati cinquecento cinquanta se li pagheranno nelli tre anni prossimi continui doppo situato detto altare, cioè in ogni fine di anno docati cento dagl'effetti universali d'essa città e propriamente dal pieno ch'essa città tiene assignato per le spese minute come da essa conclusione e con li sequenti patti, vincoli e condizioni videlicet neque alio modo etc.

Primo che tutta la detta opera debba esso signor Aniello farla con tutta la perizia dell'arte e debba essere terminata e piantata in detta cappella per tutto il mese di decembre del corrente anno millesettecento cinquant'uno

Secondo Che detta opera debba da Napoli sino dentro detta cappella condursi a spese e pericolo d'esso signor Aniello e solamente essa città sia tenuta al tempo che la pianterà e situarà somministrarli l'allogiamento conveniente così a lui come a suoi lavoranti e docati sei tantum per l'intiero loro vitto come anche sia obligata di contribuirli calcina, tufi ed altri materiali grossi che non attengono alla detta sua strottura, com'anche le piastre di ferro che potrebbero necessitarli ed un lustro... di questa città che l'aggiustasse etc.

Terzo. Che detto altare sia lungo palmi venti da estremo a estremo di sopra ed a proporzione di detta lunghezza caminar sotto sino alle gradi, con la debita archeatura anche per l'altezza e larghezza anzi per la larghezza capace per poter restarvi commodamente dentro la cassa del venerabile deposito del corpo di detto santo per ivi uscirla ed estrarla

Quarto Che i sotto gradi fussero commessi di diaspro di Sivigha e li due gradi e pratella di marmo corrente il bianco che più trovarsi con le petate larghe a proporzione dell'arte respetto la grandezza d'esso altare, i zoccoli anche di marmo corrente come sopra commessi di diaspro di Sivigha migliore ed il sottozoccolo di Bardaglia fiorito, tutto il corpo del rimanente altare da esso passamento in sù di detto marmo bianco statuario che non abbia vene più di un filo circa di spago

Quinto. Il basamento cornicciato, secondo il disegno ed il pagliotto d'intaglio secondo dallo stesso apparisce: i fondati commessi o di osso antico e fior di persico antico o di giallo antico o di asticano antico o di alabastro antico o di portasanta antica ma delli più vivi e speciosi che si potran rinvenire, secondo meglio da esso mastro si potrà conoscere poter fare miglior accordo e veduta e tutti gli altri fondarelli piccoli commessi di perzichino.

Sesto. I medaglioni intagliati secondo il disegno ed il fondato di sotto commesso nel modo come sopra, l'ovato di mezzo, li bacigli di mezzo ed il membretto a canto col fondato di sotto di giallo antico.

Settimo Il piede stalio commesso come sopra ed in luogo del fine di rame indorata farsi fiori o ... o di marmi commessi come sopra; il membretto a canto e tutti li fondati con li ristelli a proporzione commessi come sopra, la cimosa di sopra scorniciata secondo il disegno col storgio di verde antico

Ottavo. Il primo gradino commesso di persichino col scompartimento di gal-

lo antico, i ristelli negri la tavolata di sopra scorniciata secondo il disegno.

Nono. Il gradino di sopra intagliato secondo il disegno con li fondati e freggio di verde antico li due tondati di sotto commessi di persichino con ristelli negri ed in luogo dell'ornamento di rame intaglio di marmo.

Decimo. La custodia, come dal disegno, ma ove è la portella e divisa la carta di gloria a 3 canti di detta portella situati intiera in mezzo la detta carta di gloria, con l'intagli proporzionati e corrispondenti e senza disordine.

Undecimo. I capitelli d'intaglio col puttino scolpito di mato rilievo atti a proporzione e scolpiti di buona mano perché riuscissero belli; il fondato di sotto il capo altare commesso di pietra come sopra con i ristelli a proporzione ma senza i campanelli che nel disegno appariscono, come senza l'altri campanelli che nel disegno appariscono al membretto.

Duodecimo. L'imprincipio e lavabo situati al primo gradino con farci i loro ornamenti intorno dello stesso marmo e nel vano del paliotto formarvici la croce di rame indorata.

Quindi in vigore della suddetta convenzione esso signor Antello dichiara e confessa aver avuto e ricevuto da essi illustrissimi signori amministratori e governanti li sopradetti ducati cento in tanta moneta corrente di regno e dissero essere l'istessi che si ritrovavano presso de signori don Pasquale Tanzano e don Tomaso Cantanies deputati eletti dal parlamento per la questua a causa di detto altare dall'istessa sin oggi pervenuti, come la detta somma di ducati cento in presenza nostra li fu numerata e consegnata in tanta moneta corrente di regno, assolvendoli per l'istessa e mercé del detto pagamento s'ave obligato come s'obliga di fare, compiere ed effettuare tutta la detta opera nel modo di sopra spiegata e quella situare a detta cappella a sue uniche spese e pericolo per tutto il mese di decembre del corrente anno 1751 in pace e senza alcuna eccettione anche liquida prevenzione, alla quale eccettorato ha con giuramento espressamente rinunciato come rinuncia e per sicurtà di detta opera e contratto oltre dell'ipoteca generale di detti suoi beni presenti e futuri ha specialmente ipotecato come ipoteca ducati duecento che deve conseguire dalla venerabile cappella del SS.mo di questa città, con patto espresso che se per tutto detto tempo non situarà detta opera in detta cappella sia lecito a detta città di ducati cento pagarli anticipati dal detto suo nome di debitore cioè da essa cappella del SS.mo via recta e senza altra sua intesa e saputa ma nello stesso modo eseggersi interamente li detti ducati duecento che deve dall'istessa conseguire e farsi far l'opera da chi meglio li parerà e piacerà quia si ex... ere in modo che in tal caso cautelando questa città detta cappella del SS.mo e pagando questa alla detta cappella del SS.mo e pagando questo alla detta città li detti ducati 200 resti ipso facto assoluto dal debito né possa molestarsi da esso Antello.

E viceversa essa signora amministratori nel nome suddetto promettono e s'obligano compita e situata l'opera suddetta e quella riconosciuta da periti in detta arte e trovata uniforme al convenuto in faccia o sia a fronte di detto disegno che esso signor Antello a tale oggetto conserva senza potersi escusare per qualunque motivo

anche se dicesse averli spenduti per esibiti s'obligano e promettono pagarli li docati cento cinquanta dagl'effetti universali di detta città e specialmente darceli al trettanta somma che va dovendo ad essa città il signor Biaggio de Blasi delegato a quest'effetto, come s'obligano dalli stessi effetti universali e specialmente dalle spese minute in ogni fine di decembre di ciascheduno anno pagarli in Napoli i docati cento per tre anni continui, principiando il primo pagamento all'ultimo decembre mille settecento cinquantaquattro, in pace e senza alcuna eccettione anco di liquida prevenzione alla quale cerziorati con giuramento anno rinunciato come rinunciano. Con altro patto espresso che mancandosi dal pagamento sudetto in dette tanne convenute anche per la prima tanna fosse lecito al esso signor Aniello demolir detta opera e seco portarsela, senza obligo di restituire ciò che li sarà pagato, quia ex pacto etc.

Dichiarandosi in fine communemente che in faccia i due piedistralli di detto altare laterale ove nel disegno si veggon due fiori di rame indorata si situassero le imprese d'essa città anche di marmo, scolpite di rilievo alto colorati come meglio può colla sua arte riuscire, tutte lustre e polite come sopra quia sic etc.

Tenor vero conclusionis talis est... inseratur.

Le quali cose tutte esse parti per solenne stipulazione nel respettivo nome s'obligano e promettono anche rate, grate, valide e ferme e mai in quelle contravenire per qualsiasi causa o raggione con patto che in caso di ciascuna mancanza il presente istrumento e tutto quanto in esso si contiene contro ciascun d essi, eredi e successori si potesse vicendevolmente in qualsisia corte luogo e foro incusare e liquidare servata la forma del rito della Gran Corte della Vicaria coll'esecuzione parata come se fosse obligatoria liquida d'essa Gran Corte o piggione delle case della città di Napoli e con la refazzione d'ogni danno, spese ed interessi de quibus etc. quia sic etc. quindi per la buona osservanza nel nomine sudetto esse parti obligano se stessi, loro eredi e successori cioè per essi signori del governo essa città e suoi futuri amministratori e tutti gl'effetti e beni di quella etc. sub poena dupli etc. medietate etc. potestate capiendi etc. constitutione precarii etc. renunciaverunt etc. et iuraverunt respective modo quo supra etc.

5

Io fede per me qui sottoscritto publico regio notare e cancelliere di questa fedelissima et illustrissima città di Brindisi qualmente, avendo perquisito il libro de conclusioni di questo corrente anno 1754 sindicato dell'illustrissimo signor sindico don Nicolò Oggiano, tra l'altre conclusioni fatte sotto lo primo del corrente mese di marzo, vi trovo la sequente videlicet.

Propose esso signor sindaco don Nicolò Oggiano e fè sentire ad essi signori congregati come era ben noto alle signorie loro la risoluzione di questo parlamento di farsi al nostro protettore S. Teodoro l'altare interamente di marmo stanuario per cui s'elessero i deputati per questuare e conservare le questue perche dal prodotto di questi e dai ducati cento cinquanta donati alla città dal signor Biaggio de Blasi si facesse il detto altare ma come che le questue da due anni in

qua non aggiungono se non [illegible] a ducati novanta e non veggendosi principio di detto altare assai più si sono raffreddata onde mai aggiungerebbe il tempo di vedersi effettuato et construtto detto altare. essendo qui capitato il mastro Aniello Gentile capomastro marmorato trattato col medesimo la struttura di detto altare doppo molto dibbattimento e tenore del presente disegno e compresa in esso la balaustrata e riggiola per quanto tiene la cappella con la pietra sepulcrale e sempre di marmo con l'impresa della città si è ultimata per ducati cinquecento cinquanta da pagarseli ducati cento per adesso che si farà l'obligo per li quali ducati novanta esistono di elemosine e ducati diece si metterebbero dalla città. altri ducati cento cinquanta se li pagheranno per tutto decembre del corrente anno quando s'obligarà di rimettere detto altare e le restanti ducati trecento vorrebbe la città obligata a pagarceli alla ragione di ducati cento l'anno da gennaio 1752 in avante con le cautele a conseglio de savii. Che perciò io propongo a loro signorie per risolvere ciò che li parà convenevole per maggior gloria del detto nostro martire S. Teodoro nostro protettore.

E per essi signori congregati intesa la proposta sudetta fu unanimamente concluso e determinato che i signori del governo concludessero il contratto suddetto nomine civitatis obligandosi per li ducati trecento da pagarsi nelle dande stabilende dal suo pieno che tiene delle spese. . con questo però che li signori deputati che si ritrovano eletti sequitassero la questua per fare quel pieno che potranno affinché con questi tanto meno pagasse la città. Come tutto ciò appare la detta conclusione... cui me notaro che in fede etc. Brindisi li 2 marzo 1751.

Ita est ego notarius Vitus Salzedo brundusinus... requisitus signavi. Laus Deo.

VI. IL CAMPANILE DELLA CATTEDRALE E I SUOI ARCHITETTI

Crollato ai 20 di giugno 1743 il campanile della Cattedrale[50], il pensiero di costruirne uno di pianta fu zelato dall'arcivescovo Giuseppe de Rossi (1764-78), ma come l'università contese al presule il diritto di occupare l'area sulla quale fondare la fabbrica[51], quel proposito fu perseguito dall'arcivescovo successore Gio. Battista Rivellini (1778-95) che, superati i contrasti con la città, nel sito medesimo ch'era stato negato al predecessore e -con denari del suo fruttato-, ovverossia con i proventi della Mensa, ai 10 ottobre 1780 diede inizio ai lavori di fabbrica del

[50] CAGNES, p. 369.

[51] GUERRIERI, cit., p. 143; BACCI, cit., pp. 119-20.

-campanile dell'arcivescovato-, che furono sospesi in aprile del 1793, senza essersi potuti perfezionare e portarsi a compimento, per errore commesso dall'architetto nella base[54].

Pur nella sua incompiutezza, la mole della torre campanaria, alta circa 35 metri, nei due ordini di piani impostati sul basamento forato da un arco a sesto acuto, spiega un elegante risalto chiaroscurale che, affidato alla bicromia dei materiali impiegati, il fulvo carparo e la candida pietra calcarea, concorre ad esaltare il brioso sviluppo ascensionale della fabbrica realizzato, nel primo ordine, dal pittoresco inserto delle colonne angolari[55].

Del campanile, che il bombardamento del 16 dicembre 1941 danneggiò e che è stato restaurato[56], non si possedevano fin qui le altre notizie che il capitolato dell'appalto[57], ora per la prima volta pubblicato, rivela fornendo, con i nomi degli architetti che disegnarono e realizzarono l'opera, gli ostunesi Giuseppe e Carlo Fasano, padre e figlio, le modalità tecniche e i più minuti particolari della disciplina del lavoro che le parti contraenti – delegato dell'arcivescovo fu, per quell'incombenza, il coltissimo arciprete Annibale De Leo – vollero e stipularono.

Dei due architetti Fasano, ai quali si fa carico di avere, errando nella costruzione del piano basamentale procurato il mancato compimento del campanile, non si conosceva fin qui altra notizia; pure se, essi, ai loro tempi, godettero di vasta notorietà, essendo diffusa la loro perizia -in simili opre, per altre molte che ne anno condotte a fine in vari luoghi di questa provincia-, co

---

[54] CAGNES, p. 469; GUERRIERI, cit., pp. 142–3; BACCI, cit., pp. 119–20

[55] Secondo M. CALVESI – M. MANIERI-ELIA, *Architettura barocca a Lecce e in terra di Puglia*, Milano–Roma 1970, il campanile della Cattedrale di Brindisi richiamerebbe lo stile di Mauro Manieri.

[56] JURLARO, *Storia e cultura* cit., p. 88

[57] A.S.Br., Sez. not., XLV/1781, ff. 1r – 9

me rivela il documento che ricorda anche come i due architetti, richiesti di formare «un disegno di campanile da potersi adattare a fianchi della prospettiva di detta Cattedrale», esibirono diversi progetti, su un de' quali cadde la scelta dell'arcivescovo committente.

Altri inediti documenti d'archivio testimoniano l'ulteriore attività di Carlo Fasano che il 1801 ingrandì e modificò il disegno che Mario Gioffredi aveva dato per la Chiesa Maggiore di Carovigno[56].

APPALTO DELLA FABRICA DEL CAMPANILE DELLA CATTEDRALE DI QUESTA CITTÀ DI BRINDISI FATTO DALLI MAGISTRI GIUSEPPE E CARLO PADRE E FIGLIO DI FASANO DI OSTUNI.

Oggi che sono li quindici del mese di gennaro decima quarta indizione dell'anno mille settecento ottantesimo in Brindisi e con tre lumi accesi, essendo mezza ora di notte etc. noi dottore Pascale Giaconelli publico regio notaro, Vito d'Aprile regio giudice a contratti e testimoni li reverendi canonici don Onofrio Scazzeto e don Francesco Nichisich, Antonio Lanciano e magnifico Giuseppe Nichisien di Brindisi etc. viri etc.

Nella presenza nostra personalmente costituti il reverendissimo signor don Annibale di Leo arciprete della Cattedrale chiesa di questa città di Brindisi deputato alle cose infrascritte avanti di noi suddetti dottore e regio notaro e giudice a contratti oggi predetto dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor don Giambattista Rivellini arcivescovo di detta città, il quale consentendo in noi in quanto a questo atto tantum agge ed interviene nel nome suddetto alle medesime cose infrascritte e per li posteri e successori arcivescovi dell'istessa chiesa da una parte etc. e li magistri Giuseppe e Carlo padre e figlio di Fasano capimastri muratori della città di Ostuni al presente in questa predetta di Brindisi, quale Carlo Fasano ad hunc actum tantum nell'istessa nostra presenza viene emancipato da detto Giuseppe di lui padre etc. a qual effetto una simul et in solidum aggono ed intervengono alle dette cose infrascritte per se stessi, di loro eredi, successori in solidum dall'altra parte etc.

Anno esse parti asserito qualmente avendo determinato il nominato illustrissimo e reverendissimo monsignor arcivescovo di costruire il campanile di questa chiesa cattedrale, stante le campane della medesima si trovano presso a quarant'anni nel pian terreno e nell'atrio del palazzo arcivescovile, dal qual sito non

[56] A.S.Br., Sez. not., a. 1801 inv. 11 B 3–1 VII 55, ff. 148r – 61r.

possono essere intese da cittadini ed essendosi saputa la perizia di detti padri e figlio di Fasano in simili opre per altre molte che ne anno condotte a fine in vari luoghi di questa provincia, sono stati richiesti di formare un disegno di campanile da potersi adattare a fianchi della prospettiva di detta Cattedrale, sito il più propriamente non solo per l'aspetto del sedetto campanile ma ancora per fortificare la prospettiva della chiesa predetta ed essendo stati da medesimi presentati vari disegni di differente lavoro, tra i molti se n'è scelto uno, il quale si è creduto più adattato e più uniforme all'idea di detto monsignor illustrissimo arcivescovo, il quale è stato sottoscritto dal detto signor deputato e soprantendente, dalli sudetti padri e figli Fasano e da me predetto dottore e regio notaro, quale disegno esse parti han convenuto di eseguire colle sequenti dichiarazioni videlicet:

Primo. Che detti padri e figlio di Fasano debbano prendere a loro conto la sudetta opera dai fondamenti sino alla cima della cupola e sotto la palla e che dopo esser terminata, debbano ancora assicurarla per lo spazio di tre anni, dimodoché nel caso (quod absit) andasse a periclare nel detto tempo o a far lesione, siano tenuti essi de Fasano a qualunque danno, spese ed interesse ed a rifarlo e risarcirlo, secondo piacerà a detto monsignore illustrissimo purché il pericolo o lesione non sortisse per casi fortuiti, quali restano eccettuati a favor di dete Fasano.

Secondo. Che li fondamenti si debbano cavare a loro conto sino ché si ritrovi il sodo a qualunque profondità ed a soddisfazione di detto monsignor illustrissimo o di chi sarà per lui ed ove si possa appoggiare con sicurezza la fabrica delli detti fondamenti, lasciando palmi due di zoccolatura per ogni parte e dalla banda dell'ospedale ove fa angolo isolato palmi quattro, ben inteso che li fondamenti dove proprio appoggia il sudetto campanile sian tutti di carparo fatto a gradicola della grossezza almeno di palmi diece, a misura del midollo di dentro, vale a dire in mezzo al centro in cui in ogni due palmi vi sia fatta una crociera di carpero e tutto detto lavoro sia fatto a mano e non a gettito e ligato con mortiere fatigato con tutte le regole dell'arte e tutto il ligname bisognevole per li contrasti in atto de lo cavamento come ancora quello che necessitarà per puntellare la chiesa e la casa contigua de' signori Amorea debba andare a conto di detti padre e figlio di Fasano, i quali si sono contentati e si contentano che la fabrica di detti fondamenta se li passasse a ragione di carlini quattordeci per ogni canna reale.

Terzo. Che siano tenuti ancora detti padri e figlio di Fasano a qualunque danno e spesa ed interesse se mai (quod absit), non usando quelle cautele possibili in puntellare la sudetta chiesa ed abitazione di detti signori Amorea, le medesime facessero qualche motivo ed in questo caso sian eglino ancora in obligo risarcire il tutto.

Quarto. Che la fabrica esteriore di esso campanile debba esser tutta di carparo rosso, a riserva de cornicioni che devono essere di carparo di S. Giovanni e gli ornamenti ed intagli tutti debbano essere di pietra gentile bianca come ancora i vivi o siano fusti delle colonne debbano essere di carparo e le palaustrate della medesima pietra gentile per dare maggior risalto alla prospettiva del detto campanile e ciò s'intenda in tutti i quattro lati del medesimo, esequendosi il tutto a tenore di

quanto viene dimostrato minutamente e circostanziatamente delineato nel detto disegno sottoscritto, come si è detto dal nominato signor deputato soprintendente della sudetta opera don Annibale arciprete di Leo, dalli predetti Giuseppe e Carlo padre e figlio di Fasano e da me dottore e regio notaro.

Quinto. Che sebbene il disegno sudetto sia dell'altezza di palmi duecentocinque fin sotto la palla e di larghezza quadrata palmi trentatré, nondimeno detti padre e figlio di Fasano si obligano di ridurlo all'altezza di palmi centocinquantacinque fin sotto la palla ed alla larghezza quadrata di palmi ventisei adattata al luogo ove si deve erigere detto campanile, tutto però a somiglianza del mentionato disegno, come sopra firmato, con cacciare ancora ne due pilastri del primo ordine le fascie a somiglianza di quelle che attualmente esistono nella prospettiva della chiesa.

Sesto. Che osservati tutti i sudetti patti e condizioni si è convenuto con i sudetti padre e figlio di Fasano di passarsi la fabrica esteriore del predetto campanile a raggione di carlini ventidue per ogni canna reale, considerandosi però in detta fabrica tanto il vacuo esterno quanto l'interno per pieno, come se fosse un sol massa di fabrica, calcolando la larghezza di detto campanile di ventiquattro palmi in quadro per l'enunciata altezza di palmi centocinquantacinque.

Settimo. Che la grossezza de pilastri del primo ordine debba essere di palmi tre e mezzo in faccia alla chiesa e quello isolato dalla parte dell'ospedale di palmi otto, lasciandoci un vano di arco per il passaggio delle carozze ed altro della larghezza di palmi undeci e dell'altezza al doppio cioè di palmi ventidue; la larghezza de' muri del secondo ordine debba essere di palmi sei e così di mano in mano, mancando un palmo sino all'ultimo ordine.

Ottavo. Che tutti i lavori delle cornici, corniciioni ed ornamenti espresso nel succennato disegno debbano andare a conto di detti padre e figlio di Fasano, come altresì la scala di fabrico della larghezza di palmi due e mezzo quadrata o allumaga, come piacesse a detto monsignor illustrissimo da situarsi il primo ingresso della medesima nel pilastro della cattedrale sito tra gli altari della Vergine della Pietà e di S. Francesco di Sales e che debba condurre sino all'ultimo ordine e fin dentro al cupolino.

Nono. Che la palla la quale deve esser di rame debba andare a conto di detto monsignor illustrissimo, come altresì la croce colla sua girandola di latta e queste debbano essere collocate gratuitamente da detti padre e figlio di Fasano.

Decimo. Che debbano andare a conto de medesimi padre e figlio tutti gli attrezzi necessari per la costruzione di detto campanile, vale a dire pale, zappe, funi, tavole ed ogni altra cosa che potesse occorrere, come anche le machine per erigere i pezzi sull'opera, quali cose tutte debbano procurarsi da essi Fasano.

Le statue poi e puttini indicati nel mentionato disegno debbano andare a conto della chiesa, da sodisfarsi separatamente, come ancora si debbano somministrare tutti i materiali consegnandosi sulla faccia del luogo ogni sorte di pietra, che occorrerà per detta costruzione, come bensì l'arena o puzzolana che sarà necessaria; che la calce curata se la debbano prendere detti Fasano dalli calcinari di

monsignor arcivescovo, con farseli a medesimi a loro conto trasportare ove sarà necessario, come altresì siano tenuti prendersi l'acqua da pozzi convicini che li verranno assegnati.

Undecimo. Che tutte le pietre grosse o piccole che si troveranno nel cavo di detti fondamenti debbiano andare in beneficio della chiesa per adoperarsi nella medesima fabrica.

Duodecimo. Che finalmente la detta opera debba avere il suo compimento tra lo spazio di anni otto, vale a dire per tutto il mese di marzo dell'anno 1788 per darsi luogo al risarcimento della fabrica, la quale debba farsi sempre in tempo d'inverno per essere più consistente e di miglior lega e che ogni volta che detti padre e figlio di Fasano metteranno mano all'opera se li debba somministrare qualche somma di denaro in conto mediante ricevuta autentica di qualchedano di esse, finita poi che sarà la fabrica di quell'anno, debba essere misurata e se li debba dare la sodisfazione di tutto il risultato delle canne che saran calcolate nella maniera di sopra espressata; che nella fine di ciascun mese di ottobre debbiano essere prevenuti essi padre e figlio sul' proseguimento dell'opera nel prossimo inverno, ma qualora in qualche anno non si trovassero ammaniti i materiali, restasse a libertà di esso monsignor illustrissimo di sospendere per quell'anno tantum il proseguimento di detta opera, con farne certiorare detti padre e figlio sulla detta sospensione, sincome ancora resta in libertà detto monsignor illustrissimo accellerare il sudetto compimento in tempo più breve degli anni otto, ma nemmeno di anni quattro ed in tal caso ammanendosi tutti i materiali necessari debbiano essi padre e figlio consumarli nella detta costruzione.

E fattasi l'assertiva sudetta quindi è che oggi predetto giorno, volendosi da esse parti ridurre ad effetto un tal contratto, perciò in varii del presente instrumento sollennemente si obligano eseguire ed osservare tutto quanto nel medesimo si è di sopra asserito e convenuto, cosichè mancandosi da ciascuna di dette parti dall'osservanza de patti convenuti in detto instrumento lo stesso contro il contraveniente o contravenienti respettivamente si possa incusare ed eseguire realmente e personalmente via ritus Magnae Curiae Vicariae, secondo la real costituzione del 1738 ed in ogni altra miglior maniera delle leggi volute anche per tutti li danni, spese ed interessi.

Promettono l'istesse parti aver il presente instrumento per sempre rato grato, valido e fermo e non contravenirlo sotto qualsivia pretesto e colore etc. E per la reale osservanza delle cose predette, l'istesse parti per quanto ciascuna di loro spetta ed appartiene, cioè il detto reverendissimo arciprete don Annibale de Leo deputato sopraintendente della sudetta opera nel nome predetto obliga se stesso, di lui posteri e successori nell'istessa e beni tutti della Mensa arcivescovile ed i suddetti padre e figlio di Fasano, se stessi in solidum, di loro eredi, successori e beni tutti in solidum presenti e futuri etc. sotto pena etc. metà etc. colla clausola del constituto e precario e patto de cupiendo etc. rinunciando ad ogni eccezione anco liquida prevenzione etc. al S.C. Macedoniano il sudetto Carlo Fasano e lo stesso insieme con suo padre Giuseppe alla legge de duobus et pluribus reis in soli

dum obligatus e così si obligano e ne giurano respettivamente facto et scripturis etc

Giuseppe Andriani

LE FESTE RELIGIOSE E POPOLARI A BRINDISI NEL 1600 e 1700*

Un documento storico – letterario valido a farci conoscere i principali avvenimenti e le feste religiose e civili a Brindisi nel Seicento e nel Settecento risulta essere la *Cronaca dei sindaci di Brindisi 1529 – 1787*, scritta dai canonici Pietro Cagnes (1682 – 1742) e Nicola Scalese (1682 – 1761), pubblicata con *Introduzione Integrazioni Note* di recente per la prima volta da Rosario Jurlaro.

Dalla lettura del testo si desume che spesso in città si organizzavano, sia dalle autorità civili che da quelle religiose, feste e baldorie alle quali partecipava indistintamente tutta la popolazione, per cui si può affermare che qualunque tipo di festeggiamento, civile o religioso, iniziava quasi sempre in chiesa e terminava per le vie e le piazze della città.
Solo in casi eccezionali si davano cene o trattenimenti danzanti in abitazioni private o al castello di terra; e quando ciò avveniva la partecipazione era riservata solo alle famiglie nobili e alle autorità civili, militari e religiose della città.

I due compilatori della *Cronaca* si soffermano poco sulle festività religiose e civili periodiche, limitandosi, quando lo fan-

---

* *La presente relazione è stata letta il 6 febbraio 1981 durante la tavola rotonda sul tema:* Storia e cultura del quartiere centro di Brindisi, Palazzo di Città, Brindisi.

no, ad un semplice accenno. Essi, invece, si preoccupano di registrare i festeggiamenti che avvenivano in città in occasione delle più varie e impreviste occasioni, quali potevano essere l'incoronazione o la nascita o lo sposalizio dei sovrani, l'arrivo di un importante personaggio politico o religioso, il primo ingresso in città dell'arcivescovo; a volte, anche i funerali davano occasione a varie manifestazioni pubbliche e religiose.

Questo spiega il motivo per cui pochi sono gli accenni ai festeggiamenti civili e religiosi in onore di san Teodoro.

Scrupolosamente, invece, sono registrate le volte che per qualsiasi motivo tali festeggiamenti o processioni non avvenivano o avvenivano in modo diverso. La delusione per la mancata cerimonia era tale che se ne registrava l'annullamento o la modifica.

L'anno in cui era sindaco il nobile Francesco Paolo Mezzacapo, il cronista annota che il 27 aprile 1698, a causa di un forte acquazzone che durò tutta la giornata, non fu possibile effettuare "la processione del glorioso nostro protettore s. Teodoro, ma solamente si fece d'intorno la chiesa dell'arcivescovato".

Il giorno della processione era atteso con ansia, poiché offriva l'occasione a quasi tutti gli abitanti di parteciparvi, sicuri di incontrare parenti, amici e conoscenti e di trascorrere un giorno diverso dagli altri. Anche le processioni che si effettuavano per ottenere qualche grazia speciale vedevano una numerosa partecipazione di popolo.

Il 17 febbraio 1715, mentre era sindaco Nicolò Brancasi, le ossa di san Teodoro furono portate in processione, insieme al braccio di san Leucio, nella chiesa di quest'ultimo santo, presso il convento dei Cappuccini, in modo che i due santi impetrassero la pioggia, poiché il bestiame moriva per la sete.

Nel mese di marzo 1739, in occasione di un'altra grave siccità che faceva seccare i seminati e morire di sete il bestiame, si

portò in processione il glorioso corpo del protettore san Teodoro, "*pro impetranda pluvia* al santissimo Crocifisso dei padri domenicani" (alla chiesa di Cristo) dove però si ebbero degli screzi tra il clero e i nobili per chi dovesse reggere l'asta del pallio dentro la chiesa.

Anche in occasione dei frequenti terremoti i Brindisini implo ravano il loro santo affinché li salvasse dalle scosse sismiche. Uno dei più terribili terremoti registrati dalla *Cronaca* e durato il tempo di cinque *Ave Maria* avvenne il 19 marzo 1731, quando era sindaco Giovanni Scolmafora. Due giorni dopo una scossa ancora più forte costrinse molte persone a dormire per diversi giorni all'aperto.

Poiché le scosse periodicamente si facevano sentire, si pensò bene di portare in processione per la città il corpo di san Teodoro. Dopo il giro delle chiese e dei conventi, al rientro della processione in Cattedrale, gremita di persone, mentre si aspettava un padre Teresiano per la predica, qualcuno gridò: "t i t e r r e m o t o". Lo spavento e il panico furono tali che la gente si precipitò fuori dalla chiesa sia dalla porta grande che dalla piccola, causando la morte di due fanciulli e il ferimento di due persone.

È giunta fino a noi, riportata nella *Cronaca* , la descrizione della processione del 27 aprile 1727, in occasione della trasla zione del corpo di san Teodoro, solo perché il sindaco Nicolò Brancasi, per aver avuto sequestrate dal percettore di Lecce le gabelle, non volle indire la festa solita.

Poiché mons. Maddalena in Cattedrale aveva svolto regolarmente il rito religioso, tre eminenti cittadini: Teodoro Sala, Tomma so Cantamessa e Domenico Sciurbi, riuscirono a improvvisare uno squadrone di circa sessanta cavalieri armati di pistole e "car rubini" che sfilarono in bell'ordine facendo un'ottima impressione, anche perché andavano "tutti ben vestiti". "La processione – così è registrato nella *Cronaca* – riuscì più bella dell'altre

volte". Inoltre i sacrestani della chiesa ebbero in elemosina olio e denaro, per cui potettero illuminare con fiaccole e lanterne la piazza del duomo e le vie circostanti e predisporre fuochi pirotecnici.

L'arrivo di ogni personalità o il primo ingresso in città dell'arcivescovo era salutato con spari di mortaretti, di moschetti di soldati, di cannoni del Castello di terra e di quello di mare.

A tal proposito bisogna aggiungere che la paura dei Turchi obbligava i Brindisini ad ospitare permanentemente due o più compagnie di soldati, che contribuivano al decadimento morale della popolazione; cosa facilmente deducibile dal numero delle nascite di illegittimi da ragazze madri.

La *Cronaca* registra il primo ingresso in città di diversi arcivescovi; il rituale era quasi sempre lo stesso; il prelato attendeva generalmente il popolo in una chiesa fuori città che poteva essere quella di San Leucio (Cappuccini) o quella di Gallico. Lì il clero con parte della popolazione andava a prelevare l'arcivescovo che aspettava in cappa magna e con il cappello arcivescovile. Poi in groppa ad un cavallo, processionalmente, veniva portato alla chiesa del Carmine dove si vestiva con abiti pontificali.

Tutta la popolazione brindisina prendeva parte ai festeggiamenti che duravano fino a notte.

Festeggiamenti con musica, canti, sparatorie e luminarie si ebbero nell'ottobre 1709 (dal 15 al 20), mentre sindaco era Antonio Scolmafora, in onore di santa Teresa che fu proclamata "padrona" della città.

Feste, cavalcate, fiaccolate e lumi di notte per ogni strada ci furono per festeggiare l'ascesa al trono di Carlo II, alla morte del padre Filippo IV. I festeggiamenti durarono in città per tre giorni continui (7 - 8 - 9 novembre 1665).

Altri tre giorni di festeggiamenti ci furono alcuni anni dopo, in occasione dell'incoronazione di detto re, quando era sindaco

il nobile Giuseppe Mugnozza.

Interessante a questo punto è sapere come si svolgevano queste feste in città. Pietro Cagnes soddisfa la nostra curiosità descrivendoci dettagliatamente i festeggiamenti, durati otto giorni, avvenuti nel luglio 1707 per l'incoronazione del nuovo monarca Carlo III. La cerimonia iniziò il 24 luglio nella Cattedrale dove era stato preparato un "ricchissimo tosello" sotto il quale fu esposto un gran ritratto del re. Dopo la cerimonia religiosa in chiesa durante la quale si cantò il *Te Deum*, il tosello con il ritratto del re, scortato da tutte le autorità civili, militari e religiose, fu portato, in mezzo a due file di popolo, sotto il "seggio" (municipio). La fanteria e la cavalleria, schierate davanti alla Cattedrale, spararono prima una salva reale e poi inneggiarono al nuovo monarca. La sera un gruppo di cavalieri portò in giro per le strade della città lo stendardo del monarca; il giorno dopo tutta la popolazione, armata, parte a piedi e parte a cavallo, (la nobiltà procedeva in carrozza), sfilò per le principali vie della città "...con tante sparatorie, che non si poteva stare, nemeno nelle proprie case; tutte le genti portavano il cappello con alloro". Il 26 iniziarono le cavalcate organizzate dalle varie categorie di cittadini: i primi furono gli "scarpari" e i "sartori" che "coronati d'alloro" sfilarono cantando intorno ad un carro su cui avevano posto il ritratto del re. Il 27 fu la volta di "tre compagnie" di donne, "cioè artigiane, e popolari... in numero più di cinquecento tutte armate con diverse armi di fuoco", che i mariti, o parenti, caricavano dopo ogni sparo. Il giorno dopo i villani formarono "un grosso squadrone in numero più di seicento"; anche i sarti, questa volta mascherati "da buffoni", parteciparono quel giorno alla sfilata. Il 29 "giorno di venerdì le zitelle vergini fecero due processioni, una la mattina... e l'altra la sera", portando sempre in testa corone di alloro e inneggiando ai nuovi sovrani.

Gli abitanti della Marina sfilarono in numero di cento recando un lungo carro, trainato da sei cavalli, su cui avevano posto "una galera con otto banchi, con li forsati che vogavano". Sulla poppa della galera, a lato del ritratto del sovrano, era seduto il signor Leonardo Montenegro, che buttava denari e confetti.
Il reverendissimo capitolo festeggiò l'incoronazione del nuovo re il 30 luglio, prima con cerimonie religiose in chiesa e poi con una cavalcata seguita da dieci carrozze su cui avevano preso posto i canonici e l'arcivescovo, che, lungo il percorso, gettava grande quantità di confetti e di denari.
L'ultimo giorno dei festeggiamenti, il 31, fu il più spettacolare: la partecipazione della popolazione fu totale: la mattina, nelle chiese si cantò durante la messa il *Te Deum*; poi per le strade cittadine un battaglione di soldati (oltre mille) andò sparando salve in onore del re; il governatore dal suo palazzo gettò al popolo oltre trecento "rotoli" (rotolo = kg 0,894) di pane e una grande quantità di denaro; la sera, infine, ci fu una fiaccolata a cavallo di tutta la popolazione e di tutti i soldati che con musica e canti sfilarono per le principali vie della città.
Finita la cavalcata, sopra le muraglie si accesero centinaia di fuochi e tutta l'artiglieria sparò diverse volte a salve.
Il Cagnes riferisce che solo da parte della città, escludendo l'artiglieria, si consumarono quaranta "cantàra" (cantàro = kg 89,4 corrispondente a cento rotoli) di polvere e si distribuirono alla popolazione duecento ducati, e oltre seicento libbre (libbra = kg 0,340) di confetti.

Gli stessi festeggiamenti si ripetettero nel novembre 1711 per celebrare l'elezione a imperatore di Carlo VI. Sindaco era allora Domenico Mugnozza, che fece durare i festeggiamenti otto giorni: dal 22 al 30 novembre 1711.

La nascita del re Leopoldo II avvenuta il 13 aprile 1716 offrì l'occasione alla fine del mese di organizzare nuovi festeggia-

menti che durarono diversi giorni.
Il cronista, oltre alle solite processioni, cavalcate, fiaccolate, spari di mortaretti, di salve reali, ecc... registra il "saccheggio" di un carro carico di pane di buona qualità, di prosciutti, di formaggi paesani, di caciocavalli, di carni, di fegati e di diverse qualità di vino.

In queste occasioni oltre alla musica e ai canti ci furono diversi balli carnevaleschi che allietarono la popolazione.

Nel 1737, essendo sindaco Tommaso Cantamessa, in occasione dello sposalizio del re, ci furono, oltre ai soliti festeggiamenti nella Cattedrale e in città, ricevimenti, rinfreschi e cene con balli per le signore, in casa del sindaco e del governatore.

Similmente avvenne nel giugno 1747 quando la regina di Napoli, Maria Amalia, partorì "il primo figlio maschio chiamato Filippo, Gennaro, Pascale, Antonio, Giovanni Nepumiceno"; il 26 giugno il castellano don Giulio Caiaffa "diede un divertimento di ballo, con rinfreschi, e cena a tutta la nobiltà"; in città i festeggiamenti iniziarono il giorno 30.

La descrizione dei vari festeggiamenti civili e religiosi, riportati nella *Cronaca dei sindaci di Brindisi* ci ha dato l'opportunità di apprendere quali erano i divertimenti pubblici dei nostri avi nel Seicento e nel Settecento.

La lettura attenta, però, della *Cronaca*, anche nella sua stesura memorialistica, può permetterci di conoscere tanti altri aspetti sconosciuti della città e può offrire, a chi sappia leggere tra le sue pagine, dati inediti molto interessanti.

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Abbraccio Appulo, vedi Appulo A.
Abraham de Mayr, vedi Mayr A. de.
Abram de Iacob Levi, vedi Levi A.
Abram Iaco, vedi Iaco A.
Abruzzo, 72.
Acroceraunia, vedi Valona.
Adriatico, 24-5, 27.
Agostino di San Giuseppe, 87.
Agrigento, 95.
Agrippina *maior*, 24.
Ajardi A., 81.
Albania, 22.
Alberto Magno, 8.
Alcandro F., 70.
Alessandria d'Egitto, 22.
Alfachima di Russelletto, 48.
Alfonso d'Aragona, 55, 60, 63.
Alighieri D., 3-20, 91.
Allegretta, ebrea, 48.
Aloisio L., 79.
Altamura, 113.
Amorea, famiglia, 140
Amorea Latano F., 98, 104.
Andrea di San Filippo, 87.
Andrea, santo, 127.
Andria, 47-8
Andriani G., 92, 145.
Angelo Tagarella, vedi Tagarella A.
Annibale, condottiero, 22.
Antonaci A., 67.
Antonio da Reggio, domenicano, 49.
Antonio de Leone de Bitecto, vedi Leone A., de.
Antonio de Silvestro, vedi Silvestro A. de.
Antonio, 25-6.
Antonio di Padova, santo, 126, 133.
Antonio di San Carlo, 87.
Apollonia, 24.
Appia, via, 24-5, 28
Appulo A., 68.
Aprile V. d', 139.
Apuleio, 35.
Arditi G., 77, 80, 95, 97.
Arigliano S., 90.
Aristotele, 8.
Arneo, 97.
Aronne, 49.
Arpi, vedi Foggia.
Arrigo VII, imperatore? 15.
Arrisi C., 93-4., 124.
Arturo da Carmignano, 75, 85.
Ascoli, 62.
Ascoli F., 55
Asia, 22, 30.
Asia Minore, 30-1.
Assante F., 107-8.
Atene, 30.
Aternum, vedi Pescara.
Attico, 33-4.
Avetrana, 74.
Augusto, imperatore romano, 21 38.
Averno, lago, 34.
Avitaya F., 93.
Baccaro G.C., 79.
Bacci D., 125-8, 137-8.
Baia, 34-5.
Balcanica, penisola, 23
Balduino G., 68.
Balesium, vedi *Valesium*.
Baoxich J.A., 95-6.
Barduli, vedi Barletta.
Bari, 25, 35, 39, 41, 44-6, 60, 62-4, 67-8, 80, 91, 107-8, 110-1, 125.
Bari, Terra di, 39, 45, 62, 108, 110-2, 114.
Barletta, 25, 40, 77, 107, 115.
Bartolomeo di Angelo Tagarella, ve-

di Tagarella B.
Barrella G., 92-3.
Basilea, 55.
Basilicata, 53, 114.
Bellifemine G., 125.
Bellinfante Aym., 43.
Bellinfante Abram., 43.
Bellinfante E., 43.
Bellinfante, famiglia, 45.
Bellinfante Iacob., 43.
Bellinfante Iosep., 43.
Beltrani G., 111.
Bembo P., 66.
Benedetto de Marangiolo, vedi Marangiolo B. de,.
Benevento, 21, 25, 83.
Bengiamin de Iaco, vedi Iaco B. de,.
Bianchi D.O., 126.
Bifaro G., 120.
Bifaro G.L., 128-9.
Bitecto L. de, vedi Leone de Bitecto N., de.
Bitetto, 39-51.
Bitola, 22.
Bitonto, 39, 41, 45, 62, 127.
Bitritto, 42.
Blasi B. de, 132, 146.
Blera, presso Sutterano, 21.
Bourlo, foro, 38.
Bologna, 54, 82-3, 97.
Bona Sforza, vedi Sforza B.
Bonaventura da Brindisi, 77.
Bonaventura da Lama, 89.
Bonavoglia F., 123, 129.
Bonavoglia G.M., 120, 123.
Bonifacio G.B., 70.
Bonifacio VIII, papa, 14.
Borboni, famiglia, 126.
Bouche de Rhône, 58.
Bovio G., 58.
Bovio G.C., 71-2, 76, 80, 82-4, 100.
Bovio O., 72.
Brancasi N., 146-7.
Breve P., 68.
Brattium, 25, 29.
Byzantion, vedi Costantinopoli.
Buca, vedi Termoli.
Buda, 61.
Butuntum, 25.
Cacciaguida, 10-1.
Caelia (Ceglie di Bari), 25.
Caelia, vedi Cellino.
Caffiero F.A., 55.
Cagnes P. 56, 59, 75, 77, 79-81, 85, 88, 92-3, 95, 117-9, 122-7, 138, 145, 149-50.
Caiaffa G., 151.
Calabra, via, 25.
Calabrese R., 126.
Calabria, 56.
Calasanzio G., 86.
Calco D. de, 44.
Callipolis, vedi Gallipoli.
Calogera D.A., 54.
Calvesi M., 138.
Camassa P. 58, 77, 79-80, 82, 89-92, 100.
Cambona F., 80, 100.
Campania, 53.
Campi, Salentina, 87.
Campo Freddo, contrada, 45.
Canales, vedi Palagiano.
Candido, pittore leccese, 126.
Cannavense C. 78-9.
Cannavense G. 78-9.
Cannavense G.A., 79.
Cannavense T. 78-9, 101.
Cannone N., 107-13, 115.
Cannone, stamperia, 107.
Cantamessa T., 147, 151.
Cantanies T., 135.
Canterbury, 8.
Canusium, 25.
Capitanata, 114, 125.
Capobianco A., 90.
Capo di Lecce, 25.
Capozza V., 122-3.
Cappadocia, 29.
Capua, 57, 78.
Capuezzo M., 126.128-9.
Capurso, 112-5.
Carabellese F., 62.
Caracciolo G., 56.
Caricato A., 125.

Carito G., 75-6, 82-3, 92
Carlo Borromeo, santo, 85
Carlo II di Spagna, 148.
Carlo III d'Austria, 149.
Carlo III di Borbone, 117.
Carlo IV, imperatore d'Austria, 150, 156.
Carmignano G., 64.
Carmignano N.A., 64.
Carofigli F., 80.
Carola G., 58.
Carovigno, 139.
Carrasco G., 128.
Carrasco P., 133.
Cartesio R., 67.
Caserta, 57, 78.
Casina C.F., 125, 129 31.
Casivetere, 57 8
Casmiro F.A., 77.
Casmiro G.B., 57, 65, 71, 77-9, 81-2, 92, 100.
Casole, 59.
Cassano D. de, 45, 49.
Castelnuovo, 65.
Cateniano Alessandro, de, 58.
Cateniano Argenzia, 71-2.
Cateniano Diomede, 64, 66, 68.
Cateniano Domenico, de., 59, 67.
Cateniano E., de, 58, 64.
Cateniano, famiglia, 57-8.
Cateniano Giasone, de, 58.
Cateniano Giovannella, de, 58.
Cateniano L., 58, 64, 66, 71, 78, 82.
Cateniano M., de, 64.
Cateniano N., de, 53-74, 78-9, 82.
Catignana A., 78
Catignano, vico, 58.
Catone, 20.
Catullo, 30-1.
Cavaliero M.A. (piazza), 95.
Cavalieri P., 49.
Ceglie di Bari, vedi Cacha.
Cellino San Marco, 23.
Cerchi, famiglia, 14.
Cesare, 25-6, 33.
Chiarelli G., 69.
Chieta G.O., 126.
Chiriatti G., 126
Cicerone M.T., 33.
Cioffi G., 64.
Claudio Donato T., 24.
Cobello D., 58.
Cobello Paulo de m., 50.
Cobello Petrello de m., 50.
Coco A.P., 69.
Colafemmina C., 39, 45.
Colonna V., 70.
Colluto., 60.
Colonna C., 64.
Coniger A., 53-4.
Consiglio P., 128.
Copernico N., 67.
Copertino, 68, 72, 82.
Corfù, 28.
Corinto, 28, 30.
Coronelli M.V., 90.
Corradi G., 125, 129.
Corrado Q.M., 57, 66, 77, 81, 84.
Corsi P., 45.
Correse L., 71, 78.
Costantinopoli, 22.
Covos A., de los, 117.
Cracovia, 64, 78.
Crescimbeni G.M., 82-3.
Criscimetto M., de, 48.
Crisey de m. Salamone, vedi Salomone C., de.
Croce B., 18.
Crotone, 23.
Crudo, tipografi, 108, 110.
Crudo G.B., 118.
Cuggiò N.A., 89.
Cuoco U., 95.
Curchia M. de, 40
D'Afflitto C., 90,95-6.
Dales D., 133
D'Ancona, 18.
Dattilo F.A., 88 9.
Decara T.N., 118.
De Giocchis G.A., 92.
De Ferrariis A., 55, 64, 73.
De Frede C., 60.
De Genamis, biblioteca, 107-11.
De Giorgi C., 107.

De Gubernatis D., 76.
De Jatta D., 111.
Del Balzo Orsini G.A., 55.
De Leo Annibale, 58-9, 61, 80, 84, 87, 93, 97, 128, 138-42.
De Leo A., biblioteca, 53-4, 58, 62, 74, 78, 80, 90-1, 94, 98, 99.
De Leo Antonio, 79.
De Leo O., 98.
Delfi, 30
Delfino N., 61.
Delo, 28-9.
Della Monaca A., 54, 56, 61, 67, 72, 75-7, 80-4, 88-90.
De Marco C., 95-6.
De Marco D., 107-8.
De Paulo G., 88-9.
De Robertis F., 56.
De Rojas B., 91.
De Rosenheim, generale, 116.
Desa, tipografi, 72, 82.
Diana A., 77.
Dibenedetto G., 41,45.
Di Costanzo A., 54.
Dionisio de Calco, vedi Calco D., de.
Diorimini A., 96,105.
Domenico, sarto, 14.
Donati, famiglia, 14.
Dorighello F., 61.
D'Ovidio F., 18.
Durazzo, 22, 24, 28, 31.
Durrachium, vedi Durazzo.
Efeso, 29-30.
Egitto, 22-3, 30, 75.
Equatia, 22-3, 25, 28.
Elia M., de, 45.
Ellesponto, 30.
Elmo S., 127.
Enea, 13.
Ennio Q., 22, 34, 38.
Epifani P., 89.
Eram F., 114.
Erchie, 57.
Ercole, 38.
Estrada F., de, 86-7.
Eufrate, 28-9
Europa, 60.
Fabio Massimo, 30.
Facciolati J., 68.
Falces, G., 83, 85.
Falces, O., 93.
Fari M., 129.
Farnese G., 74.
Fasano C., 138-42.
Fasano G., 138-42.
Favorino, 27.
Federico d'Aragona, 56.
Felline, 57.
Ferdinando E., 74.
Ferdinando G., 64, 67-8, 78.
Ferdinando IV di Borbone, 107, 112, 126.
Ferrante d'Aragona, 55, 60.
Ferrante G., 114.
Ferri N., 127.
Ferro S., 62.
Fichte G.G., 4
Fiesole, 12.
Figueroa B., 83.
Filippo IV, re, 148.
Filippo di Nicola de Thomone, vedi Thomone F., de.
Filangieri di Candida R., 60.
Firenze, 8, 12-4, 16, 72, 82, 92.
Floreto G., 83.
Foggia, 21.
Foligno, 109.
Fontanella B., 44.
Fornari C., 72.
Fornari, famiglia, 72.
Fornari F., 72, 78.
Fornari Icho, 72.
Fornari Lucio, 72, 78.
Fornari Lucio j., 72.
Fornari M., 72.
Fornari, M.A., 71-2, 78.
Fornari P., 72
Fornari, T., 72.
Forni, ed., 54.
Foscarini A., 57.
Fossacesiesa, vedi San Giovanni in Venere.

Francavilla Fontana, 58.
Francesco di Matteo de Gonnora, vedi Gonnora F., de.
Francesco di notar Matteo, vedi Notar Matteo F., di.
Francesco, santo, 14.
Francesco Saverio, santo, 127.
Francia, 61.
Francoforte, 17.
Fratuertium, vedi Torre dell'Orso.
Fumiselli P., 118-9.
Galante L., 127.
Galanti G.M., 107-9, 112.
Galateo, vedi De Ferrariis A.
Galatina, 59, 67-8, 121, 125.
Galilei G., 67.
Galliano A., 79.
Gallipoli, 25.
Gambacorta A., 125.
Gargano, 21.
Garin E., 8, 64.
Garzone Zizo, vedi Zizo G.
Gaspare L., de, 41.
Gelli G., 68.
Gellio A., 22-3, 27, 51, 58.
Gentile A., 125-7, 129, 133-7.
Gentile G., 18.
Germanico, imperatore, 24.
Gesualdo da San Giacomo, 87.
Giaconelli P., 139.
Giandomenico da Monopoli, 76.
Gioffredi M., 139.
Gioia di Bari, 114.
Giorgio, santo, 76.
Giovannello de Maria, vedi Maria G., de.
Giovanni de Insinaro, vedi Insinaro G., de.
Giovanni di Vito Nicola, vedi Vito Nicola G., di
Giovanni, evangelista, 9.
Giovanni da Fiore, 16.
Giovanni XXIII, papa, 71.
Giovanni Zaploya, re, 61.
Giove, 18.
Giovinazzo, 25.
Girardo P., de, 45.
Giuliano C., 129.
Giustiniani L., 91, 96.
Glianes F., 77, 90-1, 102.
Glianes F.A., 90, 101-2.
Gnathia, vedi *Egnatia*.
Goliano G.A., 114.
Gonnora F., de, 42.
Gonnora M., de, 42.
Gonzaga A., 72.
Granafei G., 91.
Gravina, 21, 68
Grecia, 24, 27, 30-1, 75.
Gregorio XI, 85.
Gregorio di Santa Teresa, 87, 89.
Grohmann A., 49.
Grottaglie, 96.
Gruber G., 93.
Guerrieri V., 85, 87, 97, 125, 128, 137.
Guido E., 122-3.
Habraham de Strucco L., de, 40.
Hegel G.G.F., 3.
Heracleu Lyncestis, vedi Bitola.
Hernandes G., vedi Hernandez G.
Hernandez D., 68.
Hernandez G., 118.
Hydruntum, vedi Otranto.
Iaco A., 47.
Iaco B., de, 43, 45-8.
Iacob Levi A., de, vedi Levi A.
Iapigia, 55.
Ignazio, santo, 127.
Ignini D., 118-9.
Illirico, 75.
Imbeverato P., 76.
Insinaro G., de, 44, 50
Ionio, 25.
Iosep de Liazardis, vedi Liazardis I., de.
Iosep de Russelletto, vedi Russelletto I., de.
Iosep di m. Isac, vedi Isac I., di m.
Iosep Levi, vedi Levi I.
Isabella d'Aragona, 60, 62-3, 65.
Isabella Jagellona, 64.
Isac I., di m., 45.
Isac Vitale, vedi Vitale I.

Istmo, vedi Corinto.
Italia, 16, 21-3, 28, 30-1, 55, 60, 64.
Iuliano A., de, 41, 49-50.
Jacob A., 59.
Jacovelli G., 53, 59, 64, 67, 73, 78.
Jagellona, vedi Isabella Jagellona.
Jagellone, vedi Sigismondo Jagellone.
Jurlaro R., 53-4, 56-7, 69-70, 72, 75, 78, 81-2, 90-1, 97, 117, 122, 125-8, 138, 145.
Kierkegaard S., 4.
Kolendo J., 55.
Laberthonniere L., 8.
Lamenano A., 139.
Landi c., 68.
Lapponia, 108
Larino, 83.
Lascaris C., 60.
Lascaris G., 60.
Latano P., 155.
Laterza, 21.
Lauretani B., 61.
Lazaro de Habraham de Strucco, vedi Habraham de Strucco L., de.
Leanza, famiglia, 79
Leanza G.D., 79.
Lecce, 23, 25, 40, 44, 46-8, 50, 54, 57, 67, 75, 77, 91, 103, 108, 114, 117, 122-3, 127, 138.
Lecoisi G., 89.
Lenio Strabone, 35-6.
Leonardo de Gaspare, vedi Gaspare L., de.
Leone A., de, 50.
Leone de Bitecto, vedi Leone N., de.
Leone de Pernis, vedi Pernis L., de.
Leone M., 119-20, 122.
Leone Marino, de, 50.
Leone Mosè, de, 40.
Leone N., de, 50.
Leone, santo, 42, 44, 49, 51.
Leone XIII, papa, 71.
Leonetto Zizo, vedi Zizo L.
Leoni G.B., 82.
Leopoldo II, re, 150.
Lequile, 122-3.
Lesbo, isola, 30.
Leucade, 28.
Leucio, santo, 127.
Leverano, 74.
Levi A., 48.
Levi L., 44, 48.
Lezza G.B., 80, 82-3, 89-90, 96-8.
Liazardis L., de, 44.
Liberati G., 97.
Lione, 33.
Livio T., 22.
Longo A., 67, 75.
Longo S., 44, 50-1.
Lo Parco F., 60.
Lorenzo da Brindisi santo, vedi Russo G.C.
Lucano, 20.
Lucera, 114, 125.
Lucio II, papa, 80.
Luerino, lago, 34.
Ludovico il Moro, 63.
Ludovici, Vescovo di Policastro, 111, 114.
Lupiæ, vedi Lecce.
Lupiæ, porto, vedi San Cataldo.
Macedonia, 22.
Machiavelli N., 12.
Maddalena A. 92, 120-3, 125-6, 132, 147.
Madrid, 68.
Maggiulli L. 68, 75.
Magiocco A., 96.
Maimo de Criscimetto, vedi Criscimetto M., de.
Maiorano G., 41.
Mair R., 44.
Mandonnet P., 7
Manduria, 66.
Manfredonia, 64.
Manieri Elia M., 158.
Manieri M., 93, 119, 123, 128, 138.
Manilio M., 30.
Mannarini C.A., 73.
Marangio N.M., 81.
Marangiolo B., de, 43.

Marciano G., 74.
Marcuse He., 17.
Margoleo P., 123.
Maria Amalia, regina di Napoli, 151.
Maria G., de, 41.
Maria Maddalena, santa, 41, 44, 49.
Marianna di Toledo, 87, 89.
Marino de Leone de Bitecto, vedi Leone Marino, de.
Maritima, via, 25.
Marsiglia, 56.
Marsolla G., vedi Marzolla G.
Mariano, 123.
Martellozzo E., 68.
Martino, santo, 44, 49.
Marzolla B., 88.
Marzolla G., 123.
Marzullo Vitale, vedi Vitale M.
Masello de Elia, vedi Elia M., de.
Masiello G., 87.
Massa T., 66.
Mastronardo N., di, 47.
Mayr A., de, 40.
Mazaca, 29.
Mazzarella E., 59.
Mecenate, 25.
Medici, famiglia, 60.
Mediterraneo, 21, 57.
Migliore F.G., 88-9.
Melfi, 92.
Menenio Agrippa, 28.
Mesagne, 74, 86, 91.
Messapia, 32.
Messina, 60, 91.
Mezzacapo F.P., 146.
Milano, 44, 62-3, 125, 129, 138.
Michaele Angelo a Neapoli, 76.
Miltopes, statio, vedi San Foca.
Minucia, via, 25.
Minucia Traiana, via, vedi *Minucia*, via.
Miseno, 27.
Mitilene, 50.
Molegnani G.A., 108.
Molfetta, 45.
Molise, 114.
Mometto, ebreo, 45.
Mommsen Th., 23.
Monacello M., 87.
Monete A., 73, 82-3.
Monetta G.M., 80,87.
Mongelli N., 64-5, 68, 78.
Mongiello L., 39.
Mongiò G.P., 68.
Monopoli, 40, 68, 89, 91, 101, 125.
Monteforte, 68.
Montefusco, 114.
Montenegro L., 150.
Montesarchio, 68.
Monti G.M., 80.
Morciano di Leuca, 68.
Mordacay de Curchia, vedi Curchia M., de.
Morello G.C., 68.
Moncino G.F., 81.
Moricino G.M., 54, 69, 74, 79-81, 91, 99-100.
Mosè, 49.
Mosè de Leone, vedi Leone Mosè, de.
Mossa P., 107.
Mugnozza G., 149-50.
Murge, 27.
Musca G., 64.
Muscone G., 47.
Napoli, 36, 39, 40, 44, 49, 54, 57, 60-2, 64-6, 74-8, 80-1, 85-5, 90-1, 98, 107-9, 113-5, 125, 128, 133-4, 136.
Napoli G., di, 56.
Nardò, 54, 59, 60, 72-3, 91.
Nardo N., di m., vedi Mastro Nardo N., di.
Natiolum, vedi Giovinazzo.
Nenna G., 64.
Nepumiceno Filippo Gennaro, re, 151.
Neretum, porto, 23.
Nerisone, vedi Securo F.
Nichisich F., 139.
Nichisich G., 139.
Nicola de Leone de Bitecto, vedi

Leone de Bitecto N., de.
Nicola di m. Nardo, vedi Mastro Nardo N., di.
Nicola di Monopoli, medico, 68
Nicola, santo, 62.
Nicolerti L., 57-9.
Nicolò P., de, 132.
Notarangelo L., 114.
Notarmatteo F., di, 47.

Ocrida, lago, 22.
Oggento N., 127, 133, 136.
Oliger L., 76.
Onofrio di Sant'Antonio da Padova, 87.
Orazio, 21, 27, 30, 35.
Oria, 21, 70, 84.
Orlando P., 123.
Ostia, 35.
Ostuni, 62, 66, 84, 72, 139.
Otrantino, vedi Zimara M.A.
Otranto, 24-5, 27-8, 56, 59.
Otranto, Terra d', 44, 54, 57, 66, 72, 79, 117, 123.
Ottaviano, 26
Ovidio, 30.

Pacichelli G.B., 56-7, 81.
Pacuvio M., 38.
Padova, 60-1, 67, 82, 126.
Palagiano, 21.
Palese S., 59.
Palma G., 54, 92.
Palmerij F., de, 62.
Palo del Colle, 59-51.
Palumbo L., 45
Pando P., 77.
Paolo di Tarso, santo, 13.
Paone M., 62, 93, 117, 119, 123, 128.
Papini G., 19.
Pappalardo D.A., 76.
Parietoalto, 57.
Parigi, 8.
Pascal B., 4.
Pasiteles Mugilis, 37.
Pasqua, moglie di Antonio de Silvestro, 41.
Patercolo V., 22
Patrasso, 28.
Paulo de m. Cobello, vedi Cobello Paulo de m.
Pedio E., 54.
Pedio T., 63, 80.
Pedrosa G., de, 85.
Pelino, santo, 127.
Pella, 22.
Pelusio G., 118-9.
Pepe V., 125, 129.
Perez F., 88-9.
Perez G., 89.
Perez T., 127, 133.
Pergamo, 30.
Perger B., 54.
Perillo N., 126.
Pernis L., de, 47.
Perotti A., 62, 125.
Perrino F.A., 120.
Perruccio F., 118-9.
Pescara, 25, 92.
Petrello de m. Cobello, vedi Cobello Petrello, de m
Penta M., 59.
Peucezio, vedi Viterbo M.
Pharos, vedi Sant'Andrea, isola.
Pierre de Bois, 19.
Pietro de Girardo, vedi Girardo P., de.
Pietro, santo, 15.
Pignatelli F., 113.
Pigonati A., 55.
Pinto F., 155.
Piorrico, 109.
Pio VI, papa, 71.
Piranda, biblioteca, 91.
Pisa, 16.
Pizzica F., 91.
Pizzica G., 91.
Plinio Il Vecchio, 23-4, 27-8, 32-5, 37-8.
Platone, 3.
Plauto, 31.
Policastro, 114.

Polignano a Mare, 107-15.
Polito F., 39.
Pollonio, notaio, 111.
Polmone A., 126.
Polonia, 62, 64, 78.
Pompeo, 25-7, 56-7.
Pomponazzi P., 61.
Porto Cesareo, 28.
Pozzuoli, 29, 33-5.
Prezioso D., 125, 130-1.
Principato Citra, 114.
Probo, 24.
Puece Molton M., 111-5.
Puglia, 25, 28, 39, 45, 53, 57, 60-4, 74, 78, 107, 127, 138.
Puteoli, vedi Pozzuoli.
Quasimodo S., 17.
Rabin Samuel, vedi Samueli R.
Ramirez F., 87, 90, 95.
Rampino G., 119-20.
Rascaccio G.D., 120.
Rascaccio S., 120.
Reggio Calabria, 90.
Reggio Emilia, 69.
Requesens G., de, 56.
Reale, porta di Brindisi, 57.
Resta, famiglia, 91.
Retimo B., 88-9.
Ricciteflo F., 79.
Riccoboni A., 68.
Ridolfi R., 72, 82.
Rimini, 55.
Ripa L., 118.
Ripa P., 128.
Rivellini G.B., 128, 137, 139-42.
Rizzo S., de, 44.
Roberto d'Angiò, 58.
Rodano, 33.
Rodi, 30.
Roma, 8, 12, 21, 24, 28-9, 34, 36, 38, 78, 82, 87, 91, 138.
Romano A., 73, 82-3.
Ronchi B., 110.
Rossi V., 18.
Rossi G., de, 127, 137.
Rossi V., 113.
Rousseau G.G., 16.
Ruben Mair, vedi Mair R.
Rubi, 25.
Ruffo F., 112-3.
Russelletto A., di, vedi Alfachima di Russelletto.
Russelletto I. de, 48.
Russelletto, ebreo, 48.
Russo B., 89-90.
Russo G. C., 71, 75-6, 82-3.
Russo G.D., 77.
Rutigliano, 47.
Salapia, vedi Trinitapoli.
Salaria, via, 56.
Sala T., 147.
Salento, 25, 27, 33, 57, 59, 61, 74.
Salerno, 57, 66, 78, 119, 121.
Salmi M., 18.
Salomone de Rizzo, vedi Rizzo S., de.
Salomone C., de, 40.
Salomone Longo, vedi Longo S.
Salonicco, 22, 28.
Salsedo V., 118, 133, 137.
Salvatore Zizo, vedi Zizo S.
Samueli R., 44.
San Cataldo, 23.
Sandonaci, 94, 97.
San Foca, 23.
San Giovanni, 140.
San Pancrazio Salentino, 94, 97, 127.
San Pietro in Lama, 122-3.
San Pietro Vernotico, 25.
Sanseverino A., 56.
Santabarbara G., 131.
Santabarbara P.T., 96, 106.
Santa Chiara, orfanotrofio, 98.
Santa Maria in Trastevere, 89.
Sant'Andrea, convento, 77.
Sant'Andrea, isola, 26.
Sant'Elmo, 112-3.
Sanremo, 21.
Santo Spirito, 62.
Sanudo M., 65.
San Vito dei Normanni, 79.

Sapegno N., 12.
Sarlo F., 49.
Sasine, vedi Porto Cesareo.
Sbitri F., 88-9.
Scalese N., 56, 59, 75, 77-81, 85, 88, 92-3, 95, 117, 145
Scarano L., 73, 82-3.
Scatigno G., 127.
Scazioto F., 132.
Scazioto O., 139.
Sciacca M.F., 8.
Sciurbi D., 147
Scolmafora A., 148.
Scolmafora G., 147.
Securo F., 61.
Seio M., 55-6.
Selvaggi B., 91, 103.
Seneca, 20, 30.
Serafino dei Riformati, frate, 126.
Sersale A., 92, 125-7, 129-32.
Sesano, 56.
Sforza B., 62, 64, 78.
Sforza G., 63.
Sicilia, 30, 107-9.
Sigismondo Augusto Jagellone, 65, 68.
Sigismondo Jagellone, re, 62, 64, 68.
Silvestri F., 57.
Silvestro A. de, 41.
Silvium, vedi Gravina.
Simili A., 62.
Simonelli G.N., 95.
Sirago V.A., 21
Siria, 24.
Sisinni F., 3.
Siviglia, 134.
Soleto, 67.
Spagna, 61.
Spagnolo L., 127.
Sparta, 30.
Spera, moglie di Mosè de Leone, 40.
Spinelli G., 125.
Spiriti G., 111-5.
Squinzano, 125.
Srano-Stampacchia A., 98.
Stiso S., 60.
Strabone, 26.
Strateio, vedi Stratis F., de.
Stratis F., de, 56.
Stroncanasa, contrada, 41.
Strucco H. de, vedi Habrahan-de Strucco L., de.
Stibimpatia, presso Laterza, 21.
Surgente F., 91.
Susini G., 27.
Sylos L., 107.
Taccone B., 80.
Taccone D. 81.
Taccone N., 81, 99-100.
Tacito, 3, 26, 56.
Tafuri di Melignano M.T., 107.
Tafuri G.B., 54.
Tafuri M., 65, 67.
Tagarella A., 41.
Tagarella B., 41.
Talienio P., 128.
Tanucci B., 94.
Tarantino D., 133.
Tarantini G., 81.
Taranto, 21-3, 28, 55, 73, 126-7, 132.
Tarentum, vedi Trani.
Tavoliere delle Puglie, 25.
Tchernia A., 33.
Tebe, 30.
Teodoro, famiglia, 79.
Teodoro, santo, 78-9, 127, 136, 146-8.
Teofrasto, 32.
Teramo, 108.
Ternuoli, 21, 25.
Terni, 76.
Terribile B., 66-8, 79.
Tessaglia, 30.
Thessalonike, vedi Salonicco.
Thio A., 68.
Thomone F., de, 45.
Thomone N., de, 45
Tiraboschi G., 82.
Tiro, 22.
Tirreno, 27.

Tiso O., 127.
Tomasini G.F., 68.
Tommaso d'Aquino, 7 8, 15, 20.
Tommaso di Sant'Agostino, 87
Toppi N., 77, 80, 90 1.
Torre dell'Orso, 23.
Torriggio F.M., 78-9, 101.
Tortora G., 126, 128.
Traiano, imperatore, 25.
Trani, 25, 49, 54, 62, 77, 91, 101, 108-9, 111-6, 117.
Travaglini E., 90.
Trento, 85.
Triggiano, 112-5.
Trinitapoli, 21.
Troyli P., 96.
Tuccius Galeo M., 33.
Tumolo L., 123.
Tunisi, 112-3.
Tuturano, 94.
Ungheria, 61, 64-5.
Urbano S., 123.
Uria Garganica, 31.
Vacca N., 54, 58, 68-9, 77, 117-8, 122.
Vacchedano G., 92.
Vacchedano F., 92.
Vaglieças G., 118.
Valdès, 70.
Valentino G., 123.
Valeri L., 108.
Valesium, 25.
Valle di Tempe, 30.
Valmaggi, 22.
Valona, 28.
Varrone, 32, 35-6.
Varsavia, 35.
Vasto, 92.
Vavotico O., 88-9, 103, 153.
Vecchi V., 110.
Veneto, 60.
Venezia, 54, 60-74, 76, 82-3, 90-1, 97, 109.
Venosa, 21.
Vesiorio C., 53-4.
Vico G.B., 5.
Vilana Perlas P. de, 93, 119-21.
Villa Baldassarri, 94.
Villamarino B., 56
Villani C., 68, 77, 80, 92, 95-7.
Vincenti P., 66, 78.
Virgilio, 24, 38.
Visceglia M.A., 95.
Virale L., 43.
Virale M., 48.
Viterbo M., 67.
Vito Nicola G., di, 43.
Viva R., 120.
Wiesbaden, 54.
Welti M.E., 70
Zacchino V., 56.
Zannetti F., 108.
Zaploya, vedi Giovanni Zaploya.
Zimara M.A., 66-7.
Zingarelli N., 18.
Zizo, famiglia, 41
Zizo G., 41.
Zizo L., 41-3.
Zizo S., 41.
Zofo, vedi Cioffi G.
Zollino, 60.

INDICE GENERALE

F. SISINNI, Dante: contestazione e messaggio . . . . . pag. 3

V.A. SIRAGO, Brindisi al tempo di Augusto 21

C. COLAFEMMINA, Presenza ebraica a Bitetto e Palo del Colle nel secolo XV 39

G. JACOVELLI, Una famiglia di medici brindisini del '500 . . 53

G. CARITO, Scuola e cultura a Brindisi dalla seconda metà del XVI secolo ai primi del XIX secolo 75

M.T. TAFURI DI MELIGNANO, Materiali tipografici pugliesi: la stamperia Cannone a Polignano 107

M. PAONE, Fonti per la storia dell'arte in Brindisi 117

G. ANDRIANI, Le feste religiose e popolari a Brindisi nel 1600 e 1700 145

Indice dei nomi e dei luoghi 153